

APPUNTI

SOCIOLOGIA GENERALE

Professore Emanuele Rossi - a.a. 2018/2019

La sociologia è lo studio scientifico della società. Il concetto di società, però, appare come un qualcosa di confuso: tra realtà del sociale e concetto sociale c'è una marcata incorrispondenza. Tale concetto infatti si adatta bene ai vegetali, ma non agli uomini, poiché indica un'idea astratta che ha corrispondenza solo sommaria con la realtà.

Con il termine indeterminato, in sociologia si indica quella parte dell'individuo che non entra a contatto con la società; per Simmel questa parte, pur non inserendosi nella società, svolge un ruolo fondamentale (ex. l'intimità). Il sociologo Bauman si riferisce alla realtà contemporanea definendola modernità liquida: con questo termine descrive una realtà in cui tutti gli aspetti fondamentali della realtà si sono liquefatti.

Se il sociologo si concentra solo su alcuni aspetti, egli analizza solo un determinato modello, precludendosi la possibilità di indagare in maniera approfondita la realtà. Il rischio maggiore dello studio sociologico è appunto quello di concentrarsi troppo sul concetto astratto di società e non sulla società-realtà: per aggirare il problema si analizza l'aspetto delle dinamiche sociali (l'uomo ne è determinante e determinato) invece che l'astrazione.

L'oggetto di studio della sociologia è variabile e cambia a seconda dell'aspetto che si decide di mettere in evidenza: nelle scienze sociali non vi è una sola strada che conduce alla verità.

Alcune definizioni di sociologia:

- Studio empirico e sperimentale dei modelli e delle uniformità rilevabili nel comportamento sociale dell'individuo.
- Studio dei rapporti tra individui.

La variabilità dell'oggetto in relazione dalla prospettiva crea un'altra difficoltà: la posizione assunta dal ricercatore durante l'osservazione. In proposito Nietzsche afferma che è difficile studiare ciò che ci è familiare.

RAPPORTO TRA SOCIOLOGIA E ALTRE SCIENZE → Da più di un secolo assistiamo a vari tentativi di dare maggiori certezze alla sociologia, applicandovi i criteri delle scienze naturali (ritardo della sociologia). Ciò non è possibile per due motivi:

1. Natura dell'oggetto → Guglielmo Ferrero, padre dell'elitismo, afferma che l'idea di società perfetta non è applicabile alla società umana.
2. Distanza dell'osservatore → la maggiore esattezza della costituzione scientifica è dovuta a una maggiore distanza dell'osservatore dell'oggetto, perché in questo caso egli può imporre le sue leggi conoscitive. La maggior imprecisione è derivata dalla vicinanza dell'osservatore.

Le scienze sociali devono accettare un maggior grado di imprecisione e inesattezza.

Tutta la vita sociale è ricondotta a schemi specifici → la concettualizzazione sociologica porta all'extrapolazione dei tipi ideali di Weber. Per Weber dalla comparazione storica di fenomeni simili vengono estratti degli elementi tipici; poiché ideale, il fenomeno non corrisponde perfettamente a quelli reali e quindi diventa un elemento fondamentale di comprensione.

Procedendo per astrazioni, incorre il rischio dell'eccessiva semplificazione della realtà e di non riuscire a comprendere la complessità del reale: concetti troppo generali rischiano di essere privi di contenuti. Si abbandona per questo motivo l'idea di creare delle leggi.

Concetti → definizione logica di due aspetti della realtà; abbiamo da un lato e dall'altro:

- | | |
|---------------------------|----------------------------|
| - persona sociale | - modelli di comportamento |
| - status | - ruoli |
| - classe | - istituzioni |
| - gruppo | - cultura |
| - stratificazione sociale | |
| - società | |

Altra problematica riguarda la storia della disciplina sociologica. Comte conia il termine "sociologia" nella lezione 47 del suo Corso di Filosofia Positiva. Se ne inizia a parlare a metà XIX secolo e negli anni a seguire aumentano coloro che si definiscono sociologi.

Sono tre le **rivoluzioni** alla base della realtà:

- 1) Rivoluzione Scientifica (Illuminismo ed Empirismo inglese)
- 2) Rivoluzione Industriale - da fine '700
- 3) Rivoluzione Francese (rivoluzioni politiche in generale) - dal 1789

Per Cavalli questi tre eventi rendono fondamentale la nascita delle scienze sociali, dato che il clima culturale vedeva la scienza come unica via. Le scienze sociali sono perciò il frutto delle rivoluzioni. La prima scienza a staccarsi dalla filosofia è l'economia politica, nata dalla teoria della mano invisibile di Smith.

Toennis nella sua opera "Comunità e società" spiega l'idea di contrapposizione tra i due elementi:

Comunità → rapporti primari che fanno esprimere l'autenticità della personalità;

Società → rapporti secondari che presuppongono la standardizzazione della personalità.

ex: linguaggio ⇒ grammatica
 unisce ⇒ divide, rapporti contrattuali
 lavoro ⇒ occupazione

I due aspetti convivono in maniera bilanciata, ma se uno prevale crea disagi. Attualmente la natura razionale della società tende a imporsi.

Comunità → convivenza genuina, naturale → unità;

Società → aggregato meccanico → isolamento, disumanizzazione.

Nella comunità gli individui restano uniti malgrado gli aspetti che li separano, nella società avviene il contrario, cioè essi restano divisi nonostante gli aspetti che li uniscono.

La Rivoluzione Francese cambia radicalmente la realtà: la società retta da un ordine gerarchico viene meno e nasce di conseguenza il bisogno di studiare scientificamente la nuova società. Viene riconosciuta la fondamentale uguaglianza tra i cittadini.

La sociologia è figlia del mutamento → la società emerge come oggetto di studio quando le sue basi vengono messe in discussione.

AUGUSTE COMTE

Nasce nel 1798 a Montpellier e muore nel 1857 a Parigi. Con lui ha inizio la sociologia in senso stretto ed è considerato il fondatore del Positivismo. Spiega il mutamento sociale attraverso la Legge dei Tre Stadi.

Positivismo → corrente di pensiero affermata nella prima metà dell'Ottocento, successivamente alla morte di Hegel, che propone un nuovo modo di osservare la realtà. Si contrappone al pensiero hegeliano e a tutta la filosofia precedente perché nega di potersi occupare di fenomeni non fisici. Per capire il Positivismo bisogna tenere in considerazione il periodo storico in cui si colloca: un'epoca di grandi scoperte scientifiche. Il Positivismo quindi tenta di applicare il metodo delle scienze naturali alle scienze sociali, con l'obiettivo di dar vita a una scienza sociale positiva. Il compito della sociologia diventa quello di trovare nella realtà delle leggi, evidenziarle e diffonderne l'esistenza allo scopo di migliorare l'esistenza umana (ne deriva un cambiamento radicale del ruolo del sociologo). Elemento cardine del Positivismo è l'**organicismo**: la società viene concepita a somiglianza di un organismo biologico, in cui ogni atto è funzionale al mantenimento in vita dell'organismo stesso. Le conseguenze sociali e politiche che ne derivano sono due: la società viene considerata naturalmente armoniosa e i conflitti sociali sono identificati come patologie (pensiero contrapposto a quello marxista). Essendo le conflittualità sociali una patologia, esse sono risolvibili tramite la conoscenza delle leggi individuate dalla sociologia; lo scopo ultimo dello studioso è quello di ristabilire l'ordine sociale. La Francia di Comte viveva in continuo conflitto, causato dai cambiamenti politici e dal malcontento sociale ed economico; allo stesso tempo, però, la Francia era il nucleo centrale del progresso scientifico in Europa. In tutta l'opera di Comte ricerca ossessivamente l'ordine.

Egli nasce da famiglia monarchica e già dai primi anni dell'educazione mostra una particolare predisposizione sia per discipline umanistiche che per discipline scientifiche. Prima dei 20 anni inizia la sua collaborazione con Saint-Simon, con cui successivamente ci sarà una rottura: nel 1824 Comte vende un suo lavoro al maestro, che Saint-Simon pubblica spacciandolo per suo. Negli anni successivi Comte lo ripubblica come sua opera. Per tutta la vita Comte nega di aver subito influenze da Saint-Simon, ma non è così: per entrambi le scienze devono avere stessa base e comune metodologia.

Nella sua opera Comte analizza i Tre Stadi dello sviluppo della conoscenza umana.

- 1) Teologico → la realtà viene spiegata ricorrendo a forze sovranaturali che dominano il mondo dall'esterno. In questa fase gli individui hanno un'esperienza limitata. È a sua volta diviso in tre fasi: feticista, politeista e monoteista.
- 2) Metafisico → Comte è fortemente critico rispetto a questo stadio. Esso è quello di transizione tra teologico e metafisico, ibrido, in cui si fa riferimento a elementi di entrambi. La realtà è spiegata ricorrendo a principi astratti. Le idee non sono più sovranaturali, ma non sono ancora naturali: esse sono astrazioni.
- 3) Positivo → tutto è spiegato attenendosi all'osservazione empirica, in maniera scientifica. Esso rappresenta lo stadio normale della specie umana.

La storia non si conclude quando l'umanità raggiunge il terzo stadio, anzi, è da qui che si apre lo sviluppo della conoscenza umana. La legge riguarda tutte le branche della conoscenza e quindi tutte le discipline arrivano allo stadio positivo, anche se con tempi diversi. Ogni stadio caratterizza diversi tipi di società e diverso potere politico:

- 1) T → potere sacerdotale e militare; lo scopo della società è la conquista.
- 2) M → potere nelle mani di giuristi, sofisti, declamatori (=mediocrazia).
- 3) P → con l'affermarsi dell'epoca positiva, potere detenuto da industriali e scienziati; l'osservazione domina sull'immaginazione.

Comte vuole criticare la concezione metafisica poiché tipica dell'Illuminismo: esso lotta contro la tradizione (capacità critica del soggetto) ed esalta l'individualismo. Con questa critica Comte anticipa il concetto di fatto sociale elaborato da Durkheim. Per fatto sociale si intende la pressione che la società esercita sull'individuo, alterandone il comportamento. Per costruire il nuovo ordine servono certezze, che l'Illuminismo non può garantire.

Comte afferma che nel futuro si svilupperà una società armonica. Tale previsione può sembrare incongruente rispetto al suo metodo d'osservazione, ma in realtà non lo è: egli può già osservare lo stadio positivo nelle discipline semplici e quindi concludere che giungerà, anche se più tardi, in quelle complesse. Ordine delle scienze: matematica, astronomia, fisica, chimica, biologia, sociologia. Manca la psicologia poiché per Comte non ha senso partire dal singolo individuo per spiegare la società.

Due concetti:

- I. Dinamica sociale → studia la società umana nelle sue trasformazioni, nel suo divenire.
- II. Statica sociale → prevalentemente lo studio delle condizioni di esistenza della società: quegli elementi destinati a rimanere immutati nel tempo nei loro tratti essenziali, nonostante le trasformazioni. Un esempio è la famiglia, che svolge un'attività di socializzazione fondamentale (trasmissione dei valori e inserimento nella società).

Altro tratto presente in ogni società umana è la **cooperazione**, che comporta una gerarchia e una divisione del lavoro. Ciò non porta conflitti perché tale organizzazione viene percepita come naturale. La cooperazione è funzionale alla società. La funzionalità reciproca è considerata il punto d'arrivo della società, che tende all'ordine. Eppure Comte non è assertore del progresso: l'ordine non può essere contrapposto allo sviluppo, anzi è l'ordine a rendere possibile il progresso.

Nonostante la centralità del progresso, Comte sostiene che l'uomo non ha bisogno di sole certezze scientifiche e perciò non è possibile bandire la religione dalla società. La religione ha come compito primario quello di tenere uniti gli individui. Non si tratta di venerazione, ma di individuare dei valori verso i quali incanalare dei sentimenti: Comte fonda una religione della scienza. La scienza, da sola, non può fondare i valori nei quali gli uomini credono e non legittima adeguatamente il mondo sociale che contribuisce a generare.

Nessuna società può esistere prescindendo da un certo grado di condivisione dei valori (fondamento di tutti i pensieri non marxisti). Comte subisce la pressione del periodo della Restaurazione e della consapevolezza di non poter tornare indietro. Da ciò deriva il tentativo di tenere insieme ordine e progresso.

KARL MARX

Randan Collins affermava che Karl Marx fu il vero grande arrabbiato del suo secolo, persino la sua barba era arrabbiata. Marx si pone in una posizione diversa rispetto agli autori che lo avevano preceduto, impegnati nella difesa dell'ordine costituito. Il XIX secolo non fu solo un'epoca gloriosa, anzi, per Collins pesanti nuvole nere si affacciavano sulla realtà di questi anni. Per Marx la realtà era proprio la condizione di disagio della classe operaia del periodo, che viveva nella miseria. Una descrizione molto accurata delle grandi città dell'epoca viene fatta da Engels, che parla proprio delle situazioni in cui vive la classe operaia. Marx era colmo di sdegno verso ciò che accadeva e con i suoi scritti descrive la contraddizione del sistema. Karl Marx, l'uomo del conflitto, era un realista.

Nasce nel 1818. Studia filosofia per giungere a una carriera accademica, ma una serie di situazioni glielo impedisce. A vent'anni si reca a Parigi, dove si avvicina ai radicali e inizia a leggere gli scritti degli storici francesi. Fa propria l'idea di Saint-Simon sul progresso, inizia anche a leggere le opere degli economisti inglesi come Smith. Sono molte le matrici intellettuali che hanno dato origine al marxismo. Le fonti alla base del marxismo possono essere ridotte a cinque:

1. le fonti economiche → le opere di Marcus e Ricardo. Da Marcus estrapola diversi principi: quello della popolazione (la produzione delle risorse non può sostenere la crescita della popolazione) e la legge dei salari (i salari tendono a livellarsi al minimo della sussistenza e di conseguenza la forza lavoro tende a deprezzarsi). Da Ricardo prende la teoria del lavoro valore.
2. le fonti storiche → costituite dalla Rivoluzione Francese e dalla Rivoluzione Industriale. Il socialismo altro non è che la continuazione della Rivoluzione Francese, che è la terza rivoluzione borghese. Il marxismo non esce mai dalla prospettiva industriale: è l'industria a creare le contraddizioni che si spera di superare.
3. fonti filosofiche → rintracciabili nella sinistra hegeliana, di cui critica l'individualismo e le teorie di Feuerbach.
4. fonti ideologiche → gli utopisti francesi, in particolare il pensiero di Saint-Simon.
5. fonti storiografiche → grande storiografia borghese, in particolare Guisot, a cui Marx riconosce il merito di aver inserito i concetti di stratificazione sociale e lotta di classe.

La sociologia di Marx parte da una convinzione su tutte: non fidarsi mai di come le cose appaiono. Insieme a Nietzsche e Freud, fa parte di quelli che sono i pette dei pensatori del sospetto. Dietro a questo modo di fare sociologia vi è il modo hegeliano di rapportarsi alla realtà, ovvero negare come essa appare per arrivare alla sua essenza. Il materialismo storico si oppone al positivismo e capovolge il modo di vedere di Hegel. Il diritto, la politica, la religione, la filosofia non hanno il loro fondamento nell'idea ma nella produzione materiale. Ciò che discende dal cielo sulla terra va capovolto. La produzione delle idee, delle rappresentazioni, della coscienza, è legata per Marx all'attività materiale e al linguaggio della vita reale. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma il loro essere sociale che determina la coscienza. Bisogna guardare all'economia per capire come stanno veramente le cose nella società. L'economia è l'anatomia della società.

Marx spiega tutto questo con la teoria del **rispecchiamento**:

STRUTTURA ↔ SOVRASTRUTTURA

La struttura è la base della società, che riguarda il funzionamento economico della società e rappresenta i rapporti di produzione. Essa costituisce la base materiale della società ed è formata dal modo in cui il lavoro viene diviso. Sulla struttura si eleva una sovrastruttura, e cioè il mondo delle idee, attraverso cui una società si rappresenta. La struttura in genere condiziona la sovrastruttura. La sovrastruttura ha due funzioni ideologiche (=mistificante, cioè copre la vera natura di ciò che accade nella struttura) fondamentali: giustifica ideologicamente la struttura e garantisce la sua persistenza. Ciò che fa parte della sovrastruttura (istituzioni giuridiche, religione, morale) non ha una storia propria, ma dipende nel suo svolgersi dalle modificazioni della struttura a cui corrisponde.

Da questi elementi, Marx elabora una stratificazione sociale. La società è ovviamente divisa per classi, proprio Marx afferma di non avere il merito di aver scoperto la divisione in classi e la lotta di classe, ma a scoprire tali elementi sono stati gli storiografi francesi.

La grande novità introdotta da Marx: gli interessi economici e le condizioni che sottendono l'esistenza delle classi sono inconciliabili, quindi prima o poi entreranno in conflitto e verranno superate. Esse vivono in una condizione di antagonismo.

Un'altra novità è la visibilità della stratificazione: le disuguaglianze si fanno sempre più nette e sono sempre più rilevabili nel tempo, fino a raggiungere la distinzione che troviamo nella società capitalista, dove i segni di distinzione tra le classi sono nettissimi.

Le società sono sempre antagonistiche, quindi le classi non convivono una accanto all'altra e non sono funzionali all'armonia sociale. Perché si possa parlare di classe è necessaria quella che Marx chiama **coscienza di classe**:

1. la convinzione che i propri interessi sono antagonistici perché inconciliabili con quelli dell'altra classe;
2. la risoluzione del conflitto tra proletari e borghesi non è possibile in questa società, ma può avvenire solo attraverso un rovesciamento radicale della società che elimini la classe antagonista;
3. mentre lotta per i propri interessi, il proletariato incarna gli interessi dell'umanità intera perché il rovesciamento della borghesia porta alla soppressione della proprietà privata e quindi alla cessazione della società divisa in classe.

Il raggiungimento di questi obiettivi è il compito storico della classe operaia, ma per farlo la classe deve creare una consapevolezza: trasformarsi da classe in sé a classe per sé, ovvero deve essere cosciente della sua condizione. La storia di ogni società esistita fino adesso è storia di lotta di classe.

Marx ha una visione **dicotomica** della società e lo scontro tra borghesia e proletariato è inevitabile. Ne "*Il manifesto del Partito Comunista*" Marx afferma che la storia di ogni società esistita fino ad ora è storia di lotta di classe. Con un processo di semplificazione, la società viene sintetizzata in due sole classi in netta contrapposizione: borghesia e proletariato (che comprende anche le classi medie, che precipitano verso il basso).

Dalla questa convinzione, Marx e Engels affermano che:

- la concorrenza interna alla società capitalista porta ad una lotta per la sopravvivenza sempre più feroce, che ingrossa il proletariato e assottiglia la borghesia;

- la borghesia per sua natura è spinta in avanti alla ricerca del profitto, e per farlo deve espandere il suo modo di produzione e quindi a ingrossare le fila del proletariato. Marx dice che la borghesia attraverso questi processi assomiglia sempre più a quel mago che non riesce a controllare le forze da lui evocate dagli inferi: la borghesia produce i suoi stessi seppellitori. La borghesia non ha solo fabbricato le armi che la porteranno alla morte, ma ha anche creato gli uomini che le impugneranno;

Queste sono contraddizioni interne che porteranno appunto alla fine del capitalismo.

Marx inoltre afferma che l'essenza umana è nel lavoro, ma il lavoro non appartiene più a chi lavora. Il processo di perdita del prodotto del proprio lavoro viene chiamato da Marx **alienazione**. Provoca la perdita di creatività in chi lavora. L'operaio diventa tanto più povero quanto più produce (contraddizione ulteriore). L'operaio non sente il lavoro come qualcosa di suo in cui può rispecchiare la sua umanità, ma diventa un oggetto estraneo che rende l'operaio un meccanismo sempre più piccolo di un meccanismo sempre più grande. Quanto più l'operaio lavora, tanto più acquista potenza il mondo estraneo e tanto più povero diventa lui stesso, anche nella sua interiorità. Ciò avviene anche per la religione.

Il capitale è lavoro accumulato che serve come mezzo per una nuova produzione. Ciò però non è sempre vero, ma il a trasformare in capitale determinate risorse è una serie di relazioni sociali:

1. la relazione tra capitalista e proletario, ovvero tra chi possiede i mezzi di produzione e chi possiede solo la propria forza lavoro.
2. il rapporto tra i due è mediato dal denaro, o meglio dal salario che viene dato all'operaio in cambio di una quota del suo tempo; esso serve al proletario per acquistare i beni necessari alla sua sussistenza. Fuori dal lavoro, infatti, gli uomini sono liberi: l'economia capitalistica è diversa dal sistema di produzione feudale o schiavistico.
3. la produzione di merci è finalizzata alla vendita dei prodotti sul mercato. Ogni merce ha un duplice carattere: un valore d'uso e un valore di scambio. Il valore di scambio equivale al denaro necessario per acquistarlo; il prezzo viene determinato dalla media della quantità di lavoro necessario per poter produrre la merce (vedi sotto).
4. il lavoro accumulato diventa capitale quando viene utilizzato per produrre **profitto**.

Per capire il funzionamento interno del capitalismo, Marx quindi parte da una premessa comune agli economisti classici: il valore di ogni cosa è dato dalla quantità di lavoro necessario per poterla produrre [teoria del valore-lavoro]. Se è il lavoro che produce valore, per Marx gli operai dovrebbero ricevere retribuzione dal loro lavoro.

Ma se questa teoria è giusta, ci si trova davanti a un paradosso, se il valore di ogni cosa dipende dal lavoro, da dove deriva il profitto? Il profitto può nascere da una merce particolare che è il valore umano. Anche il lavoro dovrebbe essere venduto al suo vero valore, cioè alla quantità di lavoro necessario per poterlo produrre: la retribuzione andrebbe proporzionata alle ore di lavoro. Il problema è che gli operai lavorano più ore di quante ne vengono retribuite. Il profitto deriva quindi dalle ore supplementari non pagate. Questo viene pagato **plusvalore**; per Marx il profitto si fonda sullo sfruttamento del lavoro: il plusvalore è prodotto dal lavoratore e dovrebbe tornare a lui, ma nel sistema di produzione capitalistico è il datore di lavoro ad appropriarsene. Il plusvalore può crescere solo con lo sfruttamento.

Analizziamo il sistema in movimento, ovvero come il capitalismo riesce a sopravvivere alle sue contraddizioni. Il capitalista espande la produzione ed entra in competizione con gli altri. Per procurarsi la forza lavoro, essi offrono agli operai salari sempre più alti, ma all'aumento di operai e di retribuzione si riduce il margine di profitto. Tale situazione spinge i capitalisti ad introdurre nel sistema di produzione le **macchine**. Per Marx è proprio questo l'errore: le macchine non producono profitto, perché per lui il profitto viene solo dallo sfruttamento dell'operaio. I guadagni derivati dalle macchine spariranno non appena verranno introdotte anche dagli altri capitalisti. Aumentano i prezzi delle macchine e si riducono i prezzi dei prodotti poiché il lavoro da sfruttare è sempre meno. Nasce così il dramma dell'economia capitalista: ogni dieci anni circa, a causa dell'introduzione di nuove macchine, si attraversa una fase di crescita seguita da una di depressione, poiché a causa della disoccupazione non si possono comprare i beni prodotti e le grandi masse si impoveriscono sempre di più. I magazzini sono sempre più pieni di merce invenduta e le popolazioni sono in miseria. Essendo il meccanismo sempre il movimento, molti capitalisti falliscono ed entrano a far parte dei disoccupati. I capitalisti più forti comprano le aziende dei capitalisti più piccoli, e pian piano ricominciano a produrre profitto, aprendo un nuovo ciclo. Ogni volta che avviene una crisi vi sono sempre meno industriali che si dividono le quote di mercato. Il proletariato è sempre più numeroso, e l'unica cosa che resta da fare è rovesciare il sistema della proprietà privata e mettere loro stessi a capo della società.

Nonostante tutto il sistema capitalistico non è crollato, i profitti non sono diminuiti e i salari non sono rimasti al livello minimo di sussistenza. Le predizioni di Marx non si sono avverate, malgrado le crisi cicliche. Vi sono due risposte principali riguardo la mancata realizzazione del processo da lui teorizzato:

- **teoria dell'imperialismo**, sostenuta dai marxisti. L'espansione imperialistica nei paesi più arretrati è dovuta alle contraddizioni del capitalismo viste da Marx. Nei paesi sviluppati il capitale soffrirebbe di quelle contraddizioni individuate da Marx: essi cercano nuovi sbocchi in paesi in via di sviluppo dove è possibile ottenere sempre più plusvalore; la collocazione in questi paesi è più proficua per i capitalisti. Se i paesi sovrasviluppati hanno problemi di sovrapproduzione, possono svendere e trarre i loro profitti.
- secondo altri orientamenti, la **teoria valore-lavoro è sbagliata**: non è solo così che si può produrre il valore, ma si può ottenere profitto anche da una buona organizzazione del lavoro che garantisce dei buoni salari agli operai.

La teoria di Marx rimane comunque fondamentale e vi sono state diverse correzioni del suo pensiero che hanno evidenziato il punto principale dell'analisi marxista: **la forte capacità critica** con cui analizza la società, orientata al cambiamento della società stessa.

CONCETTO DI IDEOLOGIA

Qualsiasi tipo di potere ha bisogno del discorso ideologico. Si governa sia con la forza che con il consenso e l'ideologia diventa l'elemento fondamentale per la costruzione del consenso. Pareto, infatti, afferma: *“Si governa non solo con la forza, ma con il consenso”*.

Il termine ideologia venne coniato durante l'illuminismo da un gruppo di studiosi detti ideologi. Essi volevano depurare il mondo delle idee dagli assunti che venivano accettati

senza controllo empirico. L'ideologia divenne scienza guardiana di tutte le scienze, con il compito di controllare tutte le altre scienze.

L'ideologia subì un grande cambiamento subito dopo la pubblicazione della teoria marxista, quando viene considerata falsa coscienza. La realtà è lotta di classe.

Marx ed Engels sostengono che l'ideologia è una falsa coscienza: le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti. Ogni classe che raggiunge il potere è costretta a manifestare i suoi interessi come quelli comuni a tutti i membri della società, dando loro la forma dell'universalità. L'idea che l'ideologia è una falsa coscienza porta all'elaborazione di una tesi, da cui derivano due concezioni fondamentali:

- l'ideologia è qualcosa di metafisico e staccato dalla realtà. La sua funzione è quella di capovolgere i rapporti reali. Il modo in cui avviene il capovolgimento è simile a quello che avviene in una camera oscura;
- viene elaborata ne *"Il capitale"*. L'ideologia svolge una funzione di reificazione legato al processo di feticismo delle merci. Con questo termine si vuole sottolineare un diverso modo di operare che l'ideologia svolge all'interno del sistema capitalista. Essa tratta i rapporti tra persone come se fossero rapporti tra cose, quindi vengono oggettivati. Il commerciante pensa che siano le merci a scambiarsi, acquisendo autonomie e oggettivazione.

In entrambe le ideologie viene concepita come falsa coscienza. L'ideologia nasconde le reali interazioni tra le classi, facendo apparire come armoniosi rapporti in realtà conflittuali. Viene quindi legittimata la società così com'è, perpetuando il potere della borghesia.

Karl Mannheim scrive un'opera estremamente importante, *"Ideologia e Utopia"*, in cui supera l'ipotesi di Marx sul problema dell'ideologia. Egli è spinto a una ripsicologizzazione, creando una tesi antitetica a quella di Marx. La posizione di classe non può essere considerata l'unico elemento determinante. Mannheim fa leva sulla psicologia per superare la teoria marxista; distingue tre momenti fondamentali:

1. ideologia totale → ogni forma storico-culturale privilegia alcuni valori, attorno ai quali si sviluppa la vita collettiva. Siamo immersi in una rete determinata da dei valori dominanti. L'ideologia totale è il modo di guardare la realtà, l'aria che respiriamo di cui non possiamo fare a meno. L'ideologia totale è comporta dai valori del nostro tempo. Al suo interno di formano delle ideologie parziali.
2. ideologia parziale → è un modo diverso di guardare la società ed è collocata all'interno dell'ideologia totale. È un modo diverso di vedere la realtà all'interno di una società dominata da determinati valori (ex. ideologia politica, che varia dal modo di vedere la realtà. Per Mungardini esse sono il frutto delle esigenze di gruppi.
3. utopia → è il prodotto di un'esigenza psicologica, cioè l'aspirazione a una condizione migliore; l'utopia è vecchia quanto il mondo. Quando la fantasia non trova di che soddisfarsi nella realtà, cerca rifugio in altre epoche. Essa richiama a un mondo immaginario collegato al futuro, mentre l'ideologia riguarda solo il presente (diventando un elemento conservatore, mentre l'ideologia è l'elemento rivoluzionario).

Secondo molti studiosi questa distinzione è discutibile. Utopia, nella sua concezione classica, vuol dire salto dalla realtà, quindi si tratta di una dimensione puramente ideale, non traducibile in un progetto realistico. L'ideologia invece si può concretizzare in un progetto

futuro. Recentemente il dibattito è andato avanti, fino ad arrivare, nell'ultimo libro di Bauman, alla **retrotopia**. L'epoca contemporanea è dominata da questo elemento; si assiste a una vera e propria inversione di marcia che caratterizza la mentalità dei contemporanei. Si guarda al passato: le speranze di miglioramento, a suo tempo riposte nel futuro, sono state collocate in un passato considerato stabile. Gli effetti di un simile cambiamento si toccano in tutti i livelli della vita sociale. Ad esempio, la politica non ha più progetti a lungo termine ma guarda solo al presente, rispondendo unicamente alla contingenza e rispondendo alla sola emergenza; il passato è duttile e può essere plasmato e riplasmato, e per questo è guardato con rimpianto. Non sappiamo cosa riserva il futuro, ma possiamo rifugiarci nel passato.

Nella struttura dell'ideologia si possono distinguere tre elementi specifici:

1. al fondo di ogni ideologia c'è un elemento mitico che consiste generalmente a uno dei grandi valori dell'umanità (nel caso del marxismo quello di uguaglianza).
2. la radice mitica viene interpretata al presente e proiettata nel futuro, a cui contribuisce quella che Pareto chiama **derivazione**, ovvero l'insieme di ragionamenti che gli uomini utilizzano per rendere logico un qualcosa che logico non lo (giustificazione).
3. l'utopia, ovvero la proiezione nel futuro di un progetto. Il valore viene considerato un valore portante della società e intorno ad esso si crea il consenso e prende spunto l'azione collettiva.

Quali sono le funzioni dell'ideologia? Perché il potere politico ne ha bisogno?

- è una forma di conoscenza che permette di interpretare il presente;
- raccoglie e canalizza il consenso (funzione principale);
- permette la costruzione del rapporto di rappresentanza politica; deleghiamo una rappresentante con cui condividiamo determinati valori;
- è strumento di manipolazione della realtà; rappresenta il bene e il male delle società.

Il dibattito contemporaneo si interroga sulla fine delle ideologie, non condiviso dagli studiosi che pensano non sia possibile la fine di ogni ideologia ma solo di alcune.

L'influenza di Hegel è estremamente avvertibile nell'opera di Marx, poiché la sua formazione è di tipo hegeliano. Da lui riprende:

1. **la dialettica**, ovvero il processo di negazione di una precedente affermazione, che conduce alla sintesi, ovvero al superamento di entrambe. Per Marx risulta necessario superare la società capitalistica.
2. **l'alienazione**, che è un aspetto dell'oggettivazione (elemento fondamentale della storia umana). Essa è l'oggetto di questo processo per cui l'oggettivazione è un "farsi altro" del soggetto. L'oggetto prodotto dal lavoro è negazione del soggetto, e tutto ciò viene superato dall'autocoscienza, che riconosce l'oggetto come proprio prodotto e così ne provoca una riappropriazione. Mentre per Hegel il lavoro è di per sé alienazione, Marx crede che esso diventi alienato solo quando l'uomo viene sfruttato e non è in possesso del frutto del suo lavoro. Il posto di lavoro non è più un luogo di autorealizzazione, ma la negazione dell'uomo stesso. Per riappropriarsi dell'oggetto diventa necessaria una rivoluzione.

SIGMUND FREUD

Freud nasce nel 1856 e muore nel 1939. Il suo operato si inserisce in un periodo storico particolare: gli ultimi anni dell'Ottocento rappresentano una fase di grande cambiamento del pensiero, della scienza e del potere. Entrano in crisi i pilastri su cui la borghesia aveva costruito il proprio dominio politico. A metterli in discussione sono la critica di Nietzsche e dalle intuizioni di Freud. Tutto questo ha ripercussioni in sociologia: la fiducia nel progresso e nella maggior razionalità della società industriale viene messa in discussione. Nietzsche e Freud distruggono quell'unità del soggetto sulla quale razionalismo e positivismo avevano costruito la loro idea di società.

Per Nietzsche l'uomo è composto da un fascio di **istinti** che ne determina il pensiero e l'azione. Freud condivide questo pensiero, distruggendo l'idea di unità apparente dell'individuo e riconducendo la dinamica del sociale a quelle forze interiori che lo condizionano → la maggiore scoperta di Freud fu proprio il vasto e nascosto continente dell'**inconscio** umano. Non ci si accontenta più della superficie, ma diventa fondamentale scavare: per farlo Freud utilizza il metodo della **psicoanalisi**. Gli uomini sono poco sensibili al razionale, ma rispondono agli impulsi: rompe l'idea secondo cui l'uomo è un essere razionale che decide di seguire le norme. Per Nietzsche l'uomo è fatto di istinti ed emozioni, la cui componente civilizzata non può prendere il posto della sua natura fisica ma la può riplasmare soltanto in forma mutilata. Freud compie una rivoluzione sul modo di osservare un'epoca, *svegliando dal sonno la buona società*.

“Interpretazione dei sogni”

Freud è il fondatore della psicoanalisi, considerabile, oltre che tecnica di cura della psiche, un modo nuovo di vedere la realtà. Si serve delle ricerche dei suoi colleghi, come quelle dell'ipnosi usato da Charcot per l'isteria. Lo studio dei **sogni** è per lui fondamentale: è analizzato come l'appagamento di un desiderio (=la ragione del sogno è l'appagamento del desiderio). Nel sogno si realizza il desiderio che non può sfogarsi durante il giorno. Si aprono così le terre inesplorate dell'inconscio. Gli uomini provano desideri intensi e odio: tale affermazione provoca uno shock tra classi medie e superiori, che non potevano accettare tale immagine di se stessi, mentre sembra quasi ovvia per le classi inferiori. Questa reazione è spiegabile considerando le opere che esercitavano una particolare pressione sul pensiero delle classi medio-alte, che avevano convinto l'alta società del **mito** della propria superiorità rispetto ai primitivi: anche loro erano mossi da questi desideri, in particolare di tipo sessuale. Freud disturbò il sonno europeo dimostrando con i suoi studi, in particolare con l'interpretazione dei sogni delle donne di alta società, deducendo che la distinzione tra normale e patologico non aveva importanza: l'unico aspetto fondamentale è comprendere quanto l'inconscio abbia forza. Pur criticando ciò, Freud rimane un uomo dell'Illuminismo.

“Psicopatologia della vita quotidiana”

Seconda idea rivoluzionaria di Freud fu l'osservazione del **fenomeno della repressione** (=rifiuto di un'idea o di un desiderio che un individuo ha). La sua funzione è tenere alcune cose lontane dalla coscienza. Nell'uomo l'istintualità è sottoposta a stretto controllo, perché l'elemento censore può reprimere determinati impulsi, tenendoli lontani dalla nostra coscienza. Questi contenuti compongono il mondo dell'inconscio. Per Freud questo è una

sorta di anticamera in cui sono contenuti istinti, pulsioni, desideri. Tali elementi spingono però per ottenere l'ammissione in una seconda stanza, dove ha sede la coscienza: qui però si trova un guardiano, ovvero l'elemento censore, che esamina gli elementi inconsci e li reprime. Freud scoprì che gran parte di queste repressioni erano di **carattere sessuale**, non legate solo a casi clinici, ma anche a sogni, lapsus, sintomi nevrotici. Lapsus= quando sbagliamo una parola, si manifesta qualcosa che la nostra volontà vigile voleva tenere represso; in ogni lapsus, azione apparentemente sbagliata, si rivela qualcosa che vogliamo nel profondo. Una successiva scoperta fu il rapporto tra gli ideali elevati e il livello di repressione: chi ha ideali più elevate subisce una maggiore repressione e l'istinto si sublima nell'ideale.

Negli anni successivi Freud elaborò una più complessa teoria dell'apparato psichico: sostituì le idee di inconscio, preconsciouso e conscio con quelle di Es, Io e Super-Io. Non li definì precisamente, ma dal punto di vista sociologico Es, Io e Super-Io sono dei tipi ideali (concezione weberiana).

★ Es → è la zona dell'inconscio, in cui sono contenute le pulsioni degli individui. È la parte di vita psichica più lontana dalla coscienza razionale, dalla realtà, dalle regole della vita civile: è la parte più profonda dell'inconscio. Qui le energie istintuali si presentano nel loro aspetto più magmatico. Vi sono le fantasie e i desideri più arcaici e primitivi dell'uomo.

★ Io → è il mondo della coscienza; vi è mediazione tra pulsioni interne e ostacoli esterni al soddisfacimento delle pulsioni (principio di realtà). Essendo la parte strutturata della mente, il suo compito è quello di reprimere, filtrare, modificare le energie pulsionali provenienti dall'Es, in modo da renderle compatibili con una vita realisticamente orientata e tenendo conto dei limiti dell'esterno. Lo scontro principale è quello tra principio di piacere e principio di realtà.

★ Super-Io → quello che fa da arbitro tra Io e mondo esterno; è una sorta di giudice interno che rappresenta le esigenze morali della società. Non permette di trasgredire le norme, anche quando potremmo farlo. Sono le norme che abbiamo interiorizzato tramite la socializzazione. Freud spiega la nascita e l'insorgere del Super-Io: quando l'Es fa sorgere nell'essere umano una spinta pulsionale, la cosa più semplice è che l'Io (che ha a disposizione l'apparato del pensiero e quello muscolare) la soddisfi attraverso l'azione; questa soddisfazione viene percepita come piacere da parte dell'Io, mentre l'insoddisfazione viene sentita come fonte di dispiacere. Può presentarsi il caso in cui l'Io tralasci la pulsione, non dando soddisfazione per colpa di ostacoli esterni o perché il soddisfacimento della pulsione porterebbe l'Io stesso a correre un grande pericolo: **rinuncia pulsionale per rispettare il principio di realtà**. L'insoddisfazione può avvenire inoltre per cause interne: nel corso dello sviluppo individuale, una parte delle norme/forze inibenti del mondo esterno viene interiorizzata dall'individuo e si forma nell'Io un'istanza nuova contrapposta al resto. Questa prende il nome di Super-Io e ha il compito di criticare, vietare e osservare. L'Io da questo momento in poi, prima di soddisfare la richiesta pulsionale dell'Es deve considerare, oltre al principio di realtà, anche la protesta del Super-Io. Mentre la rinuncia pulsionale per cause esterne produce solo sensazioni spiacevoli, quella per cause interne ha un altro effetto economico: soddisfacimento sostitutivo che provoca all'Io **orgoglio**, si sente elevato, perché a seguito l'impulso del Super-Io, quindi le norme (per l'Io è un atto di grande valore).

I primi cinque anni di vita del bambino sono fondamentali per la creazione del legame con la società: in questo periodo si acquista un Super-Io, ovvero una coscienza (grazie al processo di socializzazione si acquisiscono norme e il giudice nasce in lui).

TEORIA DELLA LIBIDO: l'uomo è spinto dall'energia sessuale di base e la sua tendenza è quella di essere aggressivo e asociale; ma egli scopre ad un certo punto di aver bisogno della società, poiché attraverso essa può canalizzare la sua carica libidica.

In *"Totem e tabù"* Freud spiega l'evoluzione dell'**orda primitiva** (riprende l'idea di orda di Darwin e alcuni studi di Frazer), in cui il maschio più robusto è il padrone ed esercita il suo potere con violenza: le donne sono tutte in suo possesso e i figli sono suoi e a lui sottomessi. La società nasce da quest'orda. I figli cacciati, non sopportando più la situazione, decidono di sopraffare il padre e dando fine all'orda paterna. Una volta eliminato il padre, i figli ricadono nella stessa situazione di violenza perché lottano per la sua eredità. Resisi conto dell'infruttuosità della lotta, però, decidono di cessarla: arrivano a una sorta di contratto sociale, da cui nasce una prima forma sociale, che presuppone l'**abbandono delle pulsioni**. Dopo l'uccisione e il divoramento del padre, i figli vengono colpiti dal **rimorso**: idealizzano così la figura del padre e come punizione si vietano il possesso sugli altri, dando vita a due istituzioni fondamentali, ossia l'*esogamia* (da cui deriva il tabù dell'incesto) e il *totemismo*. Entrambe le istituzioni affondano le radici nel senso di colpa. Il padre in un certo modo detiene ancora il potere, tramite l'ubbidienza postuma. L'energia sessuale viene canalizzata nella società: l'individuo entra in società e la accetta solo per soddisfare il proprio principio di piacere, ma la società può progredire unicamente attraverso i divieti; la bilancia oscilla tra ricerca del piacere e civiltà, costruita su una serie di restrizione delle pulsioni. Freud afferma *"Il rovescio di ogni crescita di civiltà per la specie, è una perdita di piacere del singolo"*. Ciò produce una lacerazione tra istinti e ragione e quindi un'ineliminabile quota di infelicità diffusa → **nevrosi della specie** [*"Il disagio della civiltà"*]. L'uomo civile ha barattato la sua felicità per ottenere sicurezza; l'uomo primitivo era più felice, ma non aveva sicurezze. Rudinescu afferma che Freud era l'uomo che aveva voluto insegnare agli uomini fino a che punto siano abitati dal desiderio di distruzione e aveva detto loro che solo l'accesso alla civiltà è in grado di contenere questa pulsione.

Tema della religione

Gli studi sulla religione assumono un ruolo fondamentale nel suo pensiero. Il Freud maturo applica l'analisi psicologica per capire alcuni elementi della società: si sofferma sullo studio della religione e del ruolo che ha nella società. La sua riflessione su tale tema è sistematica, organizzata in alcuni scritti, dedicati interamente o parzialmente al problema religioso. Gli studi sulla religione si scrivono tra due date precise: da 1907 a 1938; nell'arco di questi trent'anni scrive 5 scritti sulla religiosa. La posizione di Freud è ovviamente **critica** nei confronti della religione.

1. *"Comportamenti ossessivi e pratiche religiose"*, 1907. È il suo scritto d'esordio sul tema ed è importante perché contiene la tesi a cui Freud rimarrà fedele: la religione è una forma di nevrosi ossessiva universale.
2. *"Totem e tabù"*, 1912. Scritto antropologico in cui Freud cerca di capire l'origine della religione. Tesi secondo cui la religione è da ricollegarsi al nostro bisogno infantile di protezione paterna.

3. *“L'avvenire di un'illusione”*, 1927. Sintetizza meglio la posizione di Freud sull'argomento. Egli prende una posizione di contrapposizione alla religione: il suo ruolo andrebbe ridotto e andrebbe smascherata la natura di **illusione** collettiva e di sistema di idee che impongono all'individuo un'ulteriore dose di divieti che impediscono il soddisfacimento pulsionale.
4. *“Il disagio della civiltà”*, 1929. Freud riprende una distinzione già presente in Simmel, ma con declinazioni diverse. Freud distingue **religione** e **religiosità** e ammette l'esistenza della seconda. La religiosità è un sentimento oceanico che gli individui sentono, un bisogno di trascendente. Nega però che sia questo sentimento la fonte delle pratiche e delle istituzioni religiose.
5. *“L'uomo Mosè e la religione monoteista”*, 1938. Romanzo storico di argomento religioso, dove Freud dimostra ancora una volta che una delle principali religioni monoteiste, l'ebraismo, si basa su una falsità che viene divulgata come verità storica: Mosè, padre fondatore del popolo eletto a cui dio dona i comandamenti, è ebreo. Dalle ricerche di Freud, basandosi su dati storici, si dimostra che Mosè era invece egizio.

“Comportamenti ossessivi e pratiche religiose” → scritto breve ma molto importante e interessante perché contiene la tesi che Freud riproporrà, intorno a cui ruota il suo pensiero. Per dimostrare la sua tesi, propone un paragone tra comportamenti ossessivi del nevrotico, cioè la molteplicità dei rituali compiuti dal nevrotico, e attività rituali che si svolgono attorno al sacro. In entrambi i casi siamo di fronte a veri e propri cerimoniali che hanno in comune alcune cose: 1, un vero e proprio rimorso della coscienza provocato da non seguire un rituale o compiere un particolare gesto; 2, il divieto che gli individui sentono riguardo l'interruzione del rituale; 3, la scrupolosità in cui devono svolgersi questi rituali. I comportamenti nevrotici e le pratiche religiose hanno alla base un meccanismo comune: la rinuncia all'esternazione delle pulsioni presenti in noi stessi. Ciò avviene perché ogni religione pone dei divieti ulteriori, non permettendo il soddisfacimento delle pulsioni e provocando di conseguenza la nevrosi. Applica l'analisi ai fenomeni culturali.

“Totem e tabù” → è un'opera di psicologia dei popoli, in cui Freud ragiona su alcuni aspetti comuni alle società primitive, affrontando diversi elementi: l'incesto, l'animismo, la magia, il totemismo. L'opera si interroga sui fattori che danno origine alla religione all'interno della società. Freud riporta indietro nel tempo il tema del complesso edipico*: secondo lui è il bisogno infantile di protezione paterna presente in ogni individuo a determinare la nascita della figura del dio padre. Il complesso d'Edipo prevede un rapporto ambivalente tra bambino e padre, amore e odio, poiché il padre è il rivale che si frappone da lui e la madre (primo oggetto d'amore), ma allo stesso tempo è la figura che tradizionalmente garantisce all'interno della famiglia la protezione. Dopo l'infanzia entriamo nella fase adulta e inevitabilmente la funzione di protezione del padre viene meno, ma abbiamo comunque bisogno del suo scudo. Di conseguenza creiamo il dio padre. Il discorso non riguarda solo il singolo, ma l'origine storica delle antiche religioni. Conclude l'opera scrivendo: *“I primordi della religione, della morale, della vita sociale e dell'arte convergono nel complesso di Edipo”*.

“L’avvenire di un’illusione” → può essere considerato lo scritto freudiano più importante sulla religione. Le religioni si presentano sotto forma di dogmi, ma in realtà non sono altro che illusioni. Chiamiamo illusione una credenza quando nella sua motivazione prevale l’appagamento di un desiderio. La religione è uno strumento tramite cui appaghiamo i nostri desideri, in particolare quelli di sfuggire alla morte e controllare la natura. Il desiderio centrale è però quello di essere considerati al centro della creazione e quindi oggetto delle attenzioni paterne e protettive della divinità. Freud ammette un elemento sociologico molto importante: tale illusione ha reso alla civiltà grandi servizi, soprattutto da un punto di vista politico, poiché ha permesso di dominare le pulsioni asociali degli uomini e ha reso gli uomini più felici perché più protetti. Vi è una prassi presente in ogni civiltà: fondare le regole dello stare insieme su dei dogmi, attribuendo carattere divino alle normali norme sociali; tale prassi non è però necessaria perché le norme si basano su necessità sociali e non religiose. Rischiamo di far dipendere l’osservanza delle leggi sulla credenza in dio. Le norme del convivere sociale devono avere carattere razionale. La religione è un narcotico per la società (idea marxista) e non è confutabile, ma neanche dimostrabile. Per questo Freud propone un’educazione non religiosa, mettendo da parte la religione all’interno della società a favore di scienza e arte. La scienza ci permette di conoscere il reale per quello che è e ci induce a fermarci quando non si può andare avanti. L’arte ha il potere di consolarci dall’infelicità, e dall’angoscia (riprende l’idea di Comte). Illusorio è solamente cercare altrove qualcosa che la scienza non può darci. Tenta quindi di smantellare il ruolo della religione e di creare un uomo nuovo, che sarà protagonista del cambiamento.

“Il disagio della civiltà” → nella prima parte Freud puntualizza la distinzione tra religione e religiosità. Egli deve rispondere a una lettera dell’intellettuale Roland, che critica lo scritto precedente accusando Freud di non considerare la religiosità. Freud risponde che la religiosità esiste, ma non è questo sentimento ad essere alla base del bisogno religioso. Esso deriva sempre dal senso di impotenza infantile.

“L’uomo Mosè e la religione monoteista” → si tratta di un’opera a cui Freud dedica i suoi ultimi 5 anni di lavoro. È un romanzo storico a carattere religioso, il cui scopo è quello di chiudere il discorso sulla religione mantenendo un atteggiamento critico e dimostrare ulteriormente l’inconsistenza delle dottrine religiose ed evidenziare il loro carattere mistificatorio. Per fare maggior presa sulle persone, le religioni dichiarano di avere in sé un nucleo di verità storiche incontestabili e agiscono sugli uomini in forza di questo contenuto. La fondazione della religione ebraica è strettamente legata alla figura di Mosè, l’ebreo per eccellenza considerato l’eletto. Freud dimostra che Mosè era però tutt’altro che ebreo.

Ricordare:

- applicazione dell’analisi psicologica all’elemento sociale;
- ruolo comunque fondamentale della religione;
- guardare alla scienza e all’arte perché sono queste ad avere la risposta ai problemi della società.

ÉMILE DURKHEIM

Nasce nel 1858 e muore nel 1917. Il periodo in cui vive è fondamentale: la Francia è appena uscita da una guerra e per questo nascono forti sentimenti nazionalistici. Lo stesso Durkheim li condivide e si identifica nella Terza Repubblica, laica, democratica e anticlericale. Si impone contro i tentativi di restaurazione e di rivoluzione, ricercando l'**ordine sociale**. Si ricollega infatti alle posizioni di Comte, ponendosi il suo stesso obiettivo: ritrovare l'ordine sociale e politico. Partendo da una concezione organicista della società, Durkheim applica nelle sue ricerche un **approccio funzionalista**: egli vuole spiegare ogni elemento della società per capire quali funzioni svolge all'interno di essa. Non per questo però, ogni fenomeno sociale coincide ad un fine stabilito; un esempio ne è la **devianza**, ovvero ogni comportamento che si discosta dalla norma, che, pur non sembrandolo, è funzionale a *risaldare la coscienza collettiva* nel momento in cui il comportamento sbagliato viene punito. La funzione è quindi il risultato non intenzionale di una pratica sociale. (La devianza può essere anche momento di sperimentazione della società rispetto a nuove norme, che con il tempo andranno a consolidarsi).

Durkheim vuole stabilire cosa permette la coesione della società e il suo mantenimento nel tempo. Cosa tiene insieme la società? **La morale**. Essa è un insieme di valori e credenze che si esprimono in **norme**, alle quali ogni membro della società è vincolato dall'esterno o dall'interno. L'appartenenza ad una morale comune è ciò che fonda la **solidarietà** che lega tra loro i membri di una società. Le norme si impongono nella società istituzionalizzandosi in un insieme di credenze religiose, rese sacre dal loro inserimento in un sistema di riti. Le norme, secondo lo studioso, sono i **fatti sociali**.

Allo scopo di ristabilire l'ordine, l'analisi di Durkheim realizza un **taglio netto tra l'individuale e il sociale**. Il sociale acquisisce significato solo attraverso le istituzioni, che sono stabili e mantengono l'ordine; al contrario, l'individuale ha un peso effimero. La società è *realità sui generis*: si distacca dall'individuale e può essere spiegata solo attraverso fatti sociali, non con comportamenti individuali. È la società a dare senso alla vita dei singoli poiché il tutto è di più rispetto alla somma delle parti. Gli atti individuali possono essere spiegati solo in riferimento a fatti sociali. Partendo da questi presupposti, la società di Durkheim è pervasa dalla ricerca dell'ordine, che inizia dall'**esclusione dell'elemento psicologico**.

FATTO SOCIALE → la società si occupa di questi fatti. Hanno cause e caratteristiche sociali, non biologiche, psicologiche o economiche. I fatti sociali hanno caratteristiche specifiche: consistono in modi di agire e pensare esterni all'individuo, ma dotati di un potere di coercizione che li fa imporre. Essi sono conoscibili come fossero cose; persistono e sopravvivono all'individuo (ex. linguaggio). La loro esistenza è oggettiva e reale, anche se non possono essere visti influenzano il comportamento delle persone. I fatti sociali diventano concreti in leggi, sentimenti, regole, costumi, ecc. Rappresentano la pressione costante che agisce sull'individuo. I fatti sociali sono elementi esterni all'individuo nel senso della loro autonomia, ma interni ad esso nel senso della loro efficacia sui comportamenti.

Durkheim si concentra inoltre sui diversi tipi di società, sviluppando un discorso sull'evoluzione storica di esse basato sulla **divisione del lavoro** (che dipende dall'ampliarsi delle società nello spazio e dall'aumento della popolazione); nei diversi tipi di società, la morale si presenta in forme differenti:

- società semplici → si tratta delle forme di tribù primitive, in cui vi è bassa divisione del lavoro tra i membri. Sono caratterizzate da una solidarietà meccanica, che si presenta quando gli individui sono strettamente uniti da vincoli quotidiani. La coscienza collettiva tende a ricoprire quella individuale e le persone si differenziano scarsamente le une dalle altre (per pensiero, mansioni, modi di agire). Il diritto si manifesta sotto forma di leggi punitive, vincolando ogni aspetto del comportamento.
- società complesse → sono quelle fondate su un'articolata divisione del lavoro ed esistono diverse istituzioni (famiglia, comunità di vicinato) che mediano l'appartenenza del singolo alla società. La solidarietà è di tipo organico, unisce gli individui come se fossero parte di un organismo: pur essendo diversi, i membri collaborano per far funzionare l'insieme sociale. Vi è, data la forte differenziazione dei singoli, un'individualizzazione della coscienza. Proprio per questo la tenuta delle norme morali è più problematica e necessaria. Cambia così il sistema normativo, che da repressivo diviene restitutivo, ovvero non si viene puniti con la violenza ma con l'omologazione alla legge.

Nelle società complesse esiste per Durkheim il rischio dell'**anomia**, ovvero di una situazione in cui le norme sono assenti: la società non è in grado di vincolare a sé i suoi membri e di farli aderire agli stessi valori. Ciò avviene nei momenti di crisi, poiché l'ordine si sfalda e i corpi sociali arrivano a disgregarsi. Gli uomini sono per Durkheim creature dai desideri illimitati e non vengono appagati dal soddisfacimento dei bisogni biologico (contrariamente a ciò che avviene negli animali): è necessario limitare il desiderio tramite il controllo sociale, cioè la società stessa pone dei limiti esercitando la sua potenza regolatrice. I limiti possono essere indeboliti e l'uomo viene lasciato in balia delle passioni. Questo stato è l'anomia, che può caratterizzare tutta la società o solo alcuni gruppi. Non si tratta di uno stato mentale, ma di una vera condizione collettiva il cui la vita sociale è condotta senza guida: non vi è più la norma. Durkheim prevede un complesso sistema di norme, istituzioni, principi morali e ogni condizione al di fuori di questo sistema viene considerata anomia. La risposta al problema consiste in un **potenziamento del sistema educativo**, che diffonda il sistema morale e lo imponga. La funzione del processo di socializzazione è quella di integrare coerentemente il singolo all'insieme di norme che regolano la società.

“IL SUICIDIO”

Opera del 1897. Qui la sociologia di Durkheim arriva ad un alto grado di astrattezza. Affronta una tematica non nuova, che aveva già grandi filoni di ricerca nati nel 1830, quando Quételet aveva messo in evidenza che i tassi delle nascite, delle morti, dei matrimoni, degli omicidi e dei suicidi rimanevano pressoché costanti di anno in anno, anche se frutto di diverse azioni, individuali e indipendenti: si ipotizza l'esistenza di un regno dei fatti sociali indipendente dagli individui. Quételet propone una scienza chiamata fisica sociale che doveva analizzare questi fatti, ma essendo solo uno statista non riuscì a spiegare ulteriormente questi casi.

Durkheim sottopone a verifica questa teoria in modo rigorosamente scientifico, non concentrandosi sul suicidio in sé ma sul **tasso dei suicidi**. Quest'opera viene considerata il più importante lavoro sociologico di analisi dei dati su ampia scala. Durkheim applica il principio di base da usare in ogni buona ricerca: trovare le condizioni in cui il fenomeno ha luogo e metterlo in **confronto** con le situazioni in cui non avviene. Analizza così la teoria molto popolare secondo cui i suicidi sono dovuti alla psicopatologia individuale: questo era proprio il tipo di teoria che Durkheim voleva **demolire**, poiché era in disputa con gli psicologi (per l'insegnamento accademico della sociologia) e di conseguenza con il riduzionismo psicologico. Mette in confronto allora le regioni europee con maggior tasso di suicidio con quelle con tassi medi e bassi: dimostra che non vi è correlazione tra tassi di suicidio e spiegazione psicopatologica. Allo stesso modo critica altre teorie in voga nel periodo, come quelle che attribuivano il suicidio all'etnia, al clima o ad altri fattori. Sbarazzatosi completamente di queste spiegazioni concorrenti, presenta la sua teoria.

Per Durkheim il tasso di suicidio variava a seconda delle condizioni sociali. I protestanti ad esempio hanno un tasso di suicidio più alto rispetto ai cattolici e i cattolici più alto rispetto agli ebrei; la spiegazione non va ricercata nei principi teologici: la differenza tra questi gruppi religiosi va ricercata nell'**ambiente sociale** che forniscono ai membri. La comunità ebraica ad esempio è molto coesa, mentre le altre due meno. Quanto più l'individuo è integrato nella società, tanto più egli è tenuto lontano dal suicidio. Da questo punto di partenza approfondisce la ricerca. Vi sono più suicidi degli uomini rispetto che alle donne perché le donne sono più integrate nella comunità. Dove c'è più istruzione ci sono più suicidi, perché le società sono più secolarizzate e quindi più individualizzante. I tassi di suicidio diminuiscono in casi di guerra o rivoluzioni, perché i legami sociali in questi casi vengono rafforzati. I suicidi sono fenomeni individuali le cui cause sono sostanzialmente sociali. Tanti più legami sociali coinvolgono l'individuo, minore è il rischio di suicidio e viceversa.

Tipi di suicidio:

1. **Suicidio egoistico** → l'Io individuale prevale sull'Io sociale; si afferma in quelle situazioni in cui l'individualismo prevale sulla coesione sociale. Gli uomini tendono a togliersi la vita quando pensano più a se stessi e non sono integrati alla società. È il risultato dell'individualismo.
2. **Suicidio altruistico** → esempio della vedova indiana che accetta di essere posta sul rogo che brucerà il corpo del marito. Si conforma a imperativi sociali: l'Io sociale è più forte di quello individuale, senza far valere il proprio diritto alla vita. La coscienza collettiva sovrasta quella individuale. Tipiche delle società tradizionali, semplici.
3. **Suicidio anomico** → tipico delle società complesse, dove l'ordine tradizionale è stato eroso dalla conflittualità della società industriale e dalla secolarizzazione. L'uomo non ha più punti di riferimento (ex. periodi di forte crisi o forte miglioramento economico).
4. **Suicidio fatalistico** → è determinato da un eccesso di regolazione sociale. In questo caso di oppressione, l'individuo ha un senso di impotenza e non vede altra via d'uscita se non quella estrema del suicidio (esempio dello schiavo).

Questa è un'opera classica del pensiero sociologico, ma ha dei limiti: i dati non sono attendibili, Durkheim non dà una spiegazione esaustiva del fenomeno dato che esclude l'aspetto psicologico e non tiene conto di altri fattori (come la residenza) che concorrono a dar vita ai diversi fenomeni. Ma quello non era il suo obiettivo: lo scopo era di dimostrare come l'integrazione sociale e l'anomia sociale avessero degli effetti sul comportamento individuale. Non era tanto interessato al suicidio in sé, quanto piuttosto all'effetto che esso poteva avere sul funzionamento sociale. Da un punto di vista biografico, inoltre, vi è l'elemento di contrapposizione con la psicologia che porta Durkheim a non considerare le motivazioni soggettivistiche che portano a tale fenomeno.

“LE FORME ELEMENTARI DELLA VITA RELIGIOSA”

Opera del 1912 che riflette sull'importanza del fenomeno religioso. Rivoluziona il modo di vedere la realtà: tale rivoluzione era iniziata con Marx, ma Durkheim va oltre e dimostra la relatività sociale delle nostre idee. Concetti come dio, spazio, tempo, sono creazioni dalla società. Giunge a questa convinzione analizzando i dati sulle tribù aborigene dell'Australia. Elabora la **teoria generale della religione** partendo dagli elementi semplici, che permettono di capire lo sviluppo.

Per definire la religione afferma che l'essenza di essa consiste nella divisione dei fenomeni tra *sacri* (=separato) e *profani*. Al sacro attribuiamo l'intoccabilità, organizzando intorno ad esso delle credenze, dei riti, delle proibizioni, delle punizioni. Una religione è un sistema coerente di credenze e di pratiche relative a cose sacre che riuniscono in una stessa comunità morale chiamata chiesa. L'idea di religione è un fatto collettivo svolto in chiesa, distinguibile dalla magia (che è ha carattere individuale): la religione ha bisogno di istituzioni rivolte al sacro ed è espressione del sociale. Le cose profane sono quelle a cui si riferiscono le interdizioni del sacro. **La religione è un fatto sociale appartenente al collettivo**, la magia è un fatto individuale.

Qual è l'elemento che tutte le religioni hanno in comune? Le religioni non hanno in comune l'idea di dio e neppure l'idea di qualcosa di sovrannaturale separato dalla natura. L'unico elemento comune è l'esistenza di **oggetti sacri**, visti come staccati da tutti e verso cui gli individui devono osservare un comportamento rituale. È difficile capire questo atteggiamento dal punto di vista pratico, ma dal punto di vista sociale l'oggetto ha la funzione di tenere unita la comunità. I membri in queste occasioni ricreano una sorta di solidarietà emotiva che è alla base dell'ordine sociale. Che si tratti del totemismo australiano, della nostra religione o di quella arcaica, la funzione della religione è sempre identica: essa appare come un insieme di riti che uniscono la società. È la società stessa che inconsapevolmente gli individui onorano durante i riti.

Entriamo nelle dinamiche religiose tramite il rituale, composto da:

1. **Riunione** fisica di un gruppo di persone, che crea un sentimento emotivo tra i partecipanti. Quanto è più grande il gruppo riunito, tanto è maggiore il potenziale emotivo del gruppo stesso.
2. **Condivisione** del medesimo focus di attenzione; una grande e anonima folla di individui non genera una solidarietà perché non si concentrano sulla stessa cosa. La potenzialità del rituale nasce quando si condivide il medesimo focus.

3. **Tonalità emozionale comune**, cioè c'è bisogno di un'emozione condivisa.

Così aumenta il potere delle emozioni del gruppo (ex. partecipazione al corteo funebre crea maggiore disperazione; lutto come dovere imposto dal gruppo). Avviene un aumento della fiducia e dell'energia emozionale. Giusta rabbia e punizione per chi non rispetta l'oggetto sacro. Il disprezzo dei simboli del gruppo ha l'effetto di definire il soggetto non membro e di canalizzare contro di lui la rabbia.

Pur riconoscendo il ruolo fondamentale della religione nella creazione della morale collettiva, Durkheim rimane critico nei suoi confronti: le religioni rappresentano una sorta di proiezione fuori dal mondo umano di qualcosa che è in realtà essenzialmente umano. Con la sua critica delegittima la religione agli occhi dei fedeli, ma ciò è alla fine dovuto al processo di secolarizzazione. Nasce così un paradosso, che pur essendo incomprensibile, è parte della condizione umana.

Nella concezione moderna, la religione viene considerata nella dimensione del senso: il suo scopo è quello di assicurare l'uomo rispetto agli enigmi della vita e dare un senso all'esistenza.

Nell'introduzione all'opera, inoltre, Durkheim elabora una teoria sul problema della conoscenza partendo dalle idee kantiane. Per Kant la conoscenza nasce dall'incontro tra dati sensoriali e un apparato intellettuale dato *a priori*, con categorie dell'intelletto che sono cioè innate e universali. Durkheim osserva che effettivamente noi non percepiamo i dati bruti ma li riorganizziamo nel nostro apparato cognitivo; le categorie del pensiero sono effettivamente *a priori*, cioè sono date al singolo e non da esso create. Ciò però non significa che esse siano naturali: Durkheim crede che esse siano sociali, cioè costruite attraverso l'interazione tra uomini e uomini e ambiente. Le categorie vengono espresse dalla cultura. I modi in cui conosciamo il mondo hanno origine sociale, quindi al variare della società variano anche le conoscenze.

GEORG SIMMEL

Grande classico del pensiero sociologico. Nasce in Germania da agiata famiglia ebrea nel 1858 e muore nel 1918, quasi contemporaneamente a Durkheim. Mentre Durkheim ebbe successo e divenne uno dei più importanti pensatori francesi, Simmel no: dovette aspettare 28 anni per una cattedra universitaria, per di più lontana da Berlino. Ebbe una posizione da **outsider**, importante perché gli permise di cogliere aspetti che gli altri non vedevano. La sua posizione da outsider, che lo tenne lontano dall'ambiente accademico, fu dovuta a diversi elementi: innanzitutto era un ebreo in un periodo in cui l'antisemitismo era crescente, un liberale in una Germania imperialista e inoltre la sociologia era ancora una disciplina nuova, una scienza senza riconoscimento scientifico. È quasi comparabile al concetto di straniero, da lui stesso elaborato.

Viene influenzato dal pensiero filosofico di Kant e Hegel, da cui sviluppa una capacità intuitiva e di analisi solo recentemente riscoperta. La sua sociologia viene considerato una miniera inesplorata.

È il primo tra i classici della sociologia a rompere la continuità tra natura e società, alla base dei precedenti orientamenti. Per Simmel **la società è un complesso di relazioni che gli uomini creano nel loro continuo interagire**; viene meno la visione della società come organismo sociale e lo studio dal semplice al complesso.

Per Durkheim è la società a dare senso alla vita dei singoli, mentre per Simmel, al contrario, è l'individuo con le sue interazioni a creare la società. Essa è il risultato dell'incessante interazione tra i suoi elementi, che siano gruppi o individui. Il compito del sociologo è quello di studiare le forme di tali interazioni e come queste si presentano in periodi storici e in situazioni culturali differenti.

Forme → nei fenomeni sociali così come nei rapporti sociali, va distinto un **aspetto contenutistico**, il cui studio è affidato a scienze particolari come il diritto e l'economia, e un **aspetto formale** da separare dal contenuto. È l'aspetto formale ad essere oggetto della sociologia; si devono studiare le forme pure dello stare insieme. Riconosce l'importanza delle istituzioni, ma si concentra su quelli che definisce "*gli atomi della società*".

Le interazioni ci permettono di cogliere la società nel suo divenire e la tragicità (riferimento al conflitto vita-forma) del **tessuto sociale**.

Simmel, guardando l'aspetto microscopico, riesce a mettere in evidenza l'esistenza di diversi processi primari. Attribuisce così un ruolo importantissimo all'interazione, che è espressione della dinamicità. L'interazione dà luogo a figure. La sociologia è lo studio delle forme, dei processi di socializzazione, delle figure tipiche di ogni cultura e di tutti quei processi attraverso i quali ogni individuo diventa membro e partecipa della vita associata.

Guardando il concetto di interazione, quello di Simmel è un pensiero critico rispetto a chi guarda al concetto onnicomprensivo di interazione. Per Simmel infatti la vera realtà sono le interazioni e la società diventa uno spazio, all'interno del quale gli individui interagiscono. La società altro non è che le infinite relazioni cristallizzate in forma. La società non è una sostanza e di per sé non è nulla di concreto, è un evento, è il destino e la forma a cui ciascuno va oggetto per via degli altri. Essa sussiste unicamente quando vi è una relazione reciproca tra gli individui. La società è un complesso che gli individui creano nel loro

continuo interagire. Questo complesso di relazioni ad un certo punto si stabilizza in **forme**, che da un lato rendono possibile lo studio delle relazioni, ma dall'altro vengono messe in discussione continuamente da nuove interazioni. Questo processo in base al quale le relazioni si consolidano sempre in nuove forme viene definito da Simmel con il concetto di **sociazione**. È attraverso l'interazione di questi tre concetti, cioè forme, interazioni e sociazione, che Simmel costruisce il campo d'indagine della sociologia, ovvero la ricerca di ciò che nella società è società.

Simmel non va alla ricerca di leggi che spieghino il funzionamento della società, perché l'uomo è un essere complesso che agisce in base a una pluralità di forze che rendono la legge da unilaterale a parziale. La totalità non può essere colta e non si può giungere alla formulazione di leggi generali sociologiche. Il compito della sociologia è quello di accertare le forme, ma esse mutano nel tempo perché la vita che esse racchiudono entra in conflitto con la propria forma (riferimento a Bergson).

Conflitto tra vita e forma → la vita (=le interazioni vitali) per manifestarsi deve condensarsi in forme, cioè in relazioni, simboli, istituzioni. In esse però la vita si irrigidisce, e appena definite le forme non contengono più la vita. È tipico della vita andare oltre, quindi per esprimersi ha bisogno di lottare con le vecchie forme per una nuova, e così via per un conflitto senza fine.

Questa situazione crea per Simmel un conflitto tra forme stabilite e bisogni vitali, che produce un continuo **stato di tensione**, fonte di sviluppo e cambiamento. Gli infiniti luoghi della vita quotidiana in cui questa lotta si esprime sono l'oggetto privilegiato dell'analisi sociologica simmeliana. Negli spazi troviamo determinati tipi sociali (ex. povero, straniero, avventuriero); ogni tipo ideale viene descritto come se fosse modellato dalle relazioni e dalle aspettative degli altri. I tipi sociali nascono dalle reazioni che gli altri hanno nei loro confronti.

- Il **vagabondo** porta in sé l'irrequietezza e genera incertezza agli elementi sedentari della società.
- Lo **straniero** è colui che oggi viene e domani rimane, perciò crea di nuovo incertezza e irritazione poiché non rientra totalmente nel gruppo.
- La figura del **povero** nasce solo quando la società riconosce la condizione di povertà come uno status particolare; si inseriscono in questa categoria le persone che chiedono un aiuto economico. Il gruppo dei poveri non è unito dall'interazione degli individui, ma come conseguenza dell'atteggiamento collettivo nei loro riguardi. Occupano una specifica posizione organica, non dovuta al loro destino e alle loro azioni, ma dallo sforzo degli altri di variare la loro condizione tramite assistenza. È una reazione sociale a dare forma alla povertà e a farci creare il povero come tipo sociale. Necessario è l'etichettamento. [In "*In disparte*" vengono considerati coloro che non hanno assistenza.]

Con quali strumenti possiamo conoscere la società? Simmel risponde enunciando i tre **a priori sociologici**. Essi sono premesse che ci permettono di prendere coscienza dei processi reali, ma anche di conoscere i contenuti dei processi stessi. Sono:

1. riguarda il **rapporto tra soggetto e l'altro**, in particolare l'immagine che ci facciamo dell'altro con cui entriamo in rapporto. Immediatamente lo riproduciamo in un'immagine che lo modifica. Per Simmel infatti l'immagine è mutevole e molteplice,

poiché chi osserviamo è dinamico. Non possiamo mai avere una conoscenza perfetta dell'altro, perché essa implicherebbe la perfetta uguaglianza. *“Noi tutti siamo frammenti, non solo dell'uomo in generale ma anche di noi stessi”*. In sintesi, noi non cogliamo mai l'altro nella sua totalità ma sempre in relazione a qualche categoria sociale in cui lo collochiamo.

2. consiste nella **dialettica tra individuo e realtà sociale**, della quale l'individuo è parte. Ogni elemento di un gruppo, non è solo parte della società ma anche qualcosa di più. Solo una parte dell'individuo partecipa nella relazione. La parte dell'individuo non socializzata non è però esclusa, ma svolge un ruolo fondamentale: crea le condizioni affinché l'individuo possa entrare a far parte della società. Questo secondo a priori contrasta con la tendenza a definire l'individuo solo attraverso il suo ruolo.
3. riguarda la stratificazione sociale e afferma che ogni individuo, in base alle proprie inclinazioni e peculiarità, sembra essere **destinato a occupare un ruolo nella società**. Non bisogna però assolutizzare questo principio, perché se la realtà fosse davvero volta alla sua realizzazione avremmo una società perfetta (cosa non possibile). Si vede una sorta di affinità tra sociologia simmeliana e struttural-funzionalismo. In realtà l'affinità non c'è perché per Simmel il ruolo non è un concetto tecnico ma una forma: all'interno delle forme scorre la vita, quindi l'individuo non si risolve all'interno del ruolo sociale. Il ruolo è riempito dall'esistenza, ma l'individuo è qualcosa di più.

La società è l'involucro in cui sono contenute le interazioni. Il conflitto tra vita e forma è centrale nella sociologia simmeliana, perché è alla base del mutamento sociale. Al problema del conflitto come tipico processo di interazione è dedicata la maggior parte dell'opera di Simmel. Anche il dominio è visto come un rapporto di interazione circolare.

Il **conflitto** è un particolare tipo di interazione; è estremamente importante poiché si ritrova in primo luogo nell'individuo, cioè nel suo essere continuamente dentro e fuori nella società (secondo a priori). Prima di essere in lui però, il conflitto è già nella vita (passaggio vita-forma). La vita si muove tra morire e divenire, tra divenire e morire. Esiste anche in un'altra situazione, ovvero nel processo di innovazione della società che porta all'appartenenza di più gruppi sociali; quando l'individuo si trova a far parte di diverse sfere, è fulcro del conflitto.

La novità di Simmel è che il conflitto è elemento fisiologico della vita degli individui, ma non può essere considerato pura negatività. In una molteplicità di casi, dimostra che il conflitto non esercita una funzione solo disgregatrice o integratrice, ma è un elemento socializzante. I fattori dissocianti sono l'odio, l'invidia e l'avidità, ma il conflitto è già un modo per allentare la tensione tra gli opposti, è una via per arrivare ad una certa forma di unità, sebbene possa portare all'annientamento di una delle parti. Simmel parte da due principi importanti:

- 1) **qualsiasi unità sociale contiene sempre contrasti e contraddizioni**. All'interno della società vi sono innegabilmente forze attrattive e repulsive, essa non può esistere soltanto grazie a forze positive.
- 2) nel conflitto gli elementi antagonisti, cioè l'uno contro l'altro, si trasformano in legami sociali, cioè l'uno con l'altro; **il conflitto porta all'unità**.

Le moderne teorie del conflitto partono dall'analisi di Simmel, che ha una visione più ampia e non si limita all'osservazione del livello economico e della stratificazione sociale. L'analisi simmeliana viene in particolare ripresa da **Coser**.

L'obiettivo è quello di dimostrare che il conflitto non porta sempre al cambiamento sociale, ma può essere la base dell'ordine sociale. Coser vuole dimostrare il funzionamento del conflitto come **elemento funzionale necessario al mantenimento della società**. L'opposto del conflitto non è la base sociale, ma l'indifferenza. Il conflitto è una forma di interazione intensa che promuove l'integrazione sociale. Simmel e Coser enunciano una serie di principi che portano all'integrazione sociale:

- **il conflitto può avvenire esternamente al gruppo:**

1. **il conflitto rafforza**, delimita, acuisce il senso dei conti del gruppo, e contribuisce al sentimento e alla nascita della forza del gruppo, rafforza la sua indennità e i suoi confini (ex. nazioni in guerra);
2. **rafforzamento del potere centrale** all'interno del gruppo (es. in guerra il potere del governo tende ad aumentare perché le persone si sentono disposte a rinunciare anche a una loro libertà per un bene comune, di qui la centralizzazione del potere);
3. il conflitto generalmente porta alla **ricerca di alleati**. È vero che il conflitto divide i due gruppi, ma in entrambi i lati vi è un allargamento di un'unione all'interno del gruppo. Quindi porta all'estensione della rete dei legami sociali, crea dei legami che prima non vi erano;
4. un gruppo ha addirittura un certo **interesse a mantenere l'esistenza sociale di un certo nemico**. Se il conflitto con l'esterno è l'unico elemento che mantiene vivo il gruppo, la fine di un conflitto può significare la distruzione del gruppo stesso, quindi i leader di un gruppo possono cercare di nascosto di mantenere in vita i propri nemici.

- **o all'intero del gruppo stesso:**

5. Il conflitto è tra il gruppo ed alcuni dei suoi membri, i quali servono da capro espiatorio (es. nelle società medievali erano le streghe), utile al consolidamento della comunità. Nelle società moderne i capri espiatori tendono ad essere i gruppi etnici: questa lotta contribuisce alla formazione di un'identità nazionale e al consenso politico. Da sempre vi è bisogno di questi capri espiatori. Secondo Girard, qualsiasi comunità si struttura secondo ordine particolare, all'interno della quale persiste la violenza, che è qualcosa di centrale e fondante, una **violenza fondatrice**. Quindi ogni comunità e la società sono capaci di proteggersi dalla violenza canalizzando questa stessa violenza verso una vittima espiatoria. Queste figure non possono vendicarsi, perché tornerebbe all'interno della società, finendo per distruggerla.

Per Simmel e Coser il conflitto non è intrinsecamente distruttivo, ma tende ad un'**autolimitazione**. Per esempio, quando entrambe le parti mirano allo stesso oggetto il conflitto si attenua; i due gruppi antagonisti, per salvaguardare l'oggetto conteso, riducono il loro conflitto in una semplice competizione. Il conflitto quindi non può essere solo distruttivo. Simmel osserva che un gruppo impegnato in un conflitto con un altro, ha l'interesse di salvaguardare l'unità di nemico. Si tratta di una verità parziale di limitare il conflitto, perché un modo importante di vincere è limitare l'impresa. Nella triade vi è l'importante figura del mediatore, che limita le conflittualità per trovare l'accordo, può allearsi con l'una o con l'altra parte, può creare un "link" tra le due.

IL PROBLEMA DELLA RELIGIONE

Simmel legge questo fenomeno in modo completamente diverso da Durkheim, sempre nell'ottica del conflitto che si ha tra religione e religiosità, conflitto tra vita e forma.

La religiosità è la vita che fluisce, la religione invece è la forma che la contiene. L'analisi delle due, dell'immagine di Dio, della vita religiosa e le sue conseguenze nella vita, viene condotta con il processo dialettico tra vita e forma. Tuttavia nello studio del fenomeno religioso, Simmel si ritrova in un contesto culturale particolare: dove tener conto del pensiero di Nietzsche e della sua affermazione "Dio è morto". Simmel però non segue la stessa strada, perché riscopre Dio attraverso la religiosità, intesa come il moto interiore dell'anima. Proprio attraverso la contrapposizione tra religione e religiosità, Simmel riesce a recuperare l'ampia direzione del fenomeno religioso.

RELIGIOSITÀ → elemento costitutivo dell'anima, bisogno assoluto, qualità dell'anima, percorso creativo della singola anima, dimensione del profondo, elemento che dà senso alla vita dell'uomo. È la disponibilità a sperimentare l'incontro con il mistero, sentimento oceanico. La religiosità è il modo in cui l'anima compie i suoi ritmi, le sue oscillazioni, il modo in cui l'anima realizza il suo destino. fluida momento dell'individuale

RELIGIONE → la forma culturale, forma oggettivata, la religione è l'elemento dato e istituzionalizzato. Momento del sociale.

Sul confronto tra i due, Simmel affronta il fenomeno religioso. Egli non crede nella religione come istituzione e riconduce questa all'espressioni della religiosità, quindi ad una qualità dell'anima. Simmel qui capovolge la concezione consueta, secondo la quale la religione deve essere già presente per scaturire la religiosità. Simmel capovolge questa concezione: **è la religiosità che crea la religione.**

Simmel dice che dentro la religione ci sono delle forze che creano delle individualità, che non appaiono nel fenomeno collettivo. La religiosità si manifesta nella forma, non solo nella religione, ma in molte altre manifestazioni del sociale. Per esempio nella fiducia che noi abbiamo nei confronti di un individuo, di un gruppo, nella interazione sociale. Es. patriota e patria, figli e genitori... tutti questi atteggiamenti hanno religiosità.

L'analisi del mondo religioso di Simmel, non può fermarsi al concetto di religione dato come in Durkheim, come un oggetto fermo, quindi per Simmel non è un elemento statico, perché la religiosità accanto al suo concentrarsi in Dio si trasporta anche in forme diverse:

1. **la ritroviamo nel rapporto dell'uomo con la natura:** la natura che ci circonda stimola in noi sentimenti contrastanti: paura, orrore, godimento estetico, fino a quando noi siamo colpiti dalla straordinaria bellezza e le manifestazioni della natura, tutto ciò può essere definito religioso anche se non è ancora religione. Questi particolari sentimenti hanno un colore religioso quindi, nel momento in cui l'individuo si trova in rapporto con la natura.
2. **Il rapporto dell'individuo con il proprio destino:** il destino descritto da Simmel, sono gli influssi che lo sviluppo dell'uomo subisce da parte di qualcosa che è completamente esterno a lui, quindi il proprio essere e il proprio aggirarsi viene a mescolarsi con queste forze, qui nasce un momento di casualità (un qualcosa che non possiamo capire) che viene a mescolarsi con delle forze esterne, è in questo momento che sorge l'impronta

religiosa, quindi il destino sono le forze interne mescolate a quelle esterne, che danno vita all'elemento religioso.

3. **Nelle relazioni sociali:** l'individuo trova la religiosità nel mondo umano che lo circonda, individua l'elemento religioso nella socialità, analizzando il rapporto del singolo con gli altri, con Dio. La fede e la fiducia sono sentimenti importanti, ma sono sentimenti presenti nelle interazioni sociali, sono fondamentali perché se già sappiamo delle cose, sentendole ripetere rafforza la fiducia.

Anche nelle relazioni sociali trova la tonalità religiosa, che non si esaurisce nella forma pura nel rapporto puro con la religione. Questi tre fondamentali portano a: la religiosità è per Simmel un modo di investire la realtà circostante a partire da un mondo interiore, quindi in questa religiosità dei rapporti dell'uomo con la natura, con il destino e con gli altri, altro non è l'espandersi del nostro mondo interiore nel mondo esteriore.

Simmel cerca il mistero dell'essere umano, Freud invece individua solo una reazione dalle pressioni della realtà, infatti Freud afferma: "si divinizza ciò che è più forte di noi". Simmel invece lo porta dentro la società, individua l'essere religioso nelle reazioni che gli uomini hanno tra di loro, la religiosità è dentro le interazioni, non un modo per difendersi. Questa religiosità attraversa i contenuti della vita reale per Simmel, si polarizza in essi e dà vita a determinate forme simboliche. Così tutti questi atteggiamenti non sono altro lo scontro, l'incrocio tra la religiosità interiore e il mondo reale ed esteriore. Per Simmel il sacro è il prodotto di questo incontro tra l'anima religiosa e le condizioni storiche nella quale essa si manifesta, ma il caro non è un soggetto statico, ciò perché nasce dalla religiosità e le condizioni storiche che sono sempre mutevoli.

La religiosità trova o crea il soggetto attraverso i contenuti della realtà, oggetto che entra a far parte del mondo della religiosità, per Simmel si viene a creare un rapporto circolare per cui gli oggetti creati dalla religiosità rioperano sulle forze che l'hanno creato, oggetto del proprio desiderio che appaga il bisogno l'anima. Simmel paragona l'esperienza religiosa ad una passione amorosa, tanto la religione quanto l'amore dipendono dalla creatività della persona, che portano alla creazione di un oggetto che appaghi la persona stessa che lo crea. L'amato come oggetto dell'amore, rimane una creazione di chi ama.

Secondo Simmel la persona amata da un altro essere si colloca in una categoria del tutto nuova, perciò è indipendente dalle qualità che lo caratterizzano. Allora se l'amato è il prodotto di colui che ama, allora gli dei sono il prodotto della disposizione religiosa in un contesto più ampio. Ciò quindi sembra essere privo di senso, perché nella sociologia di Simmel non è importante se dio esiste veramente, la cosa importante è se l'uomo ama dio. Ciò lo porta ad assumere un atteggiamento critico nell'interpretazione dell'Illuminismo, lo considera come una cecità, perché se crede che due secoli di critica possano cancellare questo bisogno di religione. **La religione è finora sopravvissuta a tutte le religioni come un albero sopravvive alla continua raccolta dei suoi frutti.** La religione si può criticare, ma non basteranno secoli a smantellarla, perché è parte dell'uomo, li ha accompagnati sempre, e non è fondamentale se Dio esista o no, è importante se l'uomo ama Dio.

Anche nello studio del fenomeno religioso, Simmel si concentra nel conflitto tra vita e forma. Nel momento in cui nasce la religione intesa come forma pura, scattano una serie di meccanismi, perché svolge una funzione sociale importante, come l'unificazione della realtà, permette all'individuo di riappropriarsi della realtà stessa. Mentre la religione è

l'elemento unificante della realtà esterna, è anche una forza che tende ad operare sulla vita collettiva, la religione una volta creata si impone anche a quelle forze che l'hanno creata, dice Simmel. Se è vero che si impone come forza dominante, è vero anche che trova opposizione nelle forze che l'hanno generata. L'uomo ha bisogno della religione, ma la religione scende essa stessa nel campo di battaglia, non è una forza appaltatrice. L'antagonista della religiosità è la religione, anche qui sta prendendo forma la contrapposizione tra vita e forma. Anche qui, nel conflitto, la vita si ritrae dall'oggetto che ha creato, ciò porta alla creazione di un nuovo oggetto, una nuova esperienza religiosa, in un processo senza fine, come l'esempio dell'albero. La critica attacca tutte le religioni storiche, ma questa critica non tocca la religione stessa, il significato di religione, poiché essa è un modo di essere dell'anima religiosa, che non si può rifiutare, perché non si può rifiutare l'essere in generale. Il mondo religioso affonda le sue radici nella complessità spirituale della relazione tra l'individuo e i suoi simili. Queste relazioni costituiscono puri fenomeni religiosi nel senso contestualizzato del termine fenomeno.

TEMPO E SPAZIO

Spazio e tempo sono due dimensioni fondamentali della società. Oggi la sociologia ritorna a riflettere su questi concetti, poiché i processi di globalizzazione hanno messo in crisi il rapporto tra singolo e spazio e tempo: accelerazione, simultaneità, velocità sono parole fondamentali in questo momento storico.

Il **tempo** si caratterizza per una dimensione astratta, quasi invisibile della società. Lo studioso Elias afferma che se non mi chiedono cos'è il tempo, lo so, mentre se me lo chiedono non lo so più: ciò rende l'idea della sua astrattezza. È un elemento dinamico. Il tempo è irreversibile, si può solo andare avanti.

Lo **spazio** è caratterizzato da concretezza e materialità e viene spesso considerato come un elemento esterno e oggettivo della realtà sociale. Mentre il tempo è difficile da pensare da chi non lo vive. Lo spazio è qualcosa di più semplice rispetto al tempo per la sua staticità. Ci permette di tornare indietro e di andare avanti.

Spazio e tempo non sono stati importanti per lo studio sociologico fino ad ora, ma adesso sono tornati "alla ribalta". Anche se ci si è concentrati più sullo studio del tempo, poiché più complesso, lo spazio ordina le forme dell'esperienza quotidiana. La sociologia da subito, comunque, sviluppa da subito attraverso Durkheim e Simmel, una dimensione sociale dello spazio e del tempo.

Durkheim: mette in evidenza la relatività sociale dello spazio e la sua eterogeneità.

Simmel: indaga dello spazio la doppia natura di condizione e simbolo delle relazioni sociali.

DURKHEIM

È a riconoscere la natura sociale del tempo e dello spazio, sottolineandone gli aspetti fondamentali: relatività ed eterogeneità. La concezione omogenea di spazio e tempo è fondamentale per dar vita a una vita comune: la società per vivere non ha solo bisogno di conformismo morale, ma anche di un conformismo logico; per questo è importante avere una concezione comune di tempo e spazio. I due elementi sono **eterogenei** e **relativi**.

Le divisioni spaziali e temporali derivano dalla diversa rilevanza sociale che viene attribuita alle diverse regioni. Le divisioni (nord, sud, ecc.) sono rappresentazioni essenzialmente collettive, che dipendono da come questa collettività è organizzata. Esse traducono l'organizzazione della società. Durkheim fa l'esempio antropologico della concezione spaziale di alcune tribù australiane, che concepiscono lo spazio come un immenso cerchio. Lo spazio incarna, traduce e riflette l'organizzazione economico, la cultura, le classi.

La teoria sullo spazio di Durkheim, ovvero la concezione come variabile dipendente dall'organizzazione sociale, risulta essere quella più affermata (almeno fino alla riscoperta della teoria simmeliana). Essa è di ispirazione anche per autori che non condividono l'ottica di Durkheim; un esempio lampante è la ripresa di questa idea da parte del marxismo.

SIMMEL

L'ipotesi simmeliana ispira l'opera "*In disparte*". Le conseguenze della sua analisi dello spazio vengono definite come una miniera ancora da esplorare. Oggi, proprio con i processi

di globalizzazione, molti sociologi ricoprono inevitabilmente la sua sociologia dello spazio. Molte delle sue considerazioni sono estremamente attuali.

Il concetto di spazio è sempre presente nella riflessione di Simmel. Nel saggio “*Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società*” Simmel afferma che la dimensione spaziale trova nella sua sociologia uno statuto particolare, nel senso che lo spazio costituisce, con riferimento a Kant, un a priori logico e percettivo. Per Kant infatti lo spazio e il tempo sono i principi a priori tramite cui è possibile conoscere la realtà. Per Simmel lo spazio è un’attività dell’anima. Una volta Kant aveva definito lo spazio come la possibilità dell’essere insieme. Ciò si traduce sociologicamente come l’idea che ciò che prima era vuoto e nullo per noi, divenga qualcosa di importante perché l’azione riempie lo spazio. Per Simmel quindi lo spazio è il luogo che fonda, incarna, traduce i fenomeni sociali. L’azione reciproca è riempimento dello spazio.

Questo approccio permette per la prima volta di considerare lo spazio non più come qualcosa di esterno e scontato, ma come qualcosa di cui facciamo esperienza. Simmel si discosta notevolmente dalla tradizione sociologica. Lo spazio assume significato per ciò che contiene, per le forme di convivenza che produce al suo interno. Si definisce a partire dall’esperienza di chi lo abita. Quest’approccio esalta le potenzialità dei soggetti, la loro attività e la loro anima. Lo spazio si apre ad ogni esistenza senza alcun pregiudizio, perciò è in grado di ospitare chiunque.

Per essere tale, lo spazio presenta delle caratteristiche fondamentali:

1. la esclusività, ogni punto dello spazio non può che essere considerato unico per chi lo occupa e chi vi accede; vi è una sorta di unicità per ogni punto spaziale. Ci sono delle forme di relazioni sociali che si identificano con un determinato territorio; queste relazioni realizzano se stesse quando nel campo che occupano non c’è posto per nessun altro (ex. Stato o la comunità che si riunisce alla stazione Anagnina). Gli individui esprimono tutti se stessi perché nel loro spazio non vi è posto per altri.
2. il confine, che ha un significato fondamentale in tutta la sociologia simmeliana. La delimitazione spaziale ha un ruolo fondamentale per il gruppo perché contribuisce a definire le relazioni che prendono forma al loro interno. Per spiegare la funzione del confine Simmel utilizza la metafora della cornice, affermando che la delimitazione dello spazio ha per un gruppo sociale la stessa importanza che la cornice ha per l’opera d’arte. Il confine delimita e chiude in se stessa la comunità. La cornice proclama che al suo interno si trova un mondo soggetto soltanto a norme proprie e lo stesso fa il confine.
3. la fissazione, concetto per Simmel alcune forme sociali hanno bisogno di trovare nello spazio un punto di riferimento. Qui vi è il concetto di rotazione: gli individui hanno bisogno di ancorarsi ad un determinato spazio, perché quello spazio diventa un centro stabile di rotazione, che produce particolari forme di relazione che si producono intorno a esso. Alcuni gruppi per esprimersi hanno bisogno di un centro stabile.
4. categorie di vicinanza e distanza, che immediatamente rimandano alla natura relazionale dello spazio. La **vicinanza** è la categoria maggiormente legata alla percezione, infatti ne evidenzia il carattere più sensibile poiché i rapporti fondati sulla vicinanza sono più emotivi. Nell’excursus sulla sociologia dei sensi, Simmel analizza le conseguenze della

vicinanza: quando siamo molto vicini a una persona, possiamo avere diverse percezioni che possono dar vita a un'interazione sociale oppure bloccarla (ex. dello sguardo). La **distanza** ha significato opposto alla vicinanza; essa elimina tutti gli stimoli, gli attriti, le attrazioni. Proprio per questo, crea rapporti in cui aumenta la necessità del legame intellettuale.

La sociologia classica distingue due nozioni principali di spazio:

- il concetto di spazio fisico, cioè geometrico e materiale, che individua lo spazio con il luogo. È sempre omogeneo e avvicinabile attraverso l'esperienza sensibile. Si riferisce a indicazioni di tipo topologico.
- il concetto di spazio sociale, richiama alla dimensione astratta dello spazio, ma allo stesso tempo richiama non solo allo spazio dell'interazione, ma richiama anche alle dinamiche della stratificazione sociale. Infatti la stratificazione indica l'ineguale distribuzione degli individui all'interno dello spazio sociale.

La distinzione non finisce qui, ma per esempio può essere introdotto un terzo concetto di spazio simbolico. Tutti questi concetti subiscono un processo di cambiamento, che porta poi al concetto di **non luogo**.

Spazio e tempo non fissano più l'individuo. Il rischio è quello di provocare la frammentazione dell'io e di non far riuscire gli individui a riappropriarsi della realtà. La nostra società vive ormai solo la dimensione del presente, che risulta l'unica su cui vale la pena investire. Non si riesce più a creare progetti per il futuro, ci si limita ad appiattirsi su un eterno presente.

MAX WEBER

Nasce nel 1864 e muore nel 1920. È sicuramente tra i sociologi su cui è stato scritto di più. L'interesse per la sua opera dipende dalla rilevanza del suo pensiero e dalla complessità delle sue ricerche. Incentra una pluralità di interessi: si impegna nelle questioni politico-sociali, tant'è vero che è membro della sinistra del partito cattolico, ed è professore di economia politica in diverse università. Risulta impossibile comprendere le sue opere senza tener conto delle tensioni che erano in lui, come ad esempio il rapporto teso con la famiglia e lo scontro con la Germania imperialista in cui viveva e operava.

A differenza di molti predecessori, che consideravano la sociologia in termini socio-strutturali, Weber concentrò la sua attenzione sui **singoli individui agenti**: per Weber la sociologia è una scienza "comprensente", che ha lo scopo di capire l'azione sociale. Solo dopo il procedimento interpretativo, l'azione sociale può essere spiegata causalmente*. L'individuo diventa l'unità elementare centrale per la comprensione della società. Al contrario di altri sociologi, concentra la propria attenzione sul senso soggettivo che gli individui attribuiscono alle loro azioni. L'azione sociale, però, per essere tale deve necessariamente essere dotata di **senso** soggettivo per chi agisce. Chi agisce, quindi, attribuisce significato al suo stesso agire. Inoltre, per essere tale l'agire sociale deve essere orientato all'atteggiamento degli altri individui. La possibilità di comprendere l'azione distingue quindi scienze naturali e scienze sociali: nelle prime i fenomeni non sono "agiti" da dei soggetti che danno loro significato, mentre nelle seconde lo scienziato ha a che fare con soggetti che danno un senso alle loro azioni. Questo senso risulta fondamentale per capire l'azione.

Weber introduce uno spostamento importantissimo nell'ambito della sociologia: la società non occupa più il posto centrale che aveva avuto con altri studiosi, ma è considerata un'azione di forze mosse da interessi economici, politici, culturali, sempre dinamica e mutabili, ma **l'azione dell'individuo** ha un ruolo fondamentale. Essa esiste sostanzialmente nell'interazione. Weber non voleva aderire a una considerazione materialistica e idealistica della storia, ma considera l'importanza del soggetto agente. La sociologia è la scienza dell'interazione sociale.

*Spiegare causalmente significa rintracciare un fenomeno temporalmente precedente e logicamente connesso a quello che si vuole spiegare: in poche parole si tratta di individuare la causa. Weber, comunque, ritiene che per ciò che riguarda i fenomeni sociali, una spiegazione perfettamente esaustiva non sia mai rintracciabile a causa della molteplicità di fattori che si intrecciano. In questo senso, quindi, spiegare causalmente significa cercare di rintracciare le **condizioni** che sono sempre presenti quando il fenomeno si manifesta. Nell'ambito delle scienze sociali non si può mai essere certi di aver individuato le cause adeguate di qualsiasi fenomeno; l'individuazione di una catena causale è, in certo modo, sempre il risultato di una scelta fatta dallo scienziato, che in relazione al suo orientamento sarà più predisposto a vedere certi nessi causali piuttosto che altri. Per questo Weber tende ad utilizzare maggiormente, quando parla di fenomeni sociali, termini come "condizioni", "influenze", "insiemi sociali" piuttosto che "cause".

Per spiegare la società, Weber deve fare considerazioni di ordine metodologico nuove. Storicamente, la sua riflessione metodologica si confrontò con le principali elaborazioni teoriche di quel periodo. Vi erano due problemi che dominavano il campo di scontro tra storicismo e positivismo:

1. **arrivare alla definizione di un metodo scientifico per le cosiddette scienze dello spirito:** Weber accoglie il netto dualismo tra scienze dello spirito e scienze della natura. Accettando la loro divisione, ne attenua l'effetto. Molti intellettuali avevano affermato che il compito delle scienze dello spirito è diverso da quello delle scienze naturali: in quelle dello spirito, il rapporto tra soggetto e realtà studiata è il mondo umano nel quale il soggetto è inserito; in quelle della natura l'oggetto è esterno all'uomo. Il metodo delle scienze dell'uomo deve essere la comprensione. Il metodo delle scienze della natura deve essere la spiegazione. L'origine della differenziazione ha radici in altri pensatori, che si rifiutavano di applicare lo stesso metodo ai due tipi di scienza. Per Weber tutte le scienze sociali sono scienze comprendenti, ovvero scienze che hanno come oggetto l'agire in quanto comportamento dotato di significato. Weber accetta che le scienze storico-sociali debbano usare un metodo adeguato al loro oggetto, a patto però che questa ipotesi trovi riscontro empirico facendo riferimento a spiegazioni causali.
2. **il rapporto tra scienza e valori:** innanzitutto è necessario fare una distinzione tra *riferimento ai valori* e *giudizio di valore*. Il primo riguarda il modo soggettivo di agire attenendosi alla propria etica (=sfera dei valori). Il secondo, invece, è una dichiarazione esplicita che si fa in riferimento a qualcosa (ex. buono o cattivo, bene o male). Ora, lo scienziato sociale fa necessariamente riferimento ai suoi valori quando intraprende una determinata ricerca, poiché è influenzato dalla realtà in cui vive e in parte è proprio grazie ad essi che decide di analizzare certi nessi causali piuttosto che altri. Il vero problema riguarda il giudizio di valore: lo scienziato deve mettere da parte i propri riferimenti di valore ed essere consapevole dei propri orientamenti soggettivi. Egli quindi non dovrà emettere giudizi di valore rispetto ai fenomeni che studia, ma sarà fondamentale in suo tenersi neutrale. Inserendo un giudizio di valore, lo studioso presterebbe un pessimo servizio alla scienza. La ricerca perciò deve essere **avalutativa**.

Bisogna creare uno strumento analitico per garantire il fine, ovvero un **idealtipo** o **tipo ideale**, che è l'elemento più importante di tutta la sociologia weberiana. È una costruzione del pensiero utilizzata dallo scienziato sociale come strumento conoscitivo per comprendere il senso delle azioni.

Per costruire il tipo ideale si parte dall'analisi di un fenomeno; dal complesso delle interazioni osservate si isola un determinato elemento. Dalla ripetizione dell'elemento si isolano fenomeni uniformi, utili per creare un **modello**. Il modello limite però non corrisponde a nessuno dei fenomeni che abbiamo osservato nella realtà, ma servirà da strumento di misurazione unilaterale della realtà stessa, che permetterà di ricostruirne il senso. Si configura il un procedimento astratto. Esso rappresenta un quadro concettuale, il quale non è la realtà storica e neppure la realtà vera e propria. Una volta accettato, questo strumento conduce inevitabilmente chi lo accetta a determinare conclusioni, e quindi a garantire l'oggettività della ricerca scientifica.

Accettato il tipo ideale, Weber costruisce dei tipi ideali specifici che gli serviranno nelle successive ricerche.

Tre specie di tipi ideali:

1. delle individualità storiche, cioè quei tipi ideali con determinate caratteristiche che nel corso della storia si sono presentati una sola volta (ex. il capitalismo, la città occidentale);
2. intermedi, tipi ideali che si ripresentano più volte nella storia (ex. burocrazia), anche se con caratteristiche diverse;
3. universale, quindi riguarda tutti gli uomini in tutti i tempi.

Una volta determinata la sua metodologia, finalmente Weber analizza la caratteristica fondamentale nell'uomo nella società: l'azione sociale.

TEORIA DELL'AZIONE SOCIALE

A fondamento della sociologia weberiana vi è l'analisi dell'azione sociale. **Le azioni significative degli uomini sono il vero oggetto della sociologia.** Libro in cui elabora la teoria è "*Economia e società*". L'azione è tale solo quando è dotata di senso, cioè ha una motivazione individuale. Si ha azione sociale quando questa motivazione è diretta verso altri individui. In poche parole, ogni azione è dotata di senso, ma questo senso è sempre riferito agli altri, quello che si prevede che gli altri attribuiranno all'azione.

Weber elabora delle tipologie dell'azione sociale (sono anch'esse tipi ideali); a ogni tipologia corrisponde un senso che l'azione ha per il soggetto che la compie:

1. **azioni razionali rispetto allo scopo** → chi agisce si preoccupa dell'efficacia degli strumenti che ha a disposizione per raggiungere un determinato scopo. L'attore sociale ha chiaro nella sua mente lo scopo che vuole raggiungere e predispone i suoi mezzi nel modo più ottimale per perseguire il suo obiettivo.
2. **azioni razionali rispetto al valore** → l'agire dell'individuo è orientato da un valore che il soggetto accetta in maniera incondizionata. Chi agisce non vuole perseguire un fine, ma vuole affermare un valore, in cui crede ciecamente (ex. martire, che non cerca di salvarsi rinnegando la propria idea, ma riconferma il valore in cui crede).
3. **azioni tradizionali** → solo le azioni in cui si subisce la forza della tradizione. L'attore agisce così, perché così è sempre stato. Non si pone un fine specifico, perché fa ciò che è sempre stato fatto. È la forza dell'eterno ieri.
4. **azioni affettive** → sono quelle azioni che hanno meno contenuto razionale, dettate dallo stato d'animo del soggetto. Sono più reazioni che azioni.

Attraverso l'analisi dei primi due tipi di azione, Weber analizza l'evoluzione della società industriale capitalistica, riuscendo a individuarne i limiti. Questa società si fonda sull'espansione progressiva del primo tipo di azione, perciò il capitalismo occidentale moderno è caratterizzato dal predominio dell'azione razionale rispetto allo scopo. La realtà subisce un **processo di razionalizzazione**, in cui le azioni divengono sempre più strumentali. L'uomo, quindi, è sempre più spinto a procedere in quella direzione, escludendone altri tipi di azione, come ad esempio quelle mosse dalla credenza in un dio. Il mondo moderno, per Weber, è stato abbandonato dagli dei: l'uomo li ha cacciati e ha reso tutto razionale e calcolabile. Tale processo è chiamato di **disincantamento del mondo**. L'etica si fonda ora sulla dimensione della responsabilità personale. Cresce la burocrazia, frutto di una razionalità formale (calcolo). In tutto questo il mondo finisce per essere

dominato da un sistema burocratico efficientista, che spersonalizza l'organizzazione sociale. Il crescere della razionalizzazione e il seguente disincantamento crea una **gabbia d'acciaio**, in cui l'individuo è collocato senza possibilità di uscirne. Ciò che precedentemente era governato dal caso, dal sentimento, ha lasciato posto alla sola razionalità.

La **relazione sociale** avviene subito dopo l'agire sociale: si tratta del momento in cui le azioni di ciascun attore sociale ha un senso che si riferisce all'atteggiamento dell'altro, in modo tale che le relazioni sono reciprocamente orientate tra loro. Individui in relazione costante, possono creare i due idealtipi di comunità e società: in un caso la relazione si basa su sentimenti reciproci di comune appartenenza, nell'altro su una convergenza di interessi.

“L'ETICA PROTESTANTE E LO SPIRITO DEL CAPITALISMO”

Uno degli obiettivi di Weber è quello di definire le caratteristiche e il destino della civiltà occidentale moderna. Dal punto di vista della sua organizzazione economica, la società occidentale ha come suo perno fondamentale il capitalismo. La definizione che ne dà Weber è simile a quella di Marx, da cui si differenzia però per l'assenza della componente dello sfruttamento e per il riferimento all'azione razionale dell'agire capitalistico. Weber affronta tale tematica nelle pagine che fanno da introduzione all'opera.

L'agire economico capitalista è orientato al perseguimento, continuato nel tempo e pacifico, del profitto; il capitalismo occidentale moderno è un sistema di imprese collegate dal mercato, che agisce per conseguire il profitto e organizza le proprie attività in modo razionale con il fine di perseguire il proprio scopo.

Affinché esso potesse svilupparsi creando il mondo occidentale moderno, sono state necessarie delle condizioni specifiche già presentatesi nella storia, ma mai in maniera combinata: separazione tra famiglia e lavoro, sviluppo di mercati aperti, disponibilità di lavoro formalmente libero, sviluppo di un diritto formalmente statuito.

Ciò che soprattutto lo caratterizza, però, è la capacità di attribuire un senso capitalistico all'azione in maniera diffusa: questo è ciò che Weber chiama “spirito del capitalismo”.

Weber individua in quest'opera la relazione esistente tra strutture economiche e strutture religiose. Attraverso l'analisi dell'etica protestante e soprattutto calvinista vuole dimostrare che il capitalismo ha radici religiose e culturali, non economiche. Per quest'opera viene impropriamente definito “il Marx della borghesia”: alla base si trova la differente origine che i due autori individuano all'origine del capitalismo, che per Marx è da ricercarsi nell'economia, mentre per Weber è nell'elemento culturale e religioso.

In realtà Weber non vuole contrapporre a Marx con la sua teoria. Per Weber il marxismo è un punto di vista tra tanti, non vuole dimostrarne l'errore ma solo la sua relatività.

Weber riconosce che una certa condotta di vita può favorire lo spirito del capitalismo.

Per comprendere, costruisce un tipo ideale del capitalismo e un tipo ideale dell'etica protestante. Il capitalismo con questa forma si è presentato solo in occidente. Due elementi, cioè burocrazia e scienza, hanno favorito lo sviluppo del capitalismo.

Analizza una serie di movimenti religiosi, afferma che l'essenza comune tra essi è il **protestantesimo ascetico**. Secondo questo vi è solo un dio trascendente che ha costituito e governa questo mondo; egli sa chi è destinato alla salvezza e chi alla dannazione, e nessuno

può modificare questa situazione. Ognuno ha il dovere di lavorare per la gloria di dio, lasciando fuori ogni tipo di vizio mondano. La situazione psicologica in cui il credente si trova è molto particolare: in quanto credente l'individuo non è indifferente, ma vuole sapere se è tra gli eletti o tra i dannati. Il credente si comporta secondo i precetti: lavora, si impegna nel lavoro e legge nel successo che ottiene i segni della salvezza. Vi è una trasformazione fondamentale del lavoro, che diventa **vocazione**. Nel momento in cui vede i segni della salvezza, deve comportarsi come un salvato, accumulando, non sperperando in mondanità, per poter reinvestire. In questi termini esiste per Weber un'**affinità** tra calvinismo e etica capitalista. Il capitale cresce se vi è un'accumulazione e l'accumulazione è frutto di un certo tipo di condotta.

Conformemente alla sua sociologia, Weber cerca di comprendere il senso di un determinato agire (non un'unica causa, ma uno dei fattori), rintracciando così il ruolo giocato da questa particolare etica. Ovviamente ciò non vuol dire che l'etica protestante sia stata l'unico fattore, ma essa concorre nella nascita nel capitalismo. Di fatto, nel corso del tempo il capitalismo tende a perdere i fondamenti culturali legati alla religione: i nuovi nati si ritrovano naturalmente inseriti in questo sistema economico, dando per scontati i meccanismi; gli individui iniziano a cercare il profitto solo per se stessi, in cerca di successo o di denaro per comprare quei beni esteriori che l'etica puritana prima considerava una tentazione. Vi è una qui una grande contraddizione: sembra che il capitalismo stia distruggendo le basi che hanno permesso il suo sviluppo.

Pur perplesso da queste dinamiche, Weber non si pone in una posizione critica nei confronti del capitalismo: non vede nel suo tempo un'alternativa valida a questo tipo di economia e soprattutto il suo pensiero è dichiaratamente **avalutativo**.

LA SOCIOLOGIA DEL POTERE

La sua analisi entra anche nel campo della sociologia politica, evidenziando appunto la questione del potere. È possibile distinguere:

- **potenza** → è la possibilità di affermare la propria volontà anche nei confronti di una opposizione. In questo caso non vi è dall'altra parte la disposizione all'obbedienza. Il potere non è legittimo, poiché chi obbedisce non ha altra scelta e non trova motivazione. Vi è una pressione del soggetto A sul soggetto B; B non può fare altro che subire la pressione e obbedire. La situazione è di sudditanza totale.
- **potere (autorità)** → è la probabilità che un comando venga eseguito dagli individui a cui è diretto. Solo l'autorità ha valenza sociologica, poiché essa è sì potere, ma un potere con qualcosa in più. È potere confortato o creato dal consenso, quindi è legittimo. Vi è comunque la pressione del soggetto A su B, ma in questo caso B dà il suo consenso.

Il potere legittimato (quindi l'autorità) è distinguibile in tre tipi ideali, che come sempre non esistono mai in forma pura:

1. **potere razionale-legale** → è il tipo di potere che è codificato dalla legge e rappresenta il tipo di potere che è comune nelle società contemporanee. Oltre alla disposizione ad obbedire, il potere ha bisogno anche di un apparato ben organizzato che trasmetta ordini, garantisca comunicazione, ecc. Il potere da solo non basta e ha bisogno di essere

organizzato. L'essenza di questo potere è costituita dal fatto che coloro che emanano gli ordini e chi obbedisce in realtà sono sottoposti entrambi a leggi e regole valide per tutti. Tutto si fonda su un cosmo di regole astratte che regolano il comportamento degli individui tutti. La caratteristica fondamentale di questo tipo di potere è che questo è un potere impersonale. Anche in questo caso, come per il potere carismatico, il mutamento è sempre possibile, ma allo stesso tempo controllato in qualche modo.

Ogni forma di potere ha un apparato amministrativo corrispondente, ma la più importante risulta essere la burocrazia, tipica del potere razionale-legale, la cui figura fondamentale è il funzionario. Mentre egli dispone e comanda, deve comunque obbedire. Il funzionario deve svolgere funzioni standardizzate e obbedire a un'autorità impersonale; egli può però perseguire anche i suoi personali interessi: a ciò è dovuta la difficoltà di controllare i corpi amministrativi burocratici da parte delle democrazie moderne.

2. **potere tradizionale** → è il tipo di potere che si fonda sulla forza della tradizione, quindi sul vincolo del passato. Storicamente è precedente al potere razionale-legale. Il signore che governa non si attiene alle leggi, ma fa riferimento alla tradizione. La tradizione non è un arbitrio, ma si basa su contenuti stabiliti dal tempo. Se chi governa non rispetta le consuetudini, rischia di essere delegittimato.
3. **potere carismatico** → è il tipo di potere che si regge sulle qualità straordinarie dei capi e quindi si fonda sulla forza del loro carisma. È la forma di potere più caratteristica, in cui i seguaci valutano le caratteristiche del capo. Sulla validità e sull'essenza del carisma decide il riconoscimento spontaneo dei dominati. Il carisma è per Weber la più grande forza rivoluzionaria potenziale della storia, in grado quindi di creare grande cambiamento. La decisione avviene in base al fatto che i capi danno continuamente prova di possedere tali qualità. Il potere è forte ma allo stesso tempo debole. La particolare situazione si viene a creare nel momento in cui il capo non riesce più a dare prova del suo stato di grazia, provocando la caduta del suo potere. Ovviamente tali circostanze portano a gravi conseguenze sull'ex capo. Questo tipo di potere è importante nell'ottica weberiana perché Weber intuiva il manifestarsi di situazioni carismatiche come correttivo del processo di disincantamento. Una società troppo burocratizzata porta al rischio dell'instaurarsi di una personalità forte capace di riferirsi alle istanze fondamentali dell'uomo, oppresse dal processo di disincantamento (Weber prevede quello che sarebbe successo di lì a poco).

La legittimità del potere non preclude l'esercizio della violenza da chi lo detiene: significa soltanto che la forza è monopolizzata da coloro che hanno il potere, quindi può essere legittimamente utilizzata contro coloro che si oppongono alle regole imposte. Se il numero di coloro si oppongono al potere è superiore di quello di chi lo difende, emerge il conflitto; qui è possibile la nascita di un nuovo potere, che a sua volta potrà essere imposto o legittimato.

LA STRATIFICAZIONE SOCIALE

Stratificazione → il modo in cui in una società gli individui e i raggruppamenti di individui sono differenziati e ordinati gerarchicamente. Il concetto allude alle disuguaglianze che riguardano le risorse a cui ciascuno può accedere.

Il discorso di Weber in merito alla stratificazione è più complesso rispetto a quello marxista; per lui, infatti, in ogni società umana coesistono diversi ordinamenti, che corrispondono a diversi punti di vista da cui la società può essere considerata:

- ordinamento economico - **classe** → la classe è un insieme di individui che condivide possibilità analoghe di procurarsi dei beni economici, quindi beni e servizi che soddisfino i propri bisogni. Appartengono alla stessa classe, quindi, persone che dispongono delle stesse risorse ed hanno interessi economici comuni.
- ordinamento culturale - **ceto** → il ceto è la situazione di effettivo privilegio positivo o negativo nella considerazione sociale. Gli individui sono uniti da uno stesso status riconosciuto socialmente.
- ordinamento politico → la stratificazione politica si realizza nelle forme degli apparati amministrativi e politici di un gruppo sociale, cioè nelle cariche che si possono ricoprire, e nella possibilità che i membri di un partito prevalgano su altri nell'allocazione delle risorse del gruppo.

L'ELITISMO ITALIANO

Nell'Italia a cavallo XIX e XX secolo vi è un periodo importante di sviluppo sociologico, a cui è però mancata originalità. La ricerca subisce una battuta d'arresto negli anni Venti, a causa dell'avvento del fascismo e delle posizioni di Benedetto Croce, che considerava la sociologia una pseudoscienza. Tra le teorie sviluppate tra fine '800 e inizio '900, un solo orientamento è riuscito a imporsi e a sopravvivere per la sua rilevanza: la **teoria dell'élite**, i cui più importanti autori sono V. Pareto, G. Ferrero, R. Michels e G. Mosca. Sintetizzando il pensiero dei suoi maggiori esponenti, la teoria può essere considerata una critica del funzionamento reale delle democrazie.

Questo periodo è caratterizzato da grandi cambiamenti: viene ampliato il suffragio, i partiti acquisiscono più importanza, nascono i socialismi organizzati e i primi sindacati. Tutti gli esponenti dell'elitismo cercano di capire queste trasformazioni, in cui il capitalismo, uscito dalla rivoluzione industriale, fatica a darsi un assetto stabile. Nuovi attori prendono la scena. Gli elitisti vengono definiti eredi di Machiavelli per via di un legame tra le loro teorie e le opere machiavelliche, in particolare il forte realismo.

Gli elitisti concentrano la loro attenzione sulle dinamiche legate allo spazio sociale e in particolare sulla correlazione che si realizza tra capacità dei singoli e posizioni di potere e conseguentemente sui conflitti che avvengono per modificare le posizioni di potere.

La distribuzione del potere si fonda sulle capacità dei singoli e non più sulla distribuzione delle proprietà. In sostanza, questi autori hanno compiuto il tentativo di sostituire al concetto marxiano di classe, fondato sulle relazioni di produzione, quello di una differenziazione essenzialmente di carattere politico tra coloro che governano e coloro che sono governati. L'intuizione critica di questi autori si fonda su una consapevolezza importante, ovvero quella che il potere è essenzialmente esercizio del potere da parte di una minoranza organizzata che impone la propria volontà su una maggioranza disorganizzata. Sono le minoranze a fare la storia, ad esercitare un ruolo di dominio all'interno della società. Per essere compresa la storia va ripercorsa partendo dai rapporti di dominazione di minoranze su maggioranze.

La teoria dell'élite si propone di spiegare su base scientifica una delle indiscutibili uniformità della forma umana, ovvero il fatto che in ogni epoca e in ogni società, una frazione numericamente piccola di persone concentra nelle proprie mani un'ampia quantità di risorse, imponendosi sulla totalità di popolazione. L'ineguale possesso delle risorse si traduce in una diseguale distribuzione del potere. Per Giorgio Sola l'elitismo può essere definito come quella teoria in base alla quale il potere appartiene sempre a una ristretta cerchia di persone. Tutte le organizzazioni sociali, secondo Mosca, esistono due classi di persone: governanti e governati. L'una è sempre meno numerosa, monopolizza il dominio e gode dei vantaggi a esso legati. L'altra è più numerosa, viene diretta e regolata dalla prima in modo più o meno legale (violento) e offre ai governati i mezzi per poter sopravvivere.

Si tratta di argomenti già affrontati da secoli, non di un tema nuovo, però proprio a partire dalla seconda metà dell'800, quando le scienze sociali diventano vere e proprie scienze, tale argomento diventa centrale. La scienza politica si configura come scienza del potere, che è il prodotto più significativa della teoria dell'élite.

Malgrado le varie critiche, si diffonde l'idea che il successo di questa teoria derivi:

- dal suo carattere realistico e demistificatorio: per ciò che riguarda il carattere realistico, è indiscutibile che la teoria dell'élite sia legata alla tradizione di studi di Machiavelli; si rifanno alla sua "verità effettuale", che dimostra che attraverso la comparazione di diversi momenti storici, è evidente che la distribuzione del potere è di tipo piramidale. In qualunque tipo di regime, sia esso liberale o totalitario, i veri detentori del dominio sono sempre un'esigua minoranza, che persegue i propri interessi a discapito degli interessi e delle aspettative dei dominati.
- dalla forte carica polemica rivolta alla democrazia: la constatazione di una minoranza che monopolizza il potere, confuta in prima battuta i principi e gli ideali della dottrina democratica. In realtà alla fine essa andrà a conciliarsi con la democrazia, se intendiamo la democrazia come libertà di scelta dei governanti; i governanti ci rappresentano e sono responsabili nei confronti dei governati. Va esaltata l'importanza della competizione e della selezione dei migliori. Gli elitisti non difendono, quindi, l'aristocrazia, ma si limitano a criticare il funzionamento concreto delle democrazie rappresentative.
- dalla forte carica polemica rivolta al socialismo: per quanto riguarda il socialismo, il rapporto è meno problematico perché non ci sono dubbi che la teoria dell'élite si contrapponga al socialismo, sia sul piano metodologico che sul modello di realizzazione della società. Laddove Marx vede la preponderanza dei fattori economici del condizionamento della vita, gli elitisti vedono una molteplicità di fattori tra loro interdipendenti. Dal punto di vista dottrinale, gli elitisti confutano completamente la teoria delle classi, criticandola principalmente su due punti. 1, La storia non è storia di lotte di classe, ma solo lotta di minoranze per la supremazia, qualunque essa sia, la classe quando agisce in politica lo fa solo attraverso un'esigua componente, che può identificarsi con un'élite più o meno rappresentativa; le élite vincono o perdono lo scontro che ha come oggetto il potere in virtù delle risorse e alle qualità dei membri che le compongono. Le masse garantiscono il numero, ma alla fine saranno sempre dominate da una minoranza, quella stessa minoranza che le masse stesse hanno portato al vertice delle strutture sociali e politiche. Inoltre si oppongono all'utopia della società senza classi, che per loro non esiste. Anche se le classi dovessero completamente sparire, rimarrebbero sempre le élite che in una società livellata sotto profilo economico e sociale, avrebbero la possibilità di imporre il proprio dominio e la propria supremazia. 2, perfino nel caso di una società composta da una sola classe, la minoranza di questa classe finirebbe per monopolizzare tutto.

Un altro importante elemento è relativo a una differenza terminologica. Nel secolo scorso si sono consolidate due tradizioni lessicali, quella legata a Mosca, che parla di classe politica, e quella di Pareto, che parla di élite. La differenza: Mosca ha una concezione più ristretta che fa riferimento alla constatazione oggettiva di un gruppo di persone che all'interno della società monopolizza il potere di governo, Pareto pare avere una concezione più ampia a cui è implicato un giudizio positivo sulla minoranza (élite indica le persone con capacità migliori, misurato in base al grado di successo in tutti i campi dell'esistenza — élite = classe eletta). Aldilà delle differenze di terminologia, a complicare ulteriormente vi sono anche altre espressioni.

GAETANO MOSCA

Era un professore di diritto costituzionale, sempre attento alle dinamiche della società. Allarga i suoi studi fino ad arrivare all'enunciazione della **teoria della classe politica** per la quale è famoso. Quello in cui vive è un momento di grande crisi politica, in particolare per via delle pratiche trasformiste e dalla divisione della divisione tra paese reale e legale. Critica aspramente la tripartizione del potere espressa da Aristotele, perché per lui qualunque sia l'organizzazione, vi è sempre il governo di una minoranza su una maggioranza.

L'aspetto centrale delle sue teorie è che la minoranza dominante debba essere organizzata. Proprio sviluppando il concetto di classe politica, entra dentro alle dinamiche di potere. Mosca distingue l'élite in uno strato superiore e uno inferiore. Il primo, consiste in un piccolo gruppo di soggetti che prendono le decisioni politiche, il secondo svolge le funzioni di leadership in altri rami della società. Nella formazione della classe politica individua due uniformità:

- 1) le minoranze governanti sono costituite in maniera tale che chi le compone tende a distinguersi dalla massa dei governati per le qualità e le risorse, che garantisce loro un certo livello di superiorità. Le qualità variano a seconda del momento storico, ma ce ne sono quattro che ricorrono nel tempo, permettendo di accedere al potere: il valore militare, la ricchezza, la nascita, il merito personale.
- 2) ogni minoranza governante ha una durata più o meno lunga, quasi in sintonia con la concezione marxista della storia, intesa come lotta tra classi politiche. Le due tendenze portano al mantenimento (tendenza aristocratica) o al rinnovamento (tendenza democratica) delle classi dirigenti. La tendenza al rinnovamento mira a sostituire la classe politica o a completarla, aggiungendo nuovi elementi che provengono dalle classi governate. La seconda tendenza stabilisce la durata del potere di una minoranza. Entrambe le tendenze coesistono nella società, agendo in maniera più o meno intensa a seconda del periodo storico. Qualora prevalga la tendenza aristocratica, i membri della classe politica vengono scelti ereditariamente o per cooptazione, ovvero per chiamata. Questa classe propugna la chiusura, è immobile e tende a cristallizzare il potere e vengono perpetuate le varie posizioni. Quando la tendenza predominante è quella democratica, si ha una classe dirigente nuova, eletta tramite il voto da tutti i cittadini, che devono essere messi in condizioni formali di partecipare alla rappresentanza. Il conflitto delle due tendenze può portare a tre situazioni che mettono in crisi la classe politica:

- le attitudini al comando e l'esercizio del potere non sono più monopolio del gruppo ufficiale; il potere non è più nelle mani del gruppo originario ma si espande.
- avviene un cambiamento nella distribuzione delle risorse su cui era fondato il potere; il potere perde la base su cui aveva costruito la propria organizzazione.
- si presenta nel momento in cui la classe politica non è più in grado di esercitare le funzioni per le quali era arrivata al potere; non può più rendere il servizio sociale che aveva svolto fino a quel momento, che l'aveva portata al vertice della società.

Ognuna di queste situazioni vede la creazione, all'interno della classe governante, di una nuova minoranza dirigente che cerca di partecipare al potere, ponendosi come antagonista. Si presentano così due ulteriori casi: la classe politica può perpetuarsi tramite il rinnovamento (rinnovamento **nella** c.p.), oppure cambia completamente ed è sostituita da una nuova (rinnovamento **della** c.p.) → **circolazione delle classi**.

Il punto centrale della teoria di Mosca è appunto l'**organizzazione**; ogni forza politica, perché si faccia valere proporzionalmente alla propria importanza, deve essere organizzata. Essa riesce ad organizzarsi proprio per il fatto che è quantitativamente inferiore: cento che agiscono in accordo vincono sui mille disorganizzati. Vi è quindi un legame molto forte tra organizzazione e minoranza.

Questa minoranza ottiene il consenso attraverso una **formula politica**. Nessuna minoranza può pensare di mantenere il potere solo attraverso la forza, ma necessita di una sorta di giustificazione morale del proprio potere. La formula politica è una vera e propria ideologia, che consente alla classe dominante di legittimare il proprio potere. In tutte le società numerose e arrivate ad un certo grado di cultura, la classe politica non giustifica il potere solo attraverso il possesso di fatto, ma cerca di dare ad esso una base morale e legale. Le formule politiche, a seconda del grado di sviluppo delle società, possono essere fondate su credenze sovranaturali o sovraconcetti, che se non positivi, appaiono almeno razionali. Non è solo il potere ad averne bisogno della formula politica, ma si tratta di una necessità della natura sociale dell'uomo. È il bisogno universalmente di governare e sentirsi governato, non sulla sola base della forza materiale, ma anche da un principio morale.

L'azione della minoranza governante, che fonda il suo potere sulla base della formula politica, incontra un limite nella sua azione di potere. Viene limitato nella protezione dei governati, attraverso un altro meccanismo: la **difesa giuridica**. Essa è presente in ogni gruppo sociale, regolando i rapporti tra membri del gruppo e tra governanti e governati. Consente ai governati di proteggersi dai soprusi del governanti, in ogni organizzazione sociale. Il potere non può quindi spingersi oltre un certo limite.

L'originalità della classe politica formulata da Mosca è indubbia, anche se non è riuscito a svilupparla ulteriormente perché le preoccupazioni della sua fase storica lo portano su altri temi. La teoria della classe politica non può essere intesa come negazione della democrazia, ma affronta questo problema per la prima volta. Relativamente a ciò, Gobbetti scrive che élite è scelta, che deve intendersi nel senso di un processo storico attraverso cui vengono scelti i migliori; i non scelti non sono condannati per natura, ma fanno parte del processo e si preparano per diventare loro stessi élite.

VILFREDO PARETO

Pareto, con un certo sarcasmo, ha sempre negato qualsiasi tipo di legame intellettuale con Mosca, anche se l'idea centrale della minoranza governante viene accettata. Il suo trattato inizia con una critica aspra a tutti coloro che avevano riposto la fiducia del miglioramento della società nella scienza. L'uomo non è quell'essere razionale sognato dagli economisti, che commettono un grave errore: estendono le situazioni che si svolgono in un sottosistema a tutta la società. L'economia coglie solo un piccolo aspetto della realtà, mentre la sociologia ha un raggio d'analisi più ampio. Gli aspetti irrazionali dell'azione umana hanno un peso maggiore rispetto agli elementi razionali. L'irrazionalità dell'uomo è alla base di tutto il pensiero di Pareto. La sociologia è la scienza logico-sperimentale dei comportamenti degli uomini: il suo oggetto è la spiegazione logica di ciò che logico non è.

Con la sua teoria, Pareto vuole concentrarsi sulle azioni dettate per la maggior parte dagli impulsi, dalle passioni, dagli istinti dell'uomo. Esse verranno chiamate **azioni non logiche** (non illogiche), che studia attraverso un metodo logico e sperimentale, quindi lo stesso metodo usato per le scienze naturali. Lo studio doveva rispettare due regole fondamentali:

- l'**obiettività** del materiale preso in considerazione;
- il **rigore logico** con cui questi fatti vengono collegati tra loro.

Lo scopo della sociologia è quello di individuare uniformità tra i fenomeni. Pareto comunque non ha totale fiducia nella scienza, anzi, non crede neanche che il suo metodo possa cogliere la complessità del reale. È consapevole che è impossibile cogliere completamente un fenomeno, tanto più se si tratta di fatti umani: "*Non si può conoscere un fenomeno concreto in ogni suo particolare*". Tramite quest'affermazione possiamo comprendere la modernità di Pareto e il suo distacco dal positivismo.

Non possiamo conoscere la natura sperimentale delle cose, cosicché ogni teoria non può che essere provvisoria. Per questa ragione l'oggetto della sua sociologia non è la natura delle azioni umane, bensì la loro manifestazione. Proprio perché non possiamo conoscere sperimentalmente la natura delle cose, risultano inaccettabili quelle teorie che partono da un'unica causa (ex. materialismo storico marxista). È la molteplicità di cause, che si mescolano tra loro, a produrre i fenomeni. A proposito alla teoria della lotta di classe elaborata da Marx e in particolare alla vittoria finale del proletariato, Pareto afferma che si tratta di un'**utopia**: essa non può essere verificata con nessuna prova, ma è solo un desiderio che si vuole far passare come scienza. Il materialismo storico si è accoppiato alla teoria della lotta di classe, dalla quale potrebbe essere pure indipendente; le classi, con ardita dicotomia, vengono ridotte a due e si lascia la scienza per proseguire sulla via del romanzo. Se i fatti reali corrispondessero alle teoria marxista, che individua la causa di tutti i problemi nella borghesia, avremmo risolto ogni problema, ma non è così.

Divide le azioni in logiche e non logiche. Sono logiche quelle nelle quali, dal punto di vista dell'osservatore esterno, vi è una correlazione logica tra il fine dell'azione e i mezzi impiegati per raggiungere quel fine (conformità tra fine e mezzo). Tutte le altre azioni sono non logiche. Un esempio di azione non logica è rappresentata dai marinai greci che offrivano sacrifici a Poseidone prima di partire per un viaggio: chi guarda dall'esterno l'azione si rende conto che questo gesto non è realmente utile. Le azioni non logiche sono la maggior parte e hanno una struttura estremamente complessa; al loro interno si distinguono due elementi importantissimi:

1. i residui → sono l'elemento motore dell'azione, cioè le strutture psichiche da cui l'azione scaturisce.
2. le derivazioni → sono tutte le spiegazioni, le giustificazioni e gli adattamenti dell'azione, che servono a presentarla come logica anche quando logica non è.

I residui corrispondono a quegli impulsi innati dell'attore sociale, mentre la derivazione consiste nella razionalizzazione e nella giustificazione che l'uomo dà alle sue azioni. Il residuo è l'elemento costante, mentre la derivazione cambia continuamente. Il residuo è manifestazione dei sentimenti, di forze irrazionali che condizionano l'agire, mentre la derivazione è quella che Freud chiamerebbe razionalizzazioni.

In Pareto tutta la teoria dell'equilibrio e la teoria del mutamento sociale si basa su questi concetti. Egli farà una classifica dei residui più conosciuti e analizzerà le infinite derivazioni. I residui sono sei:

1. **istinto delle combinazioni** → tutto ciò che spinge l'uomo a stabilire relazione, ad esplorare ciò che non conosce, a guardare il futuro e ad avere ansia per esso.
2. **persistenza degli aggregati** → spinge a conoscere ciò che già si è ottenuto e controllare ciò che abbiamo già conquistato. Spinge a ordinare dopo il disordine, a tornare dallo straordinario all'ordinario.
3. bisogno di manifestare i sentimenti con atti esterni.
4. istinto alla socialità.
5. integrità dell'individuo.
6. residuo sessuale.

I primi due sono i più importanti perché corrispondono a due tendenze innate della natura umana. Essi potrebbero essere sostituiti da due termini: progresso e conservazione. Insieme portano alla creazione di un equilibrio dinamico.

Importante è il concetto di circolazione dell'élite, in cui Pareto riprende le osservazioni di Mosca. I migliori però sono in tutte le situazioni della vita, non solo nella politica. La formazione dell'élite avviene dando un'indice delle proprie qualità agli individui.

Una serie di elementi rafforza la disuguaglianza: l'azione seleziona le capacità dei singoli, ma la struttura tende a conservare le posizioni acquisite. Si crea tensione tra élite nascenti e quelle consolidate. Le prime hanno capacità utili per il momento storico vigente, mentre le seconde tentano di mantenere la loro posizione. Mutamento sociale è per Pareto il conflitto tra le élite e il processo di circolazione di esse: la cristallizzazione e la decadenza delle vecchie élite è un fenomeno inevitabile, che si concluderà con il passaggio a quelle nuove. *“La storia è un cimitero di aristocrazie”*. Il sistema sarà tanto più in equilibrio quanto più la classe al potere sarà in grado di inglobare quelle nuove; se non riesce a integrare il nuovo, la vecchia élite rischia di essere rovesciata, anche in modo violento. Riprendendo Machiavelli, chiama la prima modalità di mantenimento del potere è detta “delle volpi”, mentre la seconda modalità per cui la vecchia élite rischia è quella “dei leoni”. La mescolanza tra le due modalità può garantire all'élite un mantenimento del suo potere e il buon funzionamento del sistema, ma purtroppo essa si realizza raramente.

Nella storia del pensiero sociologico, Pareto si colloca a metà strada tra coloro che hanno un pensiero derivante dalla tradizione positivista (società come organismo sociale) e coloro che vedono come elemento inevitabile il conflitto. L'immagine della società che Pareto ci presenta è quella di un sistema in equilibrio, alla cui base però vi è inevitabilmente il conflitto. L'equilibrio è dinamico e la sua dinamicità è data dai due residui fondamentali. Il prevalere dell'istinto delle combinazioni spinge la società ad andare avanti, la persistenza degli aggregati a consolidare. Il cambiamento rimane comunque un processo lento.

ANTONIO GRAMSCI

La sua posizione è opposta alla teoria dell'elitismo e soprattutto al fascismo di Mussolini. Gramsci fu membro di spicco del Partito Comunista Italiano e ispiratore e teorico di una delle principali insurrezioni operaie in Italia (1920). Quando nel 1926 il partito fascista mise fuori legge le opposizioni, venne arrestato e finì la sua vita in carcere. Qui scrisse "*Quaderni dal carcere*", una serie di appunti redatti citando a memoria opere di altri autori. Malgrado non fosse un sociologo, la sua opera è una delle più significative dal punto di vista sociologico: in particolare fu importante la sua rielaborazione del pensiero marxista e la definizione di alcuni concetti, come "fordismo", "società civile" ed "egemonia".

- **Fordismo** → il termine fa riferimento alle trasformazioni del modo di produzione capitalistico avviate da Henry Ford. Partendo dal principio di organizzazione scientifica del lavoro elaborato da Taylor, Ford modifica il lavoro dei suoi operai rendendoli parte di un meccanismo: ognuno svolge una piccola parte all'interno della produzione, ricreando continuamente gli stessi gesti. Quest'estrema razionalizzazione ha però un'altra conseguenza: **l'aumento dei salari**. In questo modo si ricompensa l'operaio e ci si garantisce la sua fedeltà, ma in più lo si rende un possibile consumatore di ciò che viene da lui prodotto. La classe operaia partecipa all'aumento del benessere. In queste condizioni, le avanguardie operaie che hanno posizioni rivoluzionarie, devono proporre una cultura complessiva alternativa al capitalismo.
- **Egemonia** → la capacità di diffondere all'interno della società una cultura congruente con i propri valori e i propri interessi è la capacità di esercitare un'egemonia nella società. Le classi dominanti, infatti, non esercitano il potere solo con la coercizione, ma anche imponendo i propri valori come elementi della cultura alle classi subalterne. Per rovesciare un potere, bisogna sostituire l'egemonia con un'egemonia alternativa, un nuovo senso comune: la lotta sul terreno della cultura diventa cruciale.
- **Società civile** → è il luogo dove la lotta per cambiare l'egemonia si dispiega. Marx riprende il concetto di società civile da Hegel, restringendo però la sua accezione. Gramsci torna però all'idea hegeliana, considerando la società civile come la sfera che si colloca a metà tra famiglia e Stato; essa è composta da chiese, scuole, sindacati, associazioni. In poche parole, è l'insieme delle organizzazioni a cui l'individuo partecipa in quanto cittadino. Attraverso queste istituzioni le classi dominanti esercitano la propria egemonia sulla società, ma allo stesso tempo è proprio da queste istituzioni che l'egemonia può essere contrastata.

Questi sono i concetti più importanti da lui analizzati, ma "*Quaderni dal carcere*" è una vera miniera, ricca di spunti di riflessione su innumerevoli tematiche.

Come molti marxisti, Gramsci è ostile alla sociologia in senso stretto, chiamando la propria teoria sulla società "filosofia della prassi". L'analisi sociale da lui effettuata, comunque, è molto vicina alla sociologia della società come la intendiamo oggi.

LE ORIGINI DELLA SOCIOLOGIA AMERICANA

Già dalla fine del 1800, la sociologia viene insegnata regolarmente all'interno delle università nordamericane. L'impostazione dei vari autori è molto dipendente dalla sociologia britannica e dall'evoluzionismo di Spencer. Malgrado i rimandi, comunque, gli americani iniziano da subito a creare teorie originali: sono introdotti i concetti di etnocentrismo, di consumo vistoso, la nozione di sé specchio).

Gli Stati Uniti a cavallo tra XIX e XX secolo sono caratterizzati da forti cambiamenti sociali. I tassi di immigrazione sono altissimi e a causa delle forti differenze culturali l'integrazione risulta difficile. L'industrializzazione si sviluppa sempre più rapidamente, contribuendo all'espansione delle aree urbane. Nel mentre, il capitalismo è molto dinamico e crea maggiori disuguaglianze; malgrado ciò, non si creano mobilitazioni a causa della **forte disgregazione sociale** che rendeva gli individui incapaci di creare una rete di solidarietà tra lavoratori di diversa provenienza.

LA SCUOLA DI CHICAGO

Il primo dipartimento dedicato interamente allo studio della sociologia venne aperto all'Università di Chicago. Gli autori che contribuirono principalmente al suo sviluppo furono Thomas, Park e Mead.

L'opera fondamentale di **Thomas** fu "*Il contadino polacco in Europa e in America*", che viene considerata il primo grande classico della sociologia americana ed è il primo esempio di ricerca di tipo qualitativo: viene ricostruita la storia di alcuni immigrati partendo da uno studio approfondito della loro corrispondenza. Per comprendere l'azione degli attori sociali, è fondamentale far riferimento alla loro storia, al loro paese d'origine e alle motivazioni che stanno dietro l'emigrazione. Perciò bisogna apprezzare le differenze qualitative dei loro modi di dare significato a ciò che vivono. Allo scopo di combattere la sempre maggiore disgregazione sociale, per Thomas è fondamentale creare delle istituzioni che permettano l'inserimento degli immigrati nel nuovo ambiente e la loro integrazione nella società.

Successivamente a Thomas, Park divenne direttore del dipartimento e fu con lui che nacque la vera e propria "scuola", ovvero un insieme di professori e ricercatori che, usando metodi di ricerca comuni, lavoravano in stretta collaborazione. La scuola di Chicago fu caratterizzata da una fortissima propensione alla **ricerca empirica** abbinata a diversi metodi, di cui ricordiamo in particolare quello dell'osservazione partecipante. Gli studiosi scendono così in campo, instaurando un forte legame con la città e rendendo Chicago un vero e proprio laboratorio a cielo aperto. A questo riguardo, il loro approccio viene definito **ecologico**: dà grande attenzione ai contesti fisici in cui si esplica il comportamento e concepisce il comportamento dei gruppi nello spazio urbano sulla base di un modello naturalistico.

ROBERT E. PARK

Fu il principale esponente della Scuola. Dopo aver avuto esperienze giornalistiche in gioventù, rimase sempre interessato a questo campo, da cui derivò la sua capacità di vedere i dettagli della vita urbana e l'attrazione per i processi comunicativi, in particolare il ruolo della stampa quotidiana. La stampa è infatti un mezzo di controllo sociale e luogo di

formazione dell'opinione e dunque anche strumento per la critica democratica dell'azione del governo. In generale, per gli studiosi della Scuola di Chicago i mezzi di comunicazione sono parte costitutiva dei processi di modernizzazione.

La teoria sociologica non è concepita come sistema, ma come insieme di concetti operativi che servono a orientare la ricerca e a mettere ordine tra i risultati.

Dopo aver approfondito i suoi studi in Germania, Park riprende da Windelband il rispetto per la disciplina filosofica e da Simmel il modo di guardare alla grande città come al luogo dei processi fondamentali della vita moderna.

Per comprendere l'essenza della città moderna, bisogna partire dall'idea che essa possieda il carattere della **mobilità**: con questo termine, che precedentemente aveva indicato solo la mobilità sociale e geografica, Park intende anche la vivacità spirituale che deriva dall'esposizione a stimoli. Mobilità significa quindi esporsi a qualcosa di nuovo e quindi apertura. La maggiore mobilità può creare un maggiore sviluppo delle facoltà degli individui, ma allo stesso tempo può provocare maggiore **disorganizzazione sociale**. Essa è il processo che precede il cambiamento e quando avviene porta a una sorta di anomia, che viene intesa da Park come incapacità dell'ambiente sociale di fornire alle persone risorse che soddisfino i loro bisogni. Un altro concetto fondamentale è quello di **distanza sociale**, che fa scaturire nei membri di un gruppo il sentimento di essere distinti ed estranei rispetto a quelli di un altro. Tale distanza, però, si manifesta anche come distanza territoriale: i vari gruppi tendono a collocarsi in aree diverse della città, distribuendosi in maniera specifica (ex. Little Italy, Chinatown o i ghetti riservati ai neri). In tal proposito Park elabora un diagramma che corrisponde a grandi linee a quella che è l'esperienza americana, anche se nessuna città segue perfettamente lo schema.

GEORGE H. MEAD

All'Università di Chicago lavorò anche Mead, che però non era un sociologo ma un filosofo e psicologo sociale. I concetti da lui elaborati vennero incorporati nell'impostazione teorica dominante della scuola. A posteriori, Mead viene definito il padre dell'**interazionismo simbolico**.

Nacque nel Massachusetts nel 1863 e morì a Chicago nel 1931. Durante la sua vita non pubblicò alcun libro, ma solo saggi e riviste. Attraverso le sue lezioni e la stretta collaborazione con sociologi e antropologi dell'università, però, esercitò una grande influenza nel campo delle scienze sociali. I suoi due volumi più celebri sono "*Mente, sé e società*" che è una raccolta delle sue lezioni pubblicata dagli allievi e "*La filosofia del presente*" che raccoglie le sue conferenze.

L'elemento della ricerca di Mead che ha più influenzato la sociologia è quello della **formazione del sé**. Il sé è qualcosa che emerge e si realizza nel corso dell'interazione sociale; in inglese il termine ha un'accezione riflessiva, fondamentale per la comprensione. L'essere umano è in grado di compiere un'azione autoriflessiva, ovvero di far diventare il sé del soggetto umano, oggetto del suo stesso pensiero. Un'altra importante caratteristica

umana è quella di disporre del **linguaggio**. Esso è un insieme strutturato di segni ai quali è attribuito un significato largamente condiviso.

Ora, come faccio a riflettere su me stesso? Teorizzando un “me”, cioè guardandomi da fuori. Riflettendo su di me, io mi sdoppio: sono insieme il soggetto e l’oggetto della riflessione. Questa è la distinzione fondamentale tra io e me, che sono i due poli del sé:

- io: è il soggetto in quanto fonte dell’azione;
- me: è il medesimo soggetto nel momento in cui diviene oggetto a se stesso.

Riflettendo, quindi, mi guardo come dall’esterno e creo una descrizione di me stesso. Per farlo però, devo usare le parole con cui ho imparato a descrivere gli altri e le parole che ho imparato mentre gli altri descrivevano me. L’uomo è quindi fortemente vincolato dal linguaggio, che è cosa sociale per eccellenza. Tramite il processo di socializzazione l’uomo lo acquisisce, diventando parte integrante della società.

Al centro delle sue lezioni vi è il concetto di sé e la teoria dello sviluppo del sé. Per il suo sviluppo ha fondamentale importanza il **gioco**: esso si divide in due fasi, ovvero quella del gioco spontaneo e quella del gioco organizzato. Il secondo è molto più complesso e il bambino deve imparare e rispettare delle regole, assumendo più ruoli e immaginando quelli degli altri; in questo modo assimila l’idea di **altro generalizzato**, ovvero l’atteggiamento dell’intera comunità.

L'INTERAZIONISMO SIMBOLICO

L'influenza di Mead rimane negli anni particolarmente influente nella sociologia americana. Il termine "interazionismo simbolico" venne coniato dal sociologo di Chicago **Herbert Blumer**, allievo di Mead, negli anni Trenta. L'approccio di Blumer è filosofico, come quello di Mead, e usa un metodo di ricerca empirico, come i membri della Scuola di Chicago.

L'interazionismo si concentra su:

- **interazione**, ovvero l'azione reciprocamente orientata di due o più individui in contatto;
- il suo carattere **simbolicamente mediato**, cioè comprensibile solo tramite l'interpretazione che gli stessi attori sociali danno alla situazione in cui sono coinvolti.

La società deve essere concepita come unità dinamica in continuo mutamento. Essa è un'interconnessione, una vera e propria ragnatela di relazioni. L'interazionismo simbolico è un approccio microsociologico.

L'approccio teorico dell'interazionismo tende a concentrarsi sui processi di formazione dell'identità: come già affermato da Mead, l'identità è il prodotto di un processo autoriflessivo in cui il soggetto si confronta con l'idea di sé che hanno di lui gli altri. Tale idea viene sviluppata, enfatizzando il ruolo che le parole hanno nel dare forma alla realtà e nell'influenzare l'idea di noi stessi e il nostro comportamento. Proseguendo su questa via, l'interazionismo arriva alla formulazione della **teoria dell'etichettamento**. Essa viene utilizzata soprattutto negli studi sulla devianza (in particolare quelli di Becker) e afferma che essa non sia effettivamente un fenomeno oggettivo, ma il processo di interpretazione di determinati comportamenti: devianza è il nome che viene dato a chi si comporta in un certo modo o a chi ci si aspetta che si comporti in un certo modo. Essa è quindi più l'interpretazione di un comportamento che il comportamento in sé (ex. dell'omicidio come atto deviante solo se non inserito nel contesto della guerra). Tutto ciò ha due implicazioni:

- il processo di costruzione sociale della realtà è di tipo interpretativo e ha degli aspetti conflittuali, che mettono in gioco il potere che diversi soggetti hanno di imporre la loro interpretazione (ex. poliziotti e studenti in una manifestazione, pettegolezzi, giornalisti);
- l'etichetta è anche la proiezione di un'aspettativa; quando essa viene applicata, trasforma la vita di chi è etichettato e crea nei suoi confronti un sistema di aspettative: *egli è e sarà per tutti colui che viene detto che sia*.

In generale, l'etichetta viene interiorizzata dall'individuo e a lungo andare può diventare veritiera, come un profezia che si autoavvera.

COOLEY

Importante per l'interazionismo simbolico è l'idea unitaria di sé di Cooley. Elabora il famoso concetto di **looking-glass self**, ovvero il modo in cui ognuno percepisce se stesso dipende dalla società. Il concetto si inserisce a metà tra la psicologia e la sociologia, poiché il riconoscimento allo specchio di se stessi rappresenta un momento fondamentale nella crescita, tipico solo dell'uomo. Cooley mette in evidenza il fatto che, così come guardandoci allo specchio ci riconosciamo, guardando gli altri rivediamo il loro modo in cui essi ci vedono ("*Ciascuno, come uno specchio, riflette chi passa*"). La sensibilità che sviluppiamo nei confronti degli altri dipende soprattutto dall'appartenenza ai gruppi primari (introdotti, tra i primi, proprio da Cooley). All'interno di essi si sviluppano il sé e lo spirito sociale.

ERVING GOFFMAN

Elabora dei concetti completamente nuovi, indagando aspetti ancora inesplorati della sociologia. Dà un contributo fondamentale alla visione **drammaturgica** della realtà. Si sofferma sulle interazioni faccia a faccia, sugli aspetti rituali della vita quotidiana, sugli atteggiamenti che l'individuo ha in pubblico. È difficile collocare la sua teoria all'interno di una prospettiva teorica specifica.

La sua può essere chiamata sociologia del dimenticato, poiché guarda in maniera specifica a elementi particolari, come disagio, imbarazzo e malattia mentale. Struttura una delle più importanti strategie, introdotta per la prima volta da Durkheim. Poiché l'ordine della società è creato da norme che consideriamo scontate, per Goffman il sociologo deve concentrarsi sui casi in cui le norme sono violate, in modo da vedere chiaramente quali sono queste norme e come vengono sostenute. Usa la strategia della **rivelazione attraverso la rottura**, che si concentra su dove l'oleata macchina della società si spezza, in modo da avvicinarsi e vedere le norme come esse sono. Tale metodo si rivela molto efficace, perché ristrutturata alcuni terreni di indagine che fino ad allora non erano presi in considerazione, oltre a portare straordinarie intuizioni e scoperte. La realtà è per Goffman costruita sui taciti accordi sviluppati durante gli incontri degli uomini.

Il nuovo modo di osservare la società appare in una nuova teoria relativa alla devianza, a cui Goffman dà un notevole contributo con la sua opera "*L'analisi del funzionamento interno di un manicomio*". La teoria in questione è quella dell'**etichettamento**. Nella sua prima formulazione, Lemert fece una fondamentale distinzione tra due tipi di devianza:

- devianza primaria, che non produce effetti sociali;
- devianza secondaria, che comporta l'azione degli altri, nel senso che essi percepiscono e classificano particolari soggetti che hanno compiuto l'atto deviante e li stigmatizzano.

La teoria è importante poiché afferma che la persona stigmatizzata verrà ad acquisire un nuovo senso della sua identità: interiorizzerà il giudizio altrui fino al punto in cui si vedrà come gli altri lo vedono. L'atto di rubare non rende una persona un ladro, essa diventa un ladro nella mente degli altri e nella propria, solo se e quando è arrestato ed etichettato in un procedimento penale.

L'interrogativo da cui si sviluppa la teoria dell'etichettamento è come si diventa delinquenti; esistono varie teorie, che rispondono in maniera differente:

- la risposta andrebbe cercata in una serie di tensioni ambientali, che portano l'individuo, privo di punti di riferimento, a scegliere di seguire un comportamento deviante.
- la risposta si trova nelle sub culture delinquenti, quindi è sufficiente appartenere un gruppo in cui il comportamento deviante sia normale per diventare devianti.

La teoria dell'etichettamento capovolge le prime due teorie, affermando che:

1. una gran parte delle persone che vivono in aree considerate delinquenti, non delinque.
2. anche persone che vivono in zone "buone", hanno la stessa tendenza a commettere infrazioni.
3. il fatto di essere arrestati mette in moto un processo che da banale infrazione porta alla delinquenza vera e propria.

Nel testo “*Asylums*” descrive dall’interno il funzionamento del manicomio, dove trascorre un intero anno con il ruolo di assistente del corso di ginnastica, facendo in modo che la sua identità fosse nota solo al direttore. Attua una vera e propria osservazione partecipante, grazie a cui raccoglie una serie di documentazioni utili per seguire una tesi poco ortodossa: la malattia mentale è un ruolo sociale come ogni altro, e il manicomio è un luogo nel quale le persone imparano ad essere malate mentali.

La base teoria è costruita sul suo **modello di self**, nel senso che il sé, per Goffman come per Mead, è un prodotto sociale. Una persona non è isolata, ma la sua immagine si costruisce nell’interazione con gli altri. Il sé è un riflesso delle risposte degli altri, e ognuno di noi contribuisce a sua volta a costruire parti del Sé dell’altro. Normalmente ognuno di noi costruisce il proprio Sé insieme a una molteplicità di persone e in contesti diversi.

Con l’espressione **istituzioni totali** si possono definire quelle istituzioni le quali, una volta che l’individuo entra, riducono completamente a sé i singoli individui che ne entrano a far parte. L’individuo viene privato di qualsiasi tratto di identità personale. Un esempio sono i manicomi, le carceri, i conventi, le caserme. Un’istituzione totale può essere definita come luogo di residenza e lavoro di gruppi di persone che, tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo, si trovano a condividere una situazione comune in un regime chiuso e rigidamente amministrato. A proposito delle istituzioni totali, Goffman dice che ogni istituzione si impadronisce di parte del tempo di chi ne fa parte, offrendo un particolare tipo di mondo, circueando i componenti in una situazione inglobante. Le divide in cinque categorie, che condividono la funzione di impadronirsi dell’identità individuale:

1. le istituzioni nate a tutela degli incapaci non pericolosi;
2. le istituzioni per persone incapaci di auto tutelarsi;
3. le istituzioni per persone pericolose per la società;
4. le istituzioni create per svolgere un certo tipo di attività;
5. le istituzioni staccate dal mondo, che servono a preparare le figure ecclesiastiche.

Le istituzioni totali si diversificano dalle altre istituzioni poiché, al contrario di quelle che regolano una parte della vita del singolo, quelle totali organizzano la vita nella sua totalità. Tale problema riguarda gli internati, che sono sottoposti a una serie di pratiche la cui funzione è quella di far perdere l’identità personale, e non chi vi lavora (che una volta uscito dall’istituzione torna a socializzarsi con gli altri). La funzione è quella di spoliazione del sé. La procedura di mortificazione del sé ha il fine di annullare l’identità, sostituendola con una funzionale all’istituzione. Nel manicomio, ad esempio, esistono solo due categorie di persone: i pazienti, considerati dagli altri e da se stessi come inferiori, e lo staff, a cui è permessa ogni libertà e ogni controllo sugli internati. I ricoverati trascorrono tutto il loro tempo tra le stesse pareti, controllati in maniera minuziosa; le fonti sociali del sé del paziente sono degradate e monolitiche. Essi non hanno privacy, non possono relazionarsi con chi non conosce i loro problemi. Tuttavia, anche in questa situazione drammatica per la formazione del sé, l’individualità riesce in qualche modo sempre a far valere le proprie ragioni e a ricostruire una qualche forma di vita personale (ex. imprecazioni, azzuffate). I pazienti resistono in qualche modo al processo di spoliazione che le istituzioni continuano a esercitare. Addirittura, esistono delle situazioni in cui i pazienti creano degli spazi personali, mantenendo in vita un determinato tipo di socialità.

La prima affermazione poco ortodossa è confermata dall'idea che l'organizzazione formale di un ospedale per alienati crea, per sua stessa natura, molti sintomi che invece dovrebbe curare. La stessa analisi viene applicata alla struttura carceraria, che porta l'individuo a diventare un delinquente poiché inserito in un nuovo tipo di socializzazione.

Goffman ha una concezione della vita e della società simile a quella del **teatro**, che elaborerà nel testo *“La vita quotidiana come rappresentazione”*. Il riferimento al teatro ovviamente non è nuovo, ma presente anche in autori come Pirandello e Shakespeare.

Goffman analizza i complessi meccanismi con cui uomini e donne costruiscono le immagini della propria identità nell'interazione con gli altri; come attori sulla scena, siamo perpetuamente intenti a mostrare delle immagini del sé al pubblico. Tutto il nostro comportamento è plasmato dal desiderio che è in noi di lasciare una determinata immagine di noi stessi al pubblico che abbiamo di fronte. Per far ciò, dobbiamo lasciare dietro le quinte gli aspetti inaccettabili, e cioè quegli elementi che potrebbero macchiare la nostra rappresentazione. Anche quando pensiamo di essere completamente spontanei, non lo siamo: *“Ciò che non possiamo mai essere è semplicemente uomini e donne: noi siamo ciò che fingiamo di essere.”*

Proprio perché la vita è simile al teatro, essa è una rappresentazione (riferimento a Durkheim). Per Goffman si tratta di un rituale perché crea un senso di realtà condivisa; nella misura in cui il rituale ha un successo, esso crea simboli importanti.

L'interazione sociale che creiamo con gli altri ha le proprie regole e deve essere coerente. Quanto sono fondamentali le regole di cortesia e il tatto in un'interazione? Queste rappresentazioni teatrali sono messe in piedi da piccoli gruppi. In questo complesso mondo sociale possiamo distinguere due zone importanti: una di **ribalta** e l'altra di **retroscena**. Esse sono due aree dello spazio fisico. La prima è il luogo dove avviene la rappresentazione, che ovviamente deve essere particolarmente organizzato per dare una certa impressione al pubblico. Il retroscena è un luogo non visibile al pubblico, dove noi teniamo nascosto tutto quel materiale che è servito per organizzare la ribalta. Ogni rappresentazione ha luogo in una cornice, composta da regole, convenzioni e alcune caratteristiche fisiche. Chi agisce nella cornice adatterà ad essa il proprio comportamento, cercando di proiettare una certa immagine di sé al pubblico. Le caratteristiche di sé che si vogliono mostrare, costituiscono tutto quello che chiamiamo ribalta. Le azioni e gli atteggiamenti del sé che sono considerati inappropriati, che screditerebbero l'attore, vengono nascosti e forse riservati per altre situazioni; tutto ciò compone il retroscena. Dietro le quinte vi è una trasformazione totale dell'individuo: spesso gli atteggiamenti contraddicono ciò che è stato sulla scena. Il confine tra le due zone è raramente netto, ma comunque esse rimangono distinte.

Perché la vita è simile al teatro?

1. perché la capacità di controllare la realtà che gli altri vedono è un'arma fondamentale a disposizione di tutti, anche se fino ad un certo punto. Così è possibile accrescere il proprio status, il proprio potere e la propria libertà.
2. i rituali, le rappresentazioni sono necessari affinché vi sia una realtà chiara, coerente e riconoscibile a tutti. Goffman considera le cerimonie come strutture fondamentali al mantenimento dell'ordine sociale. Infatti egli è convinto che è giusto che gli individui che non si adeguano alle regole dell'interazione sociale siano puniti con imbarazzo, disagio, ostracismo. La giustizia sociale deve essere quindi molto severa.

Goffman viene accusato per le sue teorie di sottovalutare la dimensione strutturale della società, ma in realtà sa bene che il suo paradigma drammaturgico non spiega ogni cosa: il suo concentrarsi sulle dinamiche di interazione e sui concetti della drammaturgia è frutto di una scelta relativa all'oggetto di indagine.

In generale lo stesso rimprovero viene fatto alle teorie sulla vita quotidiana, che in realtà hanno rinnovato il panorama della sociologia offrendo un approccio diverso, che non si concentrasse solo sugli aspetti macroscopici della realtà. Esse sono legate da punti comuni:

1. valorizzare la vita quotidiana, poiché è proprio essa a produrre la società. Se il mondo sociale si mantiene integro nel tempo, è solo grazie alle continue interazioni che legano gli attori sociali, restaurando così il tessuto della vita in comune.
2. invitano la sociologia a sviluppare un'attenzione sistematica per il modo in cui gli attori interpretano la loro realtà: non vi sono realtà non preimpostate dal senso comune e lo stesso studioso si ritrova a effettuare le sue ricerche in un contesto determinato.
3. la costruzione della realtà sociale riguarda le nostre rappresentazioni. Ciò è tipico del pensiero costruzionista, che crede che la realtà materiale resista alle nostre credenze e non si trasforma in base ad esse. Allo stesso tempo, però, le nostre credenze si sovrappongono alla realtà materiale, in modo che vi accediamo in maniera mediata. Le rappresentazioni comunque rimangono per noi reali: i modi in cui definiamo la realtà hanno effetti del tutto concreti. Soprattutto, ciò che costruiamo sono le istituzioni che sorreggono la vita sociale.

TEORICI DELLA SCUOLA DI FRANCOFORTE

Da un punto di vista storico, ci troviamo all'inizio degli anni Trenta. Viene a consolidarsi un movimento di pensiero che, pur rifacendosi al marxismo, rifiuta l'ortodossia sovietica e il revisionismo socialdemocratico. Nell'URSS il marxismo era diventato dottrina di stato e si era trasformato in una giustificazione ideologica del nuovo assetto economico e politico: aveva perso lo slancio critico della vera teoria marxista. Tale impulso era stato abbandonato anche dalle socialdemocrazie, che aveva optato per un'operazione interna nelle democrazie pluralistiche. Mostrarono quindi grandi debolezze teoriche e il fallimento pratico: mentre in Russia governava il dispotismo, le socialdemocrazie erano state attaccate da nazismo e fascismo.

In questo clima nasce la **teoria critica della società**, nota anche come Scuola di Francoforte. I suoi sviluppi non rimarranno fossilizzati in Germania, ma si svilupperanno al di fuori. Essa fu fondata nel 1922; negli anni seguenti Horkheimer divenne il direttore della scuola e della rivista. Intorno alla sua figura si unirono importanti intellettuali della sinistra tedesca, come Adorno, Marcuse e Habermas.

Pur con accenti diversi tra i singoli esponenti, l'elemento comune è rintracciabile in una convinzione: anche le società capitalismo avanzato, così come quelle autoritarie e totalitarie, esercitano un dominio completo sul singolo individuo. Le capacità critiche dell'individuo sono estinte, come se una soporifera classe dirigente imponesse a tutta la società una determinata verità. Non vi è possibilità di conflitto.

Di fronte a questo contesto inedito, la Scuola di Francoforte assume un atteggiamento di non adesione alla realtà così com'è. Negano l'esistente per come esso si presenta. Gli esponenti furono costretti a trasferirsi prima a Parigi e in seguito negli Stati Uniti. Durante la Seconda Guerra Mondiale si impegnarono a fare ricerca sulla degenerazione della ragione, che quanto più si emancipa dai valori tanto più diventa strumento di dominio. Dopo la guerra tornano in Germania e Marcuse diventa il simbolo delle contestazioni studentesche con le sue opere "*Uomo a una dimensione*" e "*Eros e Civiltà*"; secondo alcuni l'esperienza finì per rivolgersi a una contestazione alla scuola più che a un vero risultato. Negli anni '70 morirono tutti i principali esponenti e Habermas portò l'esperienza della scuola su una nuova dimensione.

La Scuola ci ha insegnato, secondo i critici, a:

- Diffidare di ogni armoniosa totalità ostentata dal sistema;
- Smascherare sempre la seconda natura del potere.

Da un punto di vista intellettuale, gli autori sono influenzati da:

1. riferimento principale ed esplicito a **Marx**, rivalutando gli scritti giovanili e il concetto di alienazione;
2. il pensiero di **Hegel** e il metodo dialettico;
3. il pensiero di **Freud** e del metodo della psicoanalisi, visti come strumento fondamentale per rintracciare nell'individuo i segni e i guasti prodotti dalla società borghese;
4. recupero di una parte dell'insegnamento di **Max Weber**. Nonostante il duro attacco a lui rivolto, viene recuperata la critica alla burocratizzazione e la critica alla razionalità formale;

5. la sostituzione del concetto di necessità della rivoluzione con quello di **possibilità della rivoluzione**, che li differenzia dal marxismo ortodosso. Ciò che emerge dalle lotte non deriva l'inevitabilità della rivoluzione, ma solo la possibilità. L'esistenzialismo ci dice che l'esistenza è concepita come una possibilità, sia individuale che sociale; quanto noi siamo, altro non è che la realizzazione di una possibilità e la negazione di altre. Ciò viene letto politicamente da Marcuse, che afferma che l'ordine costituito è solo una possibilità e quindi può essere cambiato: viene anteposto alla necessità della rivoluzione la possibilità del pensiero critico. L'attuazione di questa possibilità, che è insita nelle cose, dipende dalla formazione nel proletariato di un'adeguata coscienza di classe, ostacolata da quelle tecniche di manipolazione poste in essere dal capitalismo e dall'industria culturale.

Come Adorno scrive, la vita umana è diventata un'appendice della produzione: mezzo e fine si sono invertiti. Prendendo atto di questo rovesciamento e concepirlo come un'assurdità, significa conservare il nucleo della teoria marxista, che sarà anche quello della teoria critica della società. Il centro del discorso diviene allora la relazione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali, quindi si vogliono rendere esplicite le possibilità rivoluzionarie che nascono nel capitalismo avanzato. Queste possibilità, però, rimangono latenti: anche se negli anni Venti gli operai avevano dato vita a sommosse, ora sembravano aver abbandonato la vocazione rivoluzionaria che veniva loro attribuita dal marxismo. Per capire perché ciò avviene, è necessario un rinnovamento della teoria, che avrà luogo facendo ricorso alla teoria della psicoanalisi di Freud. Comunque, se il capovolgimento della condizione dell'uomo operata dal capitalismo è così radicale, altrettanto radicale dovrà esserne l'abolizione: la rivoluzione, come afferma Marcuse, dovrà essere totale.

La necessità di integrare al marxismo con una teoria in grado di spiegare i meccanismi della psiche viene dichiarata da Horkheimer. Lo scopo è capire quali sono i meccanismi psichici che rendono possibile la latenza delle tensioni sociali che dovrebbero spingere al conflitto. In altre parole, si tratta di capire l'integrazione e l'adesione della classe operaia al capitalismo, non spiegabile solo con il concetto di falsa coscienza.

Sotto l'influenza di Fromm, la teoria psicoanalitica viene utilizzata per spiegare i processi di socializzazione e in particolare il ruolo della famiglia: essa è la cerniera che collega la struttura sociale con la coscienza del singolo, il luogo dove si impara ad adattarsi. La famiglia però non è sempre uguale, anzi, muta nel tempo. Con il passaggio al tardo capitalismo, la famiglia indebolisce la sua capacità di formare individui autoresponsabili e favorisce lo sviluppo di persone dotate di **carattere autoritario**. Chi è incline a una personalità autoritaria, sfugge dall'analisi razionale della realtà e accusa le minoranze di essere causa del disagio (capri espiatori). Proprio per queste sue peculiari caratteristiche, l'individuo autoritario è più incline ad affidarsi irrazionalmente all'autorità di un leader che permette di soddisfarne i bisogni. In questo modo, le forme della socializzazione e la costruzione del carattere spiegano ciò che una teoria economica non coglie: come è possibile che gli uomini non seguano razionalmente i propri interessi, ma allo stesso tempo evitano il conflitto affidandosi a dei leader.

La teoria freudiana, però, assume un'ulteriore sfumatura nel pensiero di Adorno e Horkheimer, che combinano la psicoanalisi con la **critica della razionalizzazione**.

Per quanto il processo di razionalizzazione si sia dispiegato dentro le nostre coscienze, e per quanto ci siamo sforzati di adattarci alle condizioni di una vita estraniata, permane dentro ciascuno di noi il ricordo che qualcosa che resiste alla razionalizzazione e all'adattamento — è il ricordo del desiderio della felicità: questo si richiama la speranza possibile.

MAX HORKHEIMER

Non ha goduto, come autore, della popolarità dei suoi colleghi, pur essendo stato il direttore della Scuola. I suoi studi sono la base per comprendere i risvolti successivi del pensiero francofortese.

Fin dall'inizio, egli fa una distinzione fondamentale tra **ragione essenziale** e **ragione strumentale**. Questa è uno dei punti fondamentali della critica della società. La funzione essenziale della ragione consiste nell'indicare quali sono le autentiche finalità dell'uomo. La sua funzione strumentale consiste nell'individuare i mezzi idonei per realizzare quelle finalità. L'epoca moderna ha visto la funzione essenziale della ragione largamente sopraffatta dalla sua funzione strumentale; in "*Dialettica dell'Illuminismo*" scritto insieme ad Adorno, vengono riesaminati gli effetti a cui era pervenuta la ragione degli illuministi, ovvero prima la ragione conduceva l'uomo alla vera verità, ma ad un certo punto essendo uomini razionali si credono in diritto di organizzare la società in termini razionale, dissociando tutto ciò che non appare razionale. Invece di entrare in un'era veramente umana, l'umanità affonda in una nuova specie di **barbarie**, rappresentata dal mondo amministrato. In questa società viene eliminato ogni elemento individuale. Sono estremamente critici nei riguardi della meccanicità della società. Partendo da questi presupposti, Horkheimer e Adorno esaminano il fenomeno dell'**industria culturale**, a cui è legato il concetto di cultura di massa. La cultura di massa è quella cultura non richiesta, ma imposta alle masse come strumento di distrazione, dominio e istupidimento.

HERBERT MARCUSE

Il più noto dei francofortesi.

Nell'opera del 1941 "*Ragione e rivoluzione*" afferma che la ragione ha un compito fondamentale, ovvero quello di analizzare la realtà e individuare ciò che è inadeguato e deve essere cambiato. Questa consapevolezza della ragione si trova di fronte a una realtà di dominio che tende a consolidarsi invece che a modificarsi nel tempo. Afferma che le previsioni di Marx non si sono avverate e che il conflitto si attenua nel tempo; bisogna chiamare in causa altri fattori per capire perché la società del capitalismo moderno non corrisponde alle tesi marxiste.

In "*Eros e civiltà*" tenta di spiegare questa situazione utilizzando le opere di Freud. Rilegge in termini critici le teorie di Freud, evidenziandone tutto il potenziale critico. Accanto a quella che Freud definisce repressione fondamentale, necessaria per la sopravvivenza, Marcuse ne individua un'altra: la **repressione addizionale**. Essa è introdotta da potere politico ed economico per potersi perpetuare nel tempo. Tale repressione crea quello che Marcuse definisce **uomo a una dimensione**, che ha perso ogni capacità critica e la capacità di conflitto. Rispetto ai colleghi francofortesi, Marcuse è più ottimista e crede nell'esistenza di un possibile cambiamento. Il soggetto rivoluzionario non può più essere il proletariato, perché è ormai completamente integrato nel sistema costituito, manipolato e inconsapevole delle contraddizioni. Individua il soggetto rivoluzionario negli **emarginati** di ogni tipo, che

grazie alla loro condizione di vita sono posti fuori dal gioco della repressione e possono acquisire la coscienza delle contraddizioni che chi è dentro non può vedere. In realtà il discorso rivoluzionario è estremamente complesso, e molti vedono in questa idea la parte più debole del suo pensiero; cambia più volte nella vita e in “*La dimensione estetica*” arriva a dire che l’**arte** rappresenta il grande rifiuto, illuminando la realtà così com’è e permettendo di individuare le contraddizioni. Essa può tornare a contestare la realtà. È un nuovo principio di realtà, in grado di cambiare la coscienza degli uomini che cambieranno successivamente la realtà.

Molti sono i materiali societari di cui si serve l’intero sistema per realizzare la società a una dimensione, che paralizza la critica. Tra questi materiali, vi sono i mass media che segue la coerenza di fondo dei teorici della Scuola. L’**industria culturale** corrisponde all’amministrazione dello svago, che mira a fornire ai lavoratori una compensazione temporanea ai suoi sacrifici. Con questo termini i francofortesi indicano tutto ciò che prima era stato definito come cultura di massa, come vero e proprio elemento polemico. La cultura dei mass media non è una forma culturale che nasce spontaneamente dalle masse, quindi lungi dall’esprimere i bisogni delle masse, il sistema dei media si comporta ed è un’industria come tutte le altre. Così i mezzi di comunicazione di massa appaiono ai francofortesi come imposizione della società. Non è possibile alcun tipo di alternativa.

Il considerare i mass media come un sistema integrato e funzionale al sistema globale non è una novità; in quest’aspetto l’ottica della teoria critica è la medesima del funzionalismo. La differenza è la valutazione che le due correnti danno ai mezzi di comunicazione di massa: i funzionalisti vedono questi come un mezzo utile al mantenimento del potere consensuale, mentre per i francofortesi essi sono visti in tutta la loro negatività.

L’industria cultura organizza ogni aspetto della vita dell’individuo, finché egli non è completamente inserito nella società. Con il concetto di industria culturale i francofortesi descrivono il lato totalitario della società, poiché sotto di essa si nasconde un progetto di manipolazione delle masse.

Tutti questi elementi concorrono nella creazione della società a una dimensione, che ha le seguenti caratteristiche:

- 1) essa contiene ogni possibilità di trasformazioni ed è in grado di integrare nel sistema tutti gli elementi del conflitto;
- 2) con i suoi tentacoli cattura ogni aspetto della società, ogni aspetto della vita dell’individuo, che non è più in grado di rendersi conto delle contraddizioni;
- 3) la maggior parte dei bisogni che ora prevalgono, sono falsi bisogni, che orientano la vita dei singoli;
- 4) tutto si identifica con tutto;
- 5) ognuno ha introiettata una falsa coscienza immune alla sua falsità.

Per tutti questi elementi la società contemporanea è **totalitarista**. Si tratta di un totalitarismo “dolce”, poiché utilizza strumenti estremamente raffinati.

La preoccupazione della Scuola di Francoforte è che il potere esterno conquisti la parte più intima del singolo; tale aspetto è stato ribaltato in seguito da Bauman, che pensa che il pericolo di oggi sia di colonizzazione del privato sul pubblico. La sfera pubblica si trasforma in un grande schermo e non in azioni collettive comuni.

JÜRGEN HABERMAS

Rappresenta la seconda generazione della Scuola di Francoforte, a cui si aggiunge nel 1956. Ebbe una formazione leggermente dissimile a quella degli altri colleghi, prediligendo il pensiero di Kant a quello hegeliano.

Raggiunse la notorietà con l'opera "*Storia critica dell'opinione pubblica*", che riguarda il concetto di **sfera pubblica**. La sfera pubblica è uno spazio di discorsi e di pratiche discorsive accessibile a tutti i cittadini; non si tratta di uno spazio pubblico nel senso istituzionale, ma pubblico nel senso che è aperto a tutti i privati cittadini, che qui possono discutere liberamente di politica, affiancando e controllando l'azione dei propri governi. È qui che dunque si forma l'opinione pubblica e per questo l'opinione pubblica è cruciale nel funzionamento delle società democratiche. Il problema scaturisce però dall'invasione della sfera pubblica da parte di interessi politici e dal controllo da parte dei mezzi di comunicazione: la sfera perde le sue caratteristiche.

Successivamente, il pensiero di Habermas si distanzia da quello dei francofortesi. Pone al centro della sua riflessione i risultati di ricerche scientifiche sul **linguaggio**. Evidenzia il fatto che gli uomini sono legati tra loro dalla ricerca costante di comprensione reciproca, che si realizza per mezzo della lingua: quest'ultima è il requisito fondamentale per la riproduzione della vita sociale. La nuova importanza acquisita dal linguaggio, fa sorgere spontanea una critica al riduzionismo marxista: se la vita dell'uomo è contraddistinta dalla presenza del linguaggio, la società non può essere analizzata basandosi esclusivamente sul lavoro.

In "*Teoria dell'agire comunicativo*" Habermas associa al lavoro e all'interazione linguistica due diverse forme di razionalità:

- la **razionalità strumentale**, che ha a che fare con il lavoro. Essa si evolve accumulando saperi di tipo tecnico.
- la **razionalità comunicativa**, che è legata al linguaggio. Si evolve attraverso l'emancipazione progressiva dei vincoli che impediscono la comunicazione libera, autoconsapevole e responsabile.

Nella società moderna vige una contraddizione: essa ha incentivato lo sviluppo di forme dell'agire orientato alla comprensione reciproca, ma allo stesso tempo ha bloccato queste potenzialità tramite lo sviluppo straordinario delle forme dell'agire strumentale. In questo senso, la modernità è concepita da Habermas come un progetto incompiuto.

LO STRUTTURAL-FUNZIONALISMO

Sebbene il funzionalismo sia considerato la scuola più tipica della sociologia americana contemporanea, le sue origini non risalgono al contesto statunitense e non riguardano l'ambito della sociologia in senso stretto. Le prime espressioni di quest'analisi sono state formulate dall'antropologia sociale britannica. Fu **Malinowski** a proporre l'analisi funzionalista, come rimedio alla tendenza che voleva contestare, cioè quella di interpretare l'analisi sociale solo attraverso all'intuizione e non attraverso l'osservazione scientifica.

L'analisi funzionalista ha per Malinowski un compito fondamentale: portare sul piano scientifico lo studio di culture diverse rispetto a quella dell'antropologo. Di fronte a qualsiasi fenomeno sociale, quest'impostazione si pone alcune domande: quale funzione tale fenomeno adempie all'interno dell'ambito di questa cultura? Il presupposto del funzionalismo di Malinowski è che ogni oggetto, opinione, costume, adempie a una qualche funzione vitale. Per funzione vitale si deve intendere il reale contributo che ogni elemento culturale dà al mantenimento del tutto, ovvero alla sua **integrazione**. Il nucleo centrale del pensiero funzionalista è quindi l'integrazione. La coesione, l'armonia, il consenso e la stabilità sono fondamentali all'interno della società; proprio l'accentuazione sull'elemento dell'integrazione è stato indicato da molti come il limite della teoria funzionalista. Le tensioni e i conflitti, che esistono inevitabilmente, sono visti come manifestazioni patologiche con cui bisogna fare i conti, intervenendo con i metodi adeguati (proprio questo è il ruolo del sociologo).

TALCOTT PARSONS

All'interno di questo quadro, figura fondamentale è Parsons, sociologo statunitense che dopo aver studiato in Inghilterra e Germania, fa coincidere alla sua teoria diverse discipline. Elabora la teoria sociologica dello struttural-funzionalismo. Il suo sforzo teorico lo rende una figura centrale nell'ambito della sociologia internazionale. La società viene immaginata come un sistema. L'opera di Parsons è ambiziosa. Per capirla bisogna partire da un presupposto: non bisogna dimenticare che la sua opera è la proiezione nella teoria sociologica della società americana e dei suoi problemi. Si tratta di una fase in crescita, caratterizzato però da grandi ideali ma anche grandi contraddizioni. La scelta di ordine e integrazione assumono un importante ruolo, pur trattandosi di un pensiero sociologico conservatore. Per approdare all'ordine bisogna mettere da parte aspetti che rendono la realtà estremamente complessa. È più importante l'integrazione che la teoria del mutamento.

Così come i funzionalisti, è preoccupato dell'ordine sociale e poco sensibile ai mutamenti e al conflitto sociale. Non coglie il fatto che non ci sono solo aspetti funzionali, ma come afferma successivamente Merton esistono anche disfunzioni. Per questo viene etichettato come un conservatore. Nonostante questi limiti, la sua teoria ha almeno tre grandi meriti:

1. la ripresa dei classici;
2. l'ambizione di costruire una teoria sociale capace di comprendere ogni aspetto della società. Per la prima volta nasce, nelle scienze sociali, un metodo con cui riuscire a paragonare società tra loro diversissime senza un implicito giudizio di valore;
3. servirsi di Freud per creare una connessione tra piano del sociale e piano dell'individuale con il meccanismo dell'introiezione.

L'origine del metodo di Parsons sta nell'antropologia culturale; per la prima volta si eliminano le differenze di approccio metodologico tra antropologia e sociologia, nella misura in cui pone le società semplici e quelle complesse sulla stessa linea, analizzabili con lo stesso metodo. Per farlo, lo struttural-funzionalismo si chiede come società diverse svolgano le stesse funzioni fondamentali; cerca di capire quindi le differenti soluzioni agli stessi bisogni, che società diverse adottano per mantenersi integrate, trasformarsi ed evolversi. Non si domanda più se una società ha un'istituzione paragonabile ad esempio con la scuola, ma si chiede con che mezzo la società risolve il problema dell'istruzione: nelle società complesse tale funzione è svolta dall'istituzione della scuola, nelle società semplici invece il compito spetta al gruppo degli anziani. Si elimina completamente il giudizio di valore. Le due società rispondono in modo diverso allo stesso bisogno fondamentale per la loro sopravvivenza.

Questo metodo d'indagine viene ovviamente ripreso dall'antropologia, poiché Parsons aveva incontrato Malinowski e ne era stato influenzato in maniera decisiva.

Un concetto fondamentale è quello di **funzione**: già Durkheim aveva capito l'importanza di questo concetto, ma la nozione di funzione utilizzata dallo struttural-funzionalismo è quella dell'organicismo di Spencer. La nozione di funzione è correlata a quella di sistema vivente, sia esso considerato da un punto di vista biologico o sociale. Per ogni sistema vivente, anche il sistema sociale, l'obiettivo principale è la sopravvivenza.

Recuperare quest'idea di organicismo crea un problema: che cosa tiene unite le società? Secondo Hobbes la condizione naturale dell'uomo è quella della guerra; tale ipotesi è accettata da Parsons, che arriva però a spiegare l'ordine sociale con il concetto di **coscienza collettiva** elaborato da Durkheim (recupero di un autore classico). Riprende questo concetto e lo rinomina **sistema di valori collettivi**. L'ordine sociale è possibile poiché vi sono dei valori accettati. Come fa il sistema dei valori ad agire sugli individui? Parsons riprende la teoria freudiana per spiegare come la coscienza collettiva agisca sulla coscienza individuale, mettendo insieme momento individuale e momento sociale. L'istanza con cui il sistema dei valori agisce sulle azioni degli individui è il Super-Io, che dà vita alla coscienza morale della società. Utilizzando il Super-Io di Freud, Parsons individua la condizione fondamentale per garantire l'interazione sociale: **il processo di socializzazione** (quel momento in cui l'individuo diventa parte integrante della società, per mezzo dell'interazione con essa). La socializzazione è il punto forte e al contempo debole della sua teoria.

“La struttura dell'azione sociale” - 1937

Parsons procede alla confutazione della teoria positivista dell'azione, soprattutto quell'elaborazione che trova la sua prima formulazione in economia. In particolare ne critica due caratteristiche importanti, appoggiandosi ai risultati a cui erano giunti classici del pensiero sociologico, come Weber, Pareto e Marshall:

1. **atomismo** → l'attore sociale preso in considerazione dall'economia classica, è concepito come un atomo isolato, ovvero tagliato fuori dal contesto sociale in cui in realtà è immerso. Parsons nega questa convinzione, perché, come sa grazie a Durkheim, l'individuo non è isolato ma agisce seguendo le norme ed è fortemente condizionato dal

contesto, che agisce addirittura dentro di lui. La valutazione dell'azione individuale non possono essere prese in considerazione al di fuori del contesto in cui è inserito.

2. **utilitarismo** → viene confutata l'opinione corrente secondo la quale, per l'economia, l'uomo agisce sempre razionalmente. Grazie al pensiero di Weber e Pareto, per Parsons l'uomo che agisce solo per massimizzare il suo profitto non esiste. L'uomo agisce perché spinto da valori e perché le azioni logiche sono tali solo per il soggetto agente.
- Parsons critica inoltre la concezione positivista secondo cui l'attore sociale agisce solo in relazione a uno stimolo esterno, mettendo in evidenza l'**aspetto volontaristico**.

Teoria dell'azione

Dopo tutte queste considerazioni, elabora la sua teoria. Unità di base dell'azione è l'**atto elementare**. Colui che compie l'atto è l'**attore**, che agisce per realizzare un fine. Egli non agisce in maniera isolata, ma è **dentro ad un contesto** che l'attore, con la sua azione, vuole modificare. L'attore è **vincolato** da una serie di situazioni che non può modificare; inoltre egli ha una serie di **mezzi scarsi** per raggiungere un determinato fine. Nella scelta dei mezzi l'attore è condizionato, per esempio dal fatto che non tutti sono accettati dalla società in cui vive, oppure è dettato dall'ambiente o dalla condizione economica; quindi, oltre che scarsi, i mezzi sono anche **limitati**. L'azione è inoltre condizionata anche dall'**orientamento normativo**, che altro non è che l'insieme delle norme, dei valori e delle credenze di una società. **Ego** (il sé) e **Alter** (colui verso il quale l'azione è diretta), i due attori dell'azione, devono condividere lo stesso orientamento normativo.

Parsons è convinto, così come lo era Weber, che la socialità degli individui si manifesta attraverso l'azione sociale. Parsons però sottolinea che l'agire sociale non è determinato solo da stimoli esterni, ma anche da elementi volontaristici. Per Parsons l'azione è azione che tende al conseguimento di determinati fini e allo stesso tempo tende ad **adeguarsi alle norme** sociali che, più facilmente, consentono il raggiungimento dei fini. Nelle norme si crea il punto di congiunzione tra azione individuale e ordine sociale. Con il loro comportamento gli individui tendono a rafforzare le norme sociali sulle quali si fonda l'ordine sociale. I **ruoli** sono insiemi di comportamenti regolati da norme, attraverso cui l'individuo interagisce con gli altri; ciascun individuo ne ricopre una pluralità. L'insieme dei ruoli principali che un individuo ricopre ne determina lo status.

La società ha le caratteristiche di un sistema e l'ordine sociale è mantenuto tenendo a bada i conflitti che possono alterare le integrazioni del sistema. Per Parsons la devianza è un fatto pericoloso perché potrebbe mettere in discussione l'esistenza stessa dell'ordine sociale. Il sistema è in grado di sopravvivere alle scosse a cui è sottoposto e alle discussioni che possono sorgere, a patto che alcune funzioni essenziali. Parsons chiama queste funzioni **prerequisiti funzionali**. Per lui quattro funzioni sono indispensabili per l'esistenza stessa del sistema: lo schema AGIL, in cui ogni lettera rappresenta un acronimo.

	Mezzi	Fini
Esterno	A	G
Interno	L	I

- 1) Nel primo quadrante troviamo la lettera A, ovvero la funzione **adattativa**; l'adattamento all'ambiente è relativo al reperimento nell'ambiente circostante delle risorse necessarie per poter sopravvivere. Tale funzione è assicurata nelle società complesse dal sottosistema economico. Nelle società più semplici tale funzione è svolta dal gruppo dei cacciatori e dal gruppo dei raccoglitori. Questa funzione è esterna perché mette in relazione il sistema sociale con l'esterno. È un mezzo perché serve proprio come mezzo per reperire le risorse.
- 2) La leggera G, **goal**, rappresenta il raggiungimento dei fini che il sistema si dà. Questa funzione è per Parsons assicurata da un'insieme di strutture che chiamiamo sottosistema politico. Ovviamente non tutte le società possiedono delle istituzioni, quindi il raggiungimento degli obiettivi può essere garantito da una struttura più semplice, come il consiglio degli anziani. Anche questa è una funzione esterna al sistema, perché mette in relazione due sistemi diversi. È un fine poiché si tratta di decisioni importanti per l'azione collettiva, garantendo gli obiettivi del sistema.
- 3) Il terzo è il quadrante più importante nell'ottica di Parsons, in cui la lettera I sta per **integrazione**. L'integrazione è lo scopo stesso del sistema e il mezzo che ne garantisce la sopravvivenza. Essa è assicurata da un sistema di norme e valori: è l'universo valoriale che gli individui condividono. Hanno un ruolo importante la religione e il diritto. È il fine ultimo del sistema, l'obiettivo che il sistema deve raggiungere e riaffermare ogni volta che esso viene messo in discussione. Se vi è uno squilibrio, tutto lo schema è messo in crisi. L'integrazione è garantita nel tempo dalla trasmissione dei valori di generazione in generazione, tramite il processo di socializzazione.
- 4) La L intende la **latency**, ovvero il modello latente. In una società complessa questo compito di trasferimento dei valori da una generazione all'altra è garantito da famiglia, scuola, mass media. Nelle società più semplici, la trasmissione può avvenire dall'esempio degli adulti e dai cosiddetti riti di passaggio (riferimento a Van Gennep, che nella sua opera divide il rito in tre momenti: l'esclusione, la zona di margine e la riaggregazione; rottura con il passato, che però rappresenta la conservazione della società stessa). È un mezzo perché garantisce l'integrazione.
È il quadrante più debole rappresentato da Parsons: proprio nel momento della latenza abbiamo quell'unità tra momento individuale e sociale, però è proprio qui che il sistema può entrare in crisi. Se non riusciamo a trasferire i valori alle nuove generazioni, tutto si blocca e il sistema vacilla. Parsons tenta di risolvere il problema utilizzando la psicologia freudiana, riprendendo il momento in cui il bambino si identifica con le norme dei genitori per evitare la punizione.

Parsons riesce ad unire società semplici e complesse, che risolvono le stesse necessità tramite differenti vie.

L'interiorizzazione delle norme corrisponde alla socializzazione. La famiglia si pone come istituzione fondamentale, perché socializza i figli (anche se storicamente non è sempre stato così; la famiglia moderna, infatti, si differenzia da quella che è la sua struttura tradizionale). La famiglia è un'istituzione che media tra sistema sociale e personalità. Pur non essendo l'unica, è la più importante.

Teoria del mutamento sociale

Anche in Parsons è presente una teoria del mutamento sociale, quasi in maniera contraddittoria. È il punto più debole su cui si sono concentrate le critiche.

Bisogna distinguere:

- **teoria del mutamento di lungo periodo**, in cui il cambiamento si svolge in modo evolutivo tramite un passaggio da semplice e complesso;
- **teoria di mutamento di medio periodo**, in cui avvengono dei cambiamenti di struttura. I cambiamenti di struttura possono avvenire per cause endogene e per cause esogene. Per spiegare il mutamento di lungo periodo Parsons si rifà al sistema biologico e afferma che è inevitabile che con il tempo sistemi sociali si modifichino e diventino sempre più diversi tra loro. I cambiamenti possono essere trasformazioni importanti del sistema economico oppure delle tensioni interne a cambiare il sistema. Il sistema cambia, ma tende sempre a riequilibrarsi.

Evoluzione della società

Parsons sviluppa l'idea che i diversi sistemi sociali apparsi via via nella storia possano essere disposti lungo un *continuum*. L'evoluzione della società viene descritta come il susseguirsi di diversi stadi, a ciascuno dei quali corrisponde un nuovo modello organizzativo della società che lo adotta. Tali modelli sono **universali**, cioè si incontrano in tutte le società allo stesso livello, e **evolutivi** nel senso che propongono un nuovo modo di adattarsi all'ambiente, migliore rispetto al precedente:

1. corrisponde alle società primitive; gli universali evolutivi sono sviluppo del linguaggio, della religione, della parentela e della tecnologia. Le forme concrete che ciò assume sono variabili, ma la loro presenza è universale.
2. corrisponde alla rivoluzione neolitica; gli u.e. sono lo sviluppo di un sistema di stratificazione sociale e di un sistema che si occupi della legittimazione del potere.
3. corrisponde alla formazione della società moderna; gli u.e. sono lo sviluppo della burocrazia, del mercato, della democrazia e di norme universalistiche generalizzate.

Critiche

Si potrebbero racchiudere nella frase di Nietzsche “*Ogni sistema manca di onestà*”, ed essendo la teoria sulla società di Parsons un sistema, essa è errata.

Una delle più feroci critiche afferma che la prospettiva funzionalista ha una **visione parziale** della realtà, perché tende a rappresentare un'epoca e i suoi problemi, quindi ha un'ottica particolarmente circoscritta. Problemi come devianza e conflitto non vengono affrontati e tantomeno risolti, tanto che Mills attacca Parsons dicendo “[...] *L'eliminazione magica del conflitto e il miracoloso instaurarsi dell'armonia, eliminano da questa teoria sistematica e generale ogni possibilità che ci si debba scontrare con i mutamenti sociali*”, in poche parole dalla storia.

Un'altra critica dà vita ad un nuovo orientamento, ovvero il **neofunzionalismo**. Si orienta verso posizioni più elastiche e cerca di riparare gli errori evidenti di Parsons e dei primi funzionalisti. Uno dei primi autori a farlo è Merton.

ROBERT MERTON

La sociologia di Merton muove dalla necessità di elaborare delle **teorie a medio raggio**, che in quanto tali siano in grado di discostarsi sia dalle teorie contraddistinte dalle grandi generalizzazioni (quindi inverificabili), sia dall'empirismo astratto che raccogliere dati senza però inquadrarli all'interno di una teoria (creando ricerche accurate ma irrilevanti). La sociologia deve trovare una soluzione intermedia tra due poli di analisi completamente lontani tra loro: le teorie a medio raggio comprendono quindi concetti logicamente legati tra loro che non pretendono di essere universali, illuminando ricerche parziali e contribuendo a creare ponti tra ricerche diverse.

Più che il funzionalismo come approccio globale, Merton sostiene un'analisi funzionale: il concetto di funzione è sempre importante e utile per la ricerca, ma non è la chiave che permette la creazione di una teoria onnicomprensiva della società.

Muove quindi una critica ai primi funzionalisti, mettendo in discussione i **postulati** di Parsons, ovvero quegli assiomi non dimostrati e indimostrabili, le affermazioni che si pongono come date e incontrastate. In particolare ne rifiuta:

1. **Il postulato dell'unità funzionale:** tutti gli elementi di una cultura e tutte le attività in essa contenute sono funzionali all'intero sistema sociale e culturale.
2. **Il postulato del funzionalismo universale:** ogni elemento, aspetto di un sistema sociale culturale svolge una funzione positiva nei confronti dell'integrazione sociale.
3. **Il postulato dell'indispensabilità:** ogni elemento esistente all'interno di una società o cultura è fondamentale e indispensabile per lo svolgimento di una specifica funzione.

Con la critica dei tre postulati, Merton introduce due ulteriori elementi all'analisi di Parsons:

1. **La differenza tra funzioni e disfunzioni:** lo stesso elemento può essere funzionale per il sistema A e disfunzionale per il sistema B, ad esempio. La realtà è più complessa e risulta incomprensibile con un approccio limitatamente funzionalista.
2. **La differenza tra funzioni latenti e funzioni manifeste:** Merton fa riferimento alla cerimonia degli indiani Hopi, in particolare ai riti per propiziare la pioggia. In essi si affiancano due funzioni, una manifesta e una latente. Quella manifesta è una conseguenza voluta dell'azione, mentre quella latente crea un effetto non voluto: attraverso questo rituale, senza saperlo, la comunità non fa altro che integrare e rafforzare il suo sistema sociale. Inoltre viene introdotta nel sistema la possibilità del conflitto, inteso come conflitto tra sistemi di valori e di norme.

Le innovazioni di Merton, tuttavia, sono raramente di originalità assoluta: spesso estrapola dal pensiero di autori a lui precedenti concetti che poi amplia. Importante, per esempio, è la rielaborazione mertoniana dei concetti di anomia e devianza.

Merton cerca di applicare le proprie teorie a medio raggio ad una serie di problemi sociali, in particolare il problema dell'**anomia**, ovvero l'assenza di norme teorizzata da Durkheim. Per Merton però l'anomia acquisisce un'accezione diversa: piuttosto che un'incertezza o un'assenza di norme, l'anomia descrive una situazione in cui non coincidono gli scopi dell'esistenza proposti dalla cultura e la possibilità di raggiungere concretamente tali scopi seguendo comportamenti normali; gli stessi obbiettivi vengono perseguiti in modo illecito.

La società americana, ad esempio, impone a tutti il raggiungimento del successo economico, a cui si arriva attraverso il risparmio, l'istruzione, un buon lavoro, ecc. Chiunque, sia ricco che povero, può teoricamente arrivare al successo rispettando le norme prescritte dalla società. Merton afferma però il contrario: se i membri dei gruppi meno agiati seguono le norme, non è detto che raggiungano il successo economico perché non possiedono gli strumenti necessari; non potendo accedere a mezzi normali, vanno a diffondersi comportamenti deviati, illegali. Per Merton, di fronte a questa tensione tra le mete che la cultura spinge a raggiungere e le reali possibilità dei singoli, possono sorgere delle forme di **devianza**:

1. Il primo atteggiamento che Merton va a rilevare è quello della **conformità**, ovvero quell'atteggiamento da parte dei singoli che consiste nell'accettazione sia delle mete culturali sia dei mezzi previsti per raggiungerle. La conformità non dà vita alla devianza, ed è l'unico atteggiamento che non è considerato deviante.
2. Il **comportamento dell'innovazione**: la strada scelta da coloro che rubano, ingannano, ovvero coloro che aderiscono alle mete della società, però rifiutano mezzi normativamente prescritti dalla società.
3. Il **comportamento del ritualismo**: il modo di adattamento di chi ormai abbandona le mete ma resta attaccato alle norme, tipico di coloro che "vanno sul sicuro". Un esempio è quello degli insegnanti, che hanno un compito estremamente difficile ma non ne sono più entusiasti, quindi si ritrovano in un movimento rituale. Non sono più interessati alle mete, ma sono rispettosi del loro lavoro.
4. Il **comportamento della rinuncia**: sia dei fini che dei mezzi, ovviamente è un atteggiamento delle figura che si trovano in disparte, come i mendicanti, i senza fissa dimora. Non condividono né i fini né i mezzi.
5. Il **comportamento di ribellione**: il rifiuto sia delle mete, sia dei mezzi, però accompagnati dalla loro sostituzione con altre mete e con altri mezzi, si ribellano a quelli che sono le mete ed i fini predisposti. Vi è la possibilità di un cambiamento della società stessa.

Con la sua interpretazione di anomia, Merton supera l'ipotesi freudiana relativa all'atteggiamento deviante: il comportamento deviante viene ora concepito come qualcosa di legato a delle strutture socio-culturali. Arriva a questo risultato applicando le teorie a medio raggio, liberandosi così dalle analisi del primo funzionalismo.

JOHN THOMSON

Secondo questo autore esistono tre diverse tipologie di interazione sociale:

- **l'interazione faccia a faccia**, che per esistere deve avere delle caratteristiche specifiche:
 - innanzitutto un contesto di compresenza;
 - chi si trova in compresenza deve condividere uno stesso sistema di riferimento spaziale e temporale. C'è un'interazione di carattere deittico;
 - deve essere dialogica, cioè avere un flusso di informazioni a due direzioni;
 - chi partecipa può utilizzare una pluralità di indizi simbolici;
 - in quanto tale, riduce l'ambiguità dell'interazione.
- **l'interazione deviata**, che comprende quella che avviene tramite lettere o telefonicamente. Ha bisogno quindi di un mezzo, estendendosi nello spazio e nel tempo. Rispetto all'interazione faccia a faccia, limita i simboli deittici utili a comprendere l'interazione.
- **la quasi interazione mediata**, che indica la relazione sociale stabilita dai mezzi di comunicazione di massa. Questa permette — Coloro che partecipano ai primi due tipi di interazione sanno a chi si stanno rivolgendo, mentre in questo terzo caso il messaggio è diretto a un altro generalizzato. Essa è simile a un monologo e il flusso dell'interazione va solo in una direzione. Si tratta di una forma sempre più importante nel contesto quotidiano, soprattutto per via dello sviluppo dei mass media.

Le forme di interazione si mescolano in maniera costante e continua.

La quasi interazione mediata presenta delle caratteristiche che le altre due non avevano previsto. Ad esempio il carattere dell'unidirezionalità permette di distinguere mittente e destinatario del messaggio; vi è però un'asimmetria strutturale, per cui il mezzo di comunicazione di massa invia un messaggio ad un ampio numero di mittenti, senza però ricevere alcun feedback. Un modo di contrastare quest'incertezza consiste nel trasformare il processo di interazione quasi mediata in un'interazione faccia a faccia, come avviene nei talk show o nei dibattiti con esperti (il ruolo del pubblico in sala diviene molto rilevante perché fornisce agli spettatori da casa una serie di modelli di risposte da imitare).

L'analisi di Thomson diviene più dettagliata e si concentra sulla natura della relazione che si va a creare all'interno delle quasi interazioni mediate. Conseguentemente all'asimmetria, alcuni conduttori possono apparire ai consumatori in condizioni particolari che creano quella che viene definita **televisibilità**, che combina presenza audiovisiva e distanza fisica. Le persone finiscono per conoscere non solo le persone ma dei veri e propri personaggi, nei confronti dei quali provano sentimenti tipici delle relazioni faccia a faccia. Intorno al personaggio di crea una sorta di aura.

Le tematiche elaborate da Goffman hanno influenzato anche le teorie della comunicazione, in particolare con i concetti di retroscena e ribalta. Thomson, partendo da queste considerazioni, affronta il problema della **trasformazione della visibilità**, dicendoci che uno dei problemi fondamentali che si pone all'uomo politico è la costruzione della sua immagine e la trasmissione attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Essendo visibile a tutti, il rapporto tra ribalta e retroscena va in cortocircuito. La crescita di visibilità ha effetti positivi per ciò che riguarda il largo consenso, ma anche negativi. Prima dello sviluppo dei

mezzi di comunicazione di massa, quante persone sono riuscite a vedere individui che occupavano posizioni di potere? Quanti riuscivano a interloquire direttamente con un governante? Sicuramente vi erano casi in cui gli individui entravano in contatto con i governanti, ma si trattava comunque di situazioni particolari da cui emergeva l'ampia distanza dal potere (carattere importante che determinava la sacralità del potere e a rendere irraggiungibile il potere del sovrano). Solo di fronte al proprio entourage i governanti erano costretti a mantenere un certo comportamento. Oggi la situazione è ovviamente differente, e nessun politico può non curarsi della sua immagine e della ribalta che sta usando per mandare un messaggio. Essi devono essere pronti ad adeguarsi al tipo di visibilità, controllando la loro auto rappresentazione di se stessi.

Il controllo della visibilità è per Thomson un'arte antica, ma le regole del gioco sono cambiate con l'avvenire dei nuovi strumenti.

Diventa importante, nella costruzione dell'immagine, anche l'aspetto esteriore dei leader, il loro abbigliamento, la loro postura. Rinunciare alla cura della propria immagine viene considerato un vero e proprio suicidio politico.

Nixon viene considerato storicamente il primo a cogliere l'importanza del mezzo televisivo, cambiando la sua immagine in favore della visibilità mediatica successivamente alle elezioni perse contro Kennedy. Per evitare le innumerevoli gaffe del presidente Reagan, il suo team creò un vero e proprio sistema protetto che gli impedisse di parlare liberamente, rendendo le sue interviste estremamente controllate ma mantenendo comunque la visibilità del presidente.

I mezzi di comunicazione sono un'arma a doppio taglio perché possono mettere in evidenza le fragilità dei leader; l'immagine che essi vogliono trasmettere può sfuggire di mano e trasformarsi in un vero e proprio svantaggio, con conseguenze disastrose se riprese da telecamere e riproiettate all'infinito. Thomson individua gli elementi che possono compromettere l'immagine e far convincere gli spettatori dell'incompetenza del politico:

1. gaffe ed eccesso: sono il risultato dell'incapacità dell'uomo politico di controllare il proprio comportamento e dominare la situazione.
2. partecipazione ad un programma televisivo: non è causato da incompetenza o impulsività, ma il politico invia un messaggio che viene inteso in maniera sbagliata da chi lo ascolta.
3. fuga di notizie e scandali: possiamo considerarli come l'insuccesso del controllo di ribalta e retroscena da parte del politico. Le informazioni che si vogliono tenere riservate diventano visibili e vengono diffuse su larga scala, creando scandalo e compromettendo l'immagine degli uomini politici. Gli scandali rappresentano per i politici un rischio professionale altissimo, che può rovinare la loro carriera.

L'ambivalenza della visibilità crea consenso e rende possibile la fortuna del politico, ma allo stesso tempo può causarne la distruzione.

“IL DOMINIO” - GEORG SIMMEL

“*Il dominio*” è un’analisi dettagliata su ciò che le forme di subordinazione possono portare. La sociologia di Simmel si muove a partire dalla convinzione che tutto interagisce in qualche modo con tutto il resto, quindi una pluralità di interazione degli uomini nel loro stare insieme, così Simmel riesce ad elaborare una descrizione dei molteplici processi di interazione all’interno della società.

Uno dei processi che assume particolare interesse è quello del **dominio**, una particolare forma di interazione sociale, che non può non sussistere ed esistere anche alle situazioni di sovraordinazione o subordinazione. Si tratta di un rapporto sostanzialmente asimmetrico, dove Simmel vede una possibile esigenza di interazione. È su questo punto che è possibile individuare l’originalità dell’approccio di Simmel al dominio, non più descritto come un rapporto a senso unico tra dominante e dominato: per la prima volta il dominio viene visto come un reciproco scambio di energia tra dominante e dominato, che coinvolge intensamente le parti coinvolte. Il potere nell’ottica simmeliana **non appare più come un’interazione unilaterale**, ma piuttosto è un rapporto di interazione estremamente complesso. Anche nelle situazioni che possono sembrare estreme, dove il dominante sembra esercitare in maniera forte il proprio dominio, noi possiamo comunque scorgere un rapporto di interazione.

Per comprendere quest’ipotesi bisogna partire da ciò che Simmel dice in apertura [pag. 37]: chi esercita il proprio dominio, non è tanto interessato all’effetto che la sua azione può produrre sull’altra parte, ma diventa centrale per il dominante l’**effetto di ritorno**, cioè la reazione che il sottoposto ha nei confronti del suo gesto di dominio. Il dominante ha bisogno dell’effetto di ritorno, è lì che trova soddisfazione e godimento. Anche nelle situazione dove il dominante vuole spezzare l’opposizione del dominato è possibile cogliere un certo tipo di interesse del dominante, perché l’effetto di ritorno dà il senso del dominio al dominante. Si esercita un dominio sull’altro, ma la cosa importante è l’effetto di ritorno, perché permette di cogliere l’efficacia della propria azione.

L’elemento fondamentale che Simmel va a sottolineare è [pag. 41-42]: chi esercita il dominio ha bisogno la reazione del sottoposto alla sua azione, ovvero l’effetto di ritorno. Il dominio è un **rapporto circolare**, di interazione tra dominante e dominato, la parte passiva esercita un effetto di ritorno che rende attiva l’azione del dominante.

*“Tutti i condottieri vengono anche condotti,
così come in innumerevoli casi,
il padrone è lo schiavo dei suoi schiavi.”*

Analizzando dall’interno il dominio, Simmel riesce a riconoscere i processi legati al concetto di autorità. Il costituirsi del **concetto di autorità** si realizza in due modi diversi:

1. **Investitura dell’autorità che sale dal basso**: situazione frequente, quando un individuo in virtù delle sue qualità personali riesce ad ottenere all’interno della propria cerchia o gruppo sociale una credibilità, una fiducia o riconoscimento tale che gli permettono di raggiungere un certo grado di oggettività all’interno del suo gruppo. Riesce a collocarsi su un livello superiore rispetto ai suoi singoli. Il singolo

in virtù delle sue qualità riesce ad elevarsi rispetto a tutti gli altri fino ad arrivare ad un grado di oggettività. [pag. 39]

2. L'autorità non deriva dalle capacità del singolo, al contrario l'investitura qui viene dall'alto, l'autorità deriva da una potenza sovraindividuale. Una determinata istituzione conferisce ad un determinato soggetto un particolare potere o autorità, indipendentemente dalla sue qualità personali. Tendenzialmente l'autorità non appartiene ai soggetti migliori, ma questa può essere riconosciuta ad un individuo esclusivamente in virtù di chi la occupa. È l'istituzione che garantisce quella determinata autorità. [pag. 39-40]

Nel secondo caso siamo di fronte ad un'autorità discesa dall'alto su una determinata persona, mentre nel primo caso si è accresciuta grazie ad una determinata persona. Nonostante le modalità, l'autorità è sempre un avvenimento sociologico, perché vi è sempre la collaborazione spontanea del subordinato, è sempre vivo un rapporto di interazione. È proprio il carattere dell'oggettività che permette a Simmel di distinguere tra l'autorità ed il prestigio.

Il **prestigio** è la piena espressione di una forza soggettiva, una forza che nasce all'interno di un'interazione, capace di influenzare in maniera determinante la sfera emotiva e la personalità dei subordinati. È in grado di influenzare l'altro. Simmel sottolinea che nei rapporti di autorità, il subordinato gode di una maggiore libertà nel riconoscere le doti del soggetto o dell'istituzione sovraordinata a lui. Ma allo stesso tempo ha una minore libertà nel difendersi nei confronti dell'azione esercitata da questa autorità.

Nel prestigio invece, il soggetto subordinato essendo maggiormente vincolato alla relazione di prestigio, per l'attrazione che esercita il dominante per il suo fascino, l'oggetto subordinato appare sicuramente più libero dal sottrarsi da questa relazione, perché può rompere in qualsiasi momento questa relazione.

Mills definisce il prestigio come una sorta di dominio esercitato sulla nostra mente da un'individuo, da un'opera, da un'idea che paralizza la nostra facoltà critica.

Proprio partendo dall'analisi del dominio, Simmel riesce ad evidenziare il carattere ambivalente e per certi aspetti contraddittorio del subordinato nei confronti del potere. L'individuo da un lato vuole essere dominato perché ha bisogno del potere che gli garantisce ordine, protezione, sicurezza nei confronti dell'esterno e nei confronti delle interazioni con i simili. Pur invocando il potere, l'individuo non esita ad entrarvi in conflitto: viene percepito come qualcosa di limitante ed elemento di sopraffazione. Tale ambivalenza sembra far parte dell'individuo stesso [pag. 48]. Vi è un rapporto di reciprocità tra gli elementi del dominio. Anche quando il dominante vuole spezzare il dominato, possiamo trovare un elemento che richiama all'interazione.

Il dominio è sempre rapporto di interazione? No. Vi sono due casi specifici in cui il dominio cessa di essere rapporto di interazione; quando ciò accade viene meno ogni possibilità di dar vita ad una associazione.

1. Situazione caratterizzata da **violenza fisica**, che annulla la volontà del dominato all'interno della relazione e qualsiasi sua spontaneità. Si supera il limite che ci garantisce l'effetto di ritorno, che tanto godimento dà al dominante. Andando oltre si

spezza l'interazione, non vi è più l'effetto di ritorno e termina la possibilità dell'interazione. La violenza, nelle sue diverse forme, sancisce proprio il superamento del limite. Spezza ogni possibilità del dominato di retroagire sul dominante.

Riferendosi a questo caso, Simmel afferma che l'annullamento di qualsiasi libertà del dominato all'interno del rapporto di subordinazione, in realtà pare una situazione piuttosto limitata [pag. 38]. Anche nella costrizione più forte, purché non vi sia violenza, è possibile esprimere la libertà; anche con la violenza ciò sarebbe possibile, ma costerebbe troppo all'individuo che non è quindi disposto a superarlo.

2. Quando la volontà di dominio è sostituita dal **puro egoismo**, che rende il valore dell'altro pari a zero. L'altro è solo un mezzo per soddisfare i propri bisogni. Secondo Adorno "ciò che non è stato visto come uomo eppure lo è, diventa cosa".

In tutti gli altri casi, il dominio dà vita ad un rapporto circolare di interazioni.

Il dominio può essere esercitato da:

- un singolo;
- un gruppo;
- una forza obiettiva.

Attraverso l'analisi di questi casi, riesce ad entrare dentro alle dinamiche di dominio e a descrivere le configurazioni sociali che producono.

NB: Simmel fa sempre degli esempi storici per spiegare determinati casi e situazioni.

Il dominio del singolo rappresenta la forma primaria del rapporto di subordinazione in generale, una forma archetipa. Essa può assumere significati diversi a seconda che:

- il dominante sia considerato come **diretta espressione del gruppo**, cioè attraverso la sua figura è in grado di riunire su di sé tutte le forze e le energie del gruppo, garantendo la coesione; si crea un legame tra il dominante e il gruppo dominato. Egli è espressione del gruppo e nasce una vera e propria unità con i dominati. La volontà del gruppo ha assunto un corpo unitario.
- in altre circostanze, proprio la supremazia del dominante, la sua forza, il suo modo di esercitare il dominio, è considerato causa principale della coesione del gruppo. In questo secondo caso, in cui è **la capacità del dominante** ad essere determinante e ad imporre il suo dominio, si crea una situazione completamente diversa. Non vi è più unità, ma il gruppo è in opposizione con il suo dominante e addirittura il gruppo forma partito contro il dominante. Si tratta di una situazione che si realizza non di rado, perché generalmente il dominante viene visto esplicitamente come un avversario [pag. 48]. Vi è quindi contrapposizione.
- **livellamento dei sottoposti***: esiste una correlazione chiara tra dominio e livellamento sociale, nel senso che ogni forma di dominio tende a pareggiare le differenze di classe. La causa di questa tendenza è racchiusa tutta in una preoccupazione del dominante. Egli teme che l'esistenza di differenze troppo marcate tra i suoi sottoposti, possa entrare in concorrenza con il proprio potere. Ha **paura** che la concorrenza tra le classi metta in discussione la sua posizione di dominio. Posto al rischio di tale concorrenza che può far vacillare la sua posizione privilegiata, cercherà di uniformare le differenze di classe tra i suoi sottoposti e di schiacciare verso il basso. In questo modo il dominante riesce ad indebolire ogni possibile antagonismo. Tuttavia, lo stesso Simmel, una volta descritta

questa strategia, ci mette in guardia affermando che questa tendenza ha dei pericoli: se portata ad estreme conseguenze, può condurre a forme dispotiche [pag. 53-54].

*Simmel è un autore che rispetto ad altri ha una qualità fondamentale: è capace di girare instancabilmente intorno all'oggetto di studio, in modo da poterlo analizzare da diverse angolazioni e a carpire aspetti non colti da altri studiosi. Tale modo di procedere viene applicato anche al dominio, permettendogli di individuare anche questa configurazione del dominio del singolo.

- è possibile individuare un'ulteriore tendenza, che, a differenza della precedente, si riflette in una **stratificazione piramidale** dei sottoposti. L'insieme dei subordinati assume una configurazione tipica, che appunto è piramidale. Essa si può realizzare in due modi diversi. La prima si ha quando il dominante, pur mantenendo forma e titolo del proprio potere, perde pian piano il contenuto del suo potere; lascia scivolare verso il basso il proprio potere, a vantaggio degli strati a lui più vicini. Questa particolare situazione di perdita del potere si realizza più facilmente nei regimi orientali, poiché in molti casi vi è un'incompetenza nel mantenimento del potere [pag 62]. Nel secondo caso, la forma piramidale deriva proprio dalla volontà del dominante, che decide di ripartire il suo potere con alcune figure a lui sottoposte; quando ciò accade, non si assiste ad un indebolimento del potere, e anzi, esso viene rafforzato. Ciò accade perché il sovraordinato condivide con altri il suo ufficio e coinvolge nella gestione altre figure, allargando la base del suo potere. La stratificazione però, non necessariamente scende dall'alto al basso, ma a volte **sale** dal basso verso l'alto. La piramide della supremazia è qualcosa che si può costruire dal basso: è il caso di alcuni individui, che in un gruppo sociale acquisiscono un'importanza che gli permette di innalzarsi e allontanarsi dagli altri, riuscendo a dominarli. Questo è un fenomeno molto diffuso, che riguarda ogni campo della società (politica, economia, scuola, ecc.). Due ulteriori aspetti:

1. La posizione che un gruppo occupa all'interno della stratificazione sociale; più un gruppo si colloca negli strati inferiori della piramide sociale, tanto meno concederà ad uno dei suoi simili di dominarlo. Al contrario, tanto più un gruppo occupa posizioni elevate all'interno della piramide sociale, tanto più facile sarà la dominazione di uno dei suoi simili. La dominazione da parte di un eguale è difficile tra gli strati più bassi perché essi sono abituati alla sottomissione. Più si è in basso e meno facile è la dominazione, più si è in alto e più semplice sarà l'esercizio del dominio. [pag. 76]

2. La subordinazione a una personalità considerata come superiore. Essa si afferma in particolari circostanze: quando il gruppo si compone da elementi eterogenei o addirittura in conflitto tra loro. Di fronte a questa circostanza, la stabilità del dominio può essere mantenuta solo da una personalità che si tiene lontana dalla vita del gruppo. Fondamentale risulta la distanza, che garantisce gli interessi del gruppo. Un esempio è quello dei giudici stranieri chiamati a giudicare la situazione delle città italiane rinascimentali. [pag. 77]

- relativamente al rapporto tra dominio e stratificazione, Simmel individua anche il **fenomeno dello scarico e della pressione**. Tale meccanismo può essere così sintetizzato: in qualsiasi tipo di organizzazione sociale, ogni forma di pressione di potere esercitata da un soggetto sovraordinato, tenderà a scaricarsi sui soggetti sottoposti in maniera proporzionale al grado di resistenza che essi sono in grado di opporre. In un rapporto di potere che viene a stabilirsi tra soggetto A e B, la pressione di A su B automaticamente sarà scaricata su C, D, E e così via. Il potere si muove lungo la linea della minima

resistenza, e la pressione andrà a scaricarsi automaticamente sui soggetti più deboli. Chi sta in basso, oltre a vivere il dramma della sua posizione, dovrà sopportare la pressione che arriva dall'alto, aggravando ulteriormente la sua situazione. [pag 93]

Relativamente al gruppo, Simmel individua una differenza psicologica sostanziale tra dominante e dominato: il dominante e il singolo dominato non entrano affatto nel rapporto con lo stesso quantum delle loro personalità (ne parla già nel secondo a priori, in cui dice che l'individuo non è tutto società). Colui che domina, poiché pienamente coinvolto nel rapporto di dominio, tenderà a mettere nel rapporto tutto se stesso. Diverso è l'atteggiamento del dominato, che proprio perché meno coinvolto nella relazione di dominio, include solo una parte della propria personalità. La differenza è proprio di carattere psicologico. Proprio questo scarto di coinvolgimento rende possibile il rapporto di subordinazione e sovraordinazione. Qui Simmel dà una definizione di massa (che ovviamente si distingue dalla folla): la massa dei subordinati si forma per il fatto che molti individui uniscono certe frazioni della propria personalità, mentre ciò che ciascuna personalità è come tale, resta al di fuori di questo livellamento e non si inquadra nella massa. Se è vero il senso di questa affermazione, e quindi la massa è facilmente governabile poiché composta da piccole parti di personalità, allora uno dei compiti più importanti di ogni politica di dominio è quello di creare masse allo scopo di poter governare più facilmente [pag. 57]. Proprio dal quantum di personalità coinvolta dipende la governabilità della massa [pag. 58-59]. Paradossalmente è più facile dominare un grande gruppo rispetto ad uno piccolo, poiché gli individui sono di più e intervengono con meno personalità.

Quando il dominio è esercitato da molti, si hanno configurazioni diverse. Innanzitutto, per comprendere il dominio dei molti, bisogna fare un prima distinzione:

- un insieme di persone organizzate in un gruppo, in un'istituzione (dominio dei molti);
- colore che si trovano nella situazione di folla. Secondo Le Bon, l'uomo che si trova nella folla fa molti passi indietro nella società, facendo emergere i propri istinti primitivi. Simmel condivide tale idea, affermando che l'uomo nella folla perde le proprie capacità critiche e si lascia trascinare dagli impeti di chi lo circonda. [pag. 84-85]

Il dominio dei molti è diverso rispetto alla folla, poiché nel secondo caso l'individuo perde il controllo. Solo dopo aver chiarito questa differenza, Simmel individua le caratteristiche del dominio dei molti:

- è un **dominio obiettivo**, infatti esso esclude dalla relazione di potere tutti quei sentimenti, che al contrario sono presenti nell'agire individuale.
- esso è più **impersonale e oggettivo**, e tale caratteristica produce degli importanti effetti. Esso spersonalizza il dominio, e da una parte porta all'esclusione della crudeltà del singolo che domina, dall'altra porta alla scomparsa del singolo dietro alla totalità, in cui nessuno è più responsabile delle decisioni prese. [pag. 82]

Per Simmel esiste un dominio migliore? Non esiste una forma migliore di dominio tra quello individuale e collettivo; certo però, la posizione del singolo varia a seconda del tipo di potere a cui è sottoposto. Laddove un subordinato abbia bisogno di un potere in grado di garantire l'imparzialità, l'equilibrio, la neutralità, è chiaro che si troverà più al sicuro

relazionandosi con un dominio dei molti. Al contrario, se si ha bisogno di maggiore benevolenza, comprensione e indulgenza, l'individuo sarà più a suo agio con il potere individuale, meno imparziale rispetto a quello dei molti.

Anche il dominio dei molti, dà vita a diverse configurazioni a seconda di come la maggioranza dominante tende ad articolarsi al suo interno:

- quando la maggioranza è **frammentata**, il subordinato troverà grandi difficoltà perché non riesce a sopportare la condizione di antagonismo interna alla maggioranza. Ognuno dei molti in conflitto pretenderà che il subordinato sia a sua completa disposizione, rendendolo responsabile di ogni situazione. Questa è la situazione tipica del servo di due padroni o del bambino reclamato dai due genitori. Il subordinato è sottoposto a più poteri, che cercano di conquistare interamente i suoi servizi. [pag. 86]
- la seconda conseguenza alla subordinazione a una maggioranza frammentata, porta il subordinato a trarre dei vantaggi dal conflitto tra le parti, rafforzando la sua posizione e sfruttando l'antagonismo delle parti ("tra i due litiganti il terzo gode").
- un'altra combinazione si verifica quando la maggioranza, invece di essere composta da forze estranee e antagoniste, si presenta come una gerarchia ben organizzata, in una configurazione **a scala**. L'elemento importante deriva dal fatto che il subordinato può trarre un reale beneficio, soprattutto di natura psicologica, nel sapere che il proprio superiore a sua volta è sottoposto a un potere ancora più forte. Egli è consapevole del fatto che il potere più forte può intervenire levigando l'azione del potere esercitato su di lui. Questo convincimento rende maggiormente sopportabile l'oppressione, è parte integrante dell'essere umano. Il beneficio ovviamente non è concreto. [pag. 92-93]

“IL POVERO” - GEORG SIMMEL

• Prefazione

Proprio per non essersi concentrato troppo sulla società ma piuttosto sul meccanismo della vita sociale, quella di Simmel è una teoria che si colloca fuori dal tempo, sospesa nell'eternità e contemporanea in ogni momento. Nel suo saggio, pubblicato nel 1906, Simmel si concentra sulla figura del povero e afferma che esso non è riconosciuto come tale finché non si trova davanti qualcuno che lo definisce così; in altre parole, egli è povero soltanto nel momento in cui riceve un certo tipo di assistenza. Concentrandosi sui rapporti di diritti e doveri alla base delle diverse concezioni di assistenza, Simmel delinea diverse posizioni del povero e le reazioni della società in sua presenza:

- **assistenza come pretesa del povero** → l'assistenza spetta di diritto al povero, per il semplice fatto che fa parte di una determinata cerchia sociale; quindi, egli esercita il suo diritto richiedendo alla società di compensare la sua situazione di bisogno. Il suo diritto gli viene concesso non per pietà, ma perché in quanto povero è ragionevole che egli lo richieda. Un esempio è il povero semita che pretendere di dividere il pasto, non contando sulla generosità di chi lo accoglie, ma sulla sua appartenenza alla comunità ebraica.
- **assistenza volta a soddisfare il donatore** → in questo caso il povero è l'obiettivo dell'interesse altrui. Il motivo della donazione risiede nell'esclusiva soddisfazione del benefattore, che considera il suo gesto come un mezzo per migliorare il suo destino nell'aldilà. Il motivo è puramente soggettivistico e il povero sembra ricoprire una posizione accessoria; ad un'analisi più attenta, però, si deduce che il povero è in grado di essere egli stesso l'origine della buona azione. Il donatore tende ad amare colui verso cui è rivolta la sua buona azione poiché solo grazie a lui può migliorarsi.
- **assistenza volta a garantire la stabilità sociale** → a prevalere è una motivazione sociale, il cui scopo è quello di mantenere il benessere sociale aiutando i poveri. L'obiettivo non è quello di aiutare il povero, ma quello di garantire protezione alla collettività evitando che l'elemento dannoso degeneri. La preoccupazione principale dell'intervento assistenziale risulta essere, più che il povero, la totalità della società e la stabilità della sua struttura; quindi risulta necessario attenuare certe manifestazioni estreme di differenza sociale, in modo che la struttura possa persistere. La posizione del povero risulta incerta poiché il sistema assistenziale moderno prevede che lo Stato abbia il dovere di soccorrerlo, ma egli non possiede il diritto di essere soccorso. A causa di ciò, viene in definitiva escluso dall'assistenza.

Il povero non è soltanto povero, ma è anche un cittadino dello Stato; per questo motivo, ha gli stessi diritti di tutti gli altri. Il suo doppio ruolo lo rende paragonabile alla figura dell'estraneo teorizzata da Simmel: il povero è posto al-di-fuori della società, ma questo al-di-fuori in realtà è solo una forma particolare di-dentro. Proprio per questo è membro organico della società, malgrado ne costituisca l'ultimo strato.

Esiste inoltre un ulteriore tipo di assistenza, che è una combinazione tra i primi due descritti precedentemente; si tratta di un mix tra aiuti pubblici e privati, il cui obiettivo è quello di migliorare effettivamente l'esistenza del povero. Grazie a questo nuovo tipo di assistenza, Simmel individua la differenza tra:

- assistenza statale ai poveri → va in aiuto alla povertà;

- beneficenza privata → guarda direttamente al povero e alla sua dignità, allo scopo di renderlo nuovamente produttivo, in modo da renderlo economicamente indipendente e non più bisognoso dall'assistenza statale, che offre solo una mitigazione momentanea dei suoi bisogni. Ciò gli permette di assumere una posizione come membro organico del gruppo.

Anche se in maniera insolita, quindi, il suo esser fuori è una forma particolare dell'esser dentro. Infatti, il povero costituisce la realtà al pari degli altri soggetti. Tutta la sua esistenza si muove tra dentro e fuori: il povero esiste quando riceve assistenza e smette di esserci, fino a diventare invisibile, quando il gruppo ha compiuto la sua azione di solidarietà (certe volte in maniera più funzionale al gruppo che al povero stesso).

La povertà ha un carattere relativo: per Simmel il povero è colui che non ha i mezzi necessari per raggiungere i suoi scopi, ma non è possibile stabilire in maniera certa la quantità dei mezzi minimi, al di sotto dei quali vige la povertà assoluta.

Soltanto quando il povero viene assistito entra a far parte dal gruppo specifico caratterizzato dalla povertà; tale gruppo non è tenuto insieme dall'interazione tra i membri, ma dall'atteggiamento di chi non ne fa parte nei suoi confronti. Per Simmel, in conclusione, il povero non è povero quando manca di qualcosa, ma è povero perché riceve assistenza o dovrebbe riceverla. A dare forma alla povertà è una "reazione sociale" più o meno intensa. Tale reazione sociale, però, può provocare anche l'emarginazione e l'etichettamento che porta alla nascita di quelle oscure esistenze che vivono relegate al margine. A parere di Simmel questa è una conseguenza alla nuova forma di capitalismo estremo in cui viviamo, che porta all'arricchimento dei ricchi e all'impoverimento di sempre più poveri. La povertà acquisisce la tendenza a nascondersi, poiché la coscienza sociale non può sopportarne la vista. Ma essendo i poveri sempre di più, la loro nuda miseria si trova sempre più sotto gli occhi di tutti, quindi è giunto il momento di tornare a confrontarsi.

L'opera di Simmel è in grado di restituire i tratti di figura sociale complessa e le dinamiche di un fenomeno, come quello della povertà, che in forme diverse continua a caratterizzare tutte le società finora conosciute.

• CAPITOLO I

L'intera analisi della ricerca “*In disparte*” vuole concentrarsi sulle **oscure esistenze** che vivono al margine delle metropoli e che assumono una posizione incerta all'interno della società. Per “nuda miseria”, ovvero il non possedere nulla, intendiamo perlopiù i migranti clandestini che risultano quasi invisibili, privi di un tetto sotto cui stare oppure costretti a condividere i loro spazi con molti altri. È proprio la nuda miseria a rendere i poveri facilmente riconoscibili e a scatenare in noi sentimenti contrastanti, che ci spingono a far finta di nulla. Per evitare turbamenti emotivi, si innalza una barriera difensiva, ma malgrado ciò, quando i segni della povertà ci vengono mostrati, essi penetrano in noi e ci impediscono di mantenere un distacco, facendoci accorgere di quei poveri che vivono *in disparte*. Il povero è dentro e fuori ad esso allo stesso tempo, esistendo quando è oggetto dell'aiuto della collettività e scomparendo quando il gruppo termina la sua azione di solidarietà. Egli si realizza e trova una posizione stabile solo dentro a questo spazio particolare, che viene definito appunto spazio in disparte.

Esperienza della mensa: per le sue caratteristiche essa è definibile come uno degli spazi *in disparte*. Si tratta di un luogo ben organizzato, dove avviene settimanalmente quello che potrebbe essere definito come un vero e proprio rituale. Vi si riuniscono poveri, perlopiù stranieri che vivono in condizione di clandestinità. Queste tre caratteristiche delineano il ritratto di coloro che frequentano abitualmente la mensa. Si tratta di un ambiente molto trafficato, in cui i poveri cercano sempre di fingere di non esserlo, risultando però sempre riconoscibili. A contraddistinguerli è proprio quella nuda miseria che li accompagna, visibile dai loro abiti “sbagliati” e dagli oggetti che si portano dietro, distinguendoli dalle classi agiate: il bisogno di abbigliamento serve a ricoprire unicamente una funzione primaria, ovvero quella di proteggere chi li indossa. Entrati nella mensa, i poveri si ritrovano a consumare i loro pasti all'interno di uno spazio imparziale, che non appartiene a nessuno e quindi vede nascere combinazioni e conversazioni del tutto casuali. Un'ulteriore elemento importante è quello della socievolezza, che sta ad indicare il fatto che alla spontaneità delle relazioni che nascono in questo contesto non servono requisiti ulteriori a quelli già posseduti dal povero. L'interazione tra i poveri in questo contesto è di solidarietà e aiuto reciproco, l'atmosfera è estremamente socievole. La situazione però è diversa nel rapporto tra povero e volontario, in cui persiste un certo distacco dovuto al fatto che il volontario viene inconsciamente percepito come parte integrante della società, in una posizione diversa di quella dentro-fuori del povero. In questa distanza, il rapporto tra loro diventa di tipo meramente strumentale, e il povero non esita ad avanzare le richieste più disparate, facendo uso di vere e proprie strategie. Tra queste, la più rilevante sembra essere la riappropriazione del proprio ruolo sociale da parte del povero, che così assume una posizione particolare che gli permette di capire quando presentare la sua istanza in maniera molto precisa.

• CAPITOLO II

La nostra conoscenza delle città in cui viviamo è in realtà parziale, si tratta di realtà contraddittorie nelle quali è difficile orientarsi. Vi è sempre qualche realtà che rimane nascosta al nostro sguardo e spesso proprio in questi luoghi “fuori posto” trovano spazio le vite di scarto create dalla società; nella maggior parte dei casi si tratta di coloro che vivono l’esperienza della migrazione, della povertà e della marginalità, che insieme diventano protagonisti di “creazioni minuscole”, in cui i loro vissuti si intrecciano.

Tra queste creazioni, una delle più importanti a Roma è quella del mercatino ucraino di Ponte Mammolo, organizzato minuziosamente dall’associazione culturale cattolica italo-ucraina. Il mercato offre servizi di ogni genere utili alla quotidianità della comunità, dove è possibile ricreare la cultura ucraina e trovare reciproca solidarietà. Le strade sono caratterizzate da un continuo flusso di persone, provenienti da ogni angolo della città, ma dirette nello stesso posto.

Al mercato si accede da un piccolo ingresso transennato, davanti al quale si trovano gli addetti del servizio d’ordine che sorvegliano, insieme alle innumerevoli telecamere, tutta la struttura. La loro presenza potrebbe essere considerata ingombrante, ma in realtà gli addetti, pur essendo ben visibili, passano inosservati; inoltre evidenziano l’equilibrio tra ordine e disordine che si va a creare in questo luogo. Una volta varcata la porta d’ingresso ci troviamo in un mondo completamente nuovo rispetto a quello esterno. Da un lato è posta la bacheca degli annunci, mezzo con cui rendere la permanenza in un paese diverso dal proprio un po’ meno sgradevole, dall’altra una sorta di “vetrina”, dietro cui coloro che cercano lavoro si scambiano sguardi con i passanti, nella speranza di poter attirare l’attenzione di qualcuno e trovare un impiego. Qui l’uomo viene considerato unicamente per la sua produttività, non per la sua storia o per la sua condizione di povero; egli è costretto a vendere la propria forza lavoro, come l’operaio descritto da Marx, per poter sopravvivere.

Andando avanti troviamo diverse bancarelle ordinate, che vendono libri, alimenti, icone religiose, stoffe, il tutto rigorosamente proveniente dall’Ucraina. Tra i passanti e le merci sui banchi si instaura un legame particolare, proprio perché in quegli oggetti è contenuto il ricordo. Nel piazzale che conclude il mercatino, invece, è stato creato un vero e proprio servizio postale che collega l’Italia ai più sperduti paesini ucraini; con il passare delle ore arrivano sempre più individui per spedire i propri pacchi ai familiari lontani. L’unico rumore è quello del nastro adesivo usato per sigillare i pacchi.

Le piccole e numerose azioni reciproche che si svolgono in questo posto creano nella loro unità un rifugio sicuro collettivo, nascosto in un piccolo angolo di città.

• CAPITOLO III

La città è uniforme soltanto in apparenza, ma in realtà si compone di un complesso reticolo di linee e direzioni, un labirinto complesso e intricato. L'uomo sa benissimo che accanto alla realtà da lui conosciuta se ne instaura un'altra nascosta, ma per sua natura ha paura di conoscere l'ignoto e se ne tiene a distanza. Per questo motivo siamo essere abitudinari e quando ci troviamo obbligati ad allontanarci dagli spazi che conosciamo, affrontiamo quelli nuovi con distacco e indifferenza, come se si trattasse solo di un incidente di percorso. Rimanendo intrappolati nella nostra cornice, però, perdiamo la vitalità che il resto dello spazio è in grado di offrirci, ma ciò non sembra preoccuparci perché la nostra vita continua tranquillamente. Ci sono luoghi, quindi, collocati al di fuori della nostra "mappa mentale", che per le loro caratteristiche contrastano con tutto ciò che li circonda. Per comprenderli fino in fondo, è necessario attraversarli più di una volta, in modo da scoprire le realtà che vi abitano. La stazione Anagnina fa parte di questi spazi; essa, da luogo inospitale che era, ha accolto e dato rifugio a una molteplicità di persone, clandestini, immigrati, senz'atetto e coloro che continuano ad investire in particolari attività economiche.

La stazione è uno snodo fondamentale, per la sua posizione, tra periferie e centro della città; la zona è molto trafficata e vede svolgersi un andirivieni di individui, che si muovono da una parte all'altra di Roma. Si tratta di un duplice spazio, in cui convivono il pericoloso esterno del piazzale e il sorvegliato sottosuolo dei passaggi per la stazione. Tutti, come uno sciame, proseguono diretti verso una direzione precisa, senza titubare, in modo da non prolungare il tempo passato nella zona pericolosa. Ma nel fine settimana tutto rallenta, lasciando spazio a una realtà del tutto diversa.

Questa vitalità non segue logiche precise. Il nero dell'asfalto si trasforma in un mosaico monocolore: il bianco dei lenzuoli dei venditori ambulanti, che sistemano la loro merce in nel piccolo spazio di stoffa; questo spazio intrappola l'individuo al suo interno. Seguendo il cammino composto dai lenzuoli, si giunge al mercatino "ufficiale", composto da vere e proprie bancarelle, anch'esse disposte e allestite ordinatamente; questa volta lo spazio non cattura, ma lascia liberi di proseguire in ogni direzione. Lo spazio della stazione è uguale per tutti ma differente per necessità; culture e persone diverse, però, riescono a convivervi e a interagire. Vicino al mosaico di lenzuoli si trovano un numero impreciso di furgoncini che collegano l'Italia ai paesini della Romania; i pacchetti vengono minuziosamente (ma imprecisamente) pesati e riposti nei vani dei furgoni, ricreano nuovamente un legame con il paese di origine e le famiglie. In un angolo, poi, riparato da due alberi e un muretto della stazione, c'è un barbiere, che nell'andirivieni e nel disordine, ha creato il suo piccolo "negozio": qualche sedia di legno, uno o due professionisti, la fila dei clienti che attendono il loro turno. Dopo la prestazione tira fuori uno specchietto per mostrare il risultato, proseguendo poi con il taglio della persona successiva. Ancora, vicino al piazzale si trova uno spazio verde adibito a luogo di festa dalla comunità rumena, vi sono un palco e dei tavoli e dei posti a sedere disposti ordinatamente. Intorno vari "chioschetti" improvvisati, da cui comprare cibo e bevande. Accanto ad esso la zona "sacra", dove si riuniscono periodicamente per svolgere i loro rituali; si crea così uno spazio di ritrovo avvolto da sentimento di coesione e solidarietà.

La stazione di Anagnina è uno spazio autosufficiente, un modo nascosto che con i suoi riti, suoni e confini, dà voce a ciò che è solitamente silenzioso, soppresso in una realtà stabilita.

• CAPITOLO IV

Augé nella sua opera *Un antropologo nel metrò* scrive che le linee della metropolitana sono come le linee della mano, che possono o meno incrociarsi. A volte esse si si possono incrociare senza incrociarsi, come spesso avviene alle storie degli individui che ogni giorno vi transitano, andando ognuno per la propria strada. La città che si attraversa è una realtà complessa e dinamica, e assomiglia ad un mosaico di differenti mondi sociali; basta uscire fuori dalla stazione per trovarsi in luoghi completamente differenti, anche se vicini, per prendere coscienza che la città è composta da una pluralità di spazi con caratteristiche particolare, e anche negli angoli più bui riesce a dare rifugio a quell'umanità "in eccesso" che cerca in continuazione uno spazio nel mondo.

Quest'umanità trova rifugio al binario 15 della stazione Ostiense di Roma, dove da anni sono confinati in condizioni disperate gran parte dei profughi afgani della capitale. Per accedervi si passa per sottopassaggi sotterranei e si risale poi in superficie, nell'area dismessa dell'ex Air Terminal, che sembra in rifacimento. Lo spazio è desolato, abbandonato e dominato da uno strano silenzio, suscita in chi lo guarda un sentimento di sconforto e incertezza. Dirigendosi verso il piazzale si nota una barriera fatta da bagni chimici, che divide il mondo circostante da una realtà a sé stante. Al lato destro del piazzale, delimitato da un cancello aperto decorato da cartelli in diverse lingue, si apre in uno spazio ristretto una vera e propria tendopoli che può ospitare un centinaio di persone. A viverci sono migranti clandestini, richiedenti asilo e sfollati, che Bauman definirebbe come i rifiuti della globalizzazione. Si tratta di persone in fuga dal proprio paese, che vivono prive di qualsiasi tutela, in grave situazione di estremo disagio, in un'area che è diventata punto di riferimento per coloro che transitano da un mondo a un altro. Malgrado la situazione, però, è chiaramente visibile la forte coesione interna e la solidarietà che unisce tutti gli abitanti.

Entrano si notano le innumerevoli tende blu, disposte per lo più negli spazi d'ombra creati dall'edificio in disuso, messe a disposizione dai volontari che aiutano la comunità. Tutto appare scomodo e precario, è addirittura difficile muoversi tra le scarpe accatastate e le gambe di chi riposa che fuoriescono dalle tende. Tutti si conoscono, si salutano, interagiscono; si raccontano a vicenda la loro storia di sofferenza, tornando per un attimo in possesso della loro identità. Inoltrandosi sempre più all'interno, si vede la meticolosa organizzazione messa in piedi per rendere lo spazio accogliente: molti oggetti, considerati da noi di scarto, vengono messi a disposizione di tutti e con un po' di fantasia acquisiscono una nuova funzione. Da un lato vi è un tubo proveniente dal cantiere, che è stato ingegnosamente adibito a doccia a cielo aperto, che per garantire la privacy è circondata da teli; vicino ad essa, una mensola con shampoo e sapone che tutti possono usare e due grandi specchi utili per acconciarsi. Più in là, ancora, uno stendibiancheria carico di panni messi ad asciugare al sole. Accanto a esso c'è sempre qualcuno chinato, intendo a fare il bucato.

Lo spazio segue i suoi riti quotidiani, si tratta di "*un mondo a sé, che funziona a beneficio dei suoi stessi cittadini*". L'unica dimensione temporale, qui, è quella del presente, che però dura senza trascorrere: da ciò deriva il rischio di scomparire nell'ombra.

In questi angoli abbandonati della città tornano visibili la sofferenza, la pena, l'angoscia e il tormento di coloro che vivono al margine, che gli abitanti condividono insieme alla loro sfortunata sorte. Essi sono prigionieri in mezzo alla libertà.

"Ogni città ha le sue discariche dove vengono collocate quelle vite di scarto che non si vogliono vedere e che non si sa come integrare."

GRANDI DIFFERENZIAZIONI

1) GRUPPO

È uno degli elementi principali dell'esistenza umana; è l'unione di individui in reciproco rapporto tra loro, accomunati da valori, interessi e obiettivi.

Il gruppo è dotato di una propria realtà vitale, quindi non è una semplice creazione concettuale o una semplice convivenza casuale. Esso è sempre presente dove ci sono gli uomini. Alcuni studiosi lo considerano così importante da definire la sociologia "scienza dei gruppi". Per essere tale, il gruppo deve avere delle caratteristiche:

- è un'unità sociale, quindi deve essere identificabile come gruppo sia dai membri che lo compongono che dagli individui esterni;
- deve avere una struttura sociale, cioè ciascuno deve avere un ruolo e occupare una determinata posizione (sono presenti velate forme di dominio);
- la sua realtà consiste in una serie di rapporti reciproci;
- i rapporti interni sono regolati da comportamenti propri al gruppo stesso;
- i membri sono uniti tra loro da determinati bisogni e valori, che si traducono negli obiettivi da perseguire;
- deve avere una certa continuità nel tempo.



Un gruppo è un insieme riconoscibile, strutturato e persistente di persone sociali, le quali rappresentano reciprocamente ruoli sociali determinati secondo norme, interessi e valori comuni tendendo al conseguimento di fini comuni.

Si entra a far parte del gruppo in vari modi: per nascita, per caso, per adesione (entrata consapevole), per cooptazione (chiamata dall'interno; i nuovi membri vengono reclutati per scelta da parte del gruppo). Una volta entrati, bisogna considerare le posizioni del singolo rispetto al gruppo, che danno vita a determinate configurazioni:

ESTERNE

- atteggiamento di indifferenza;
- interesse ad entrare, ma volontà di preservare la propria autenticità (figura dello straniero);
- interesse forte ad entrare, senza porsi limiti (figura dell'estraneo).

INTERNE

- interno ma escluso, emarginato;
- certo grado di partecipazione e identificazione nella vita del gruppo;
- leadership.

Tipi ideali:

Straniero → entra in contatto con il gruppo, ma mai completamente; secondo Simmel lo straniero è colui che oggi viene e domani rimane, è la sintesi tra vicinanza e lontananza e ha un atteggiamento ambivalente. Egli vive in una sorta di terzo spazio.

Emarginato → una persona socialmente isolata dal gruppo, al limite della società.

In ogni tipo di relazione l'individuo partecipa con un quantum di personalità. In merito, Simmel elabora una "legge" sul dominio dei gruppi: il gruppo può essere dominato da un singolo tanto più radicalmente e velocemente, quanto più è piccola la parte di personalità con il quale il singolo partecipa al rapporto.

Nella società vanno distinti gruppi principali, ovunque identificabili: familiari, dell'istruzione, economici, politici, religiosi, dello svago/tempo libero.

Il gruppo viene ulteriormente distinto in base alla sua intensità:

Primario → fondato su rapporti intimi, affettivi, forti.

Secondario → fondato su rapporti formali, anonimi, standardizzati.

Il primo lascia tracce forti sull'individuo, l'altro è superficiale. Nel 1909 Cooley introdusse la differenziazione tra i due gruppi e indicò i gruppi primari come fondamentali per la creazione della personalità.

Vi sono società in cui dominano i gruppi primari (società organiche, conservatrici, chiuse) e società in cui dominano i gruppi secondari (più meccaniche, anonime, complesse e dinamiche). Ciò risulta fondamentale per comprendere le dinamiche di conflitto: dove dominano i gruppi primari i conflitti sono più intensi, anche se più rari; dove dominano i gruppi secondari i conflitti tendono a istituzionalizzarsi e a divenire meno intensi.

Il gruppo è fondamentale nella sociologia; analizziamo due ricerche:

A. ***Esperimento condotto negli stabilimenti Hawthorne a fine anni '20*** → inizia ad aprile 1927 e dura cinque anni. I dirigenti volevano appurare come l'organizzazione dell'ambiente poteva modificare la produttività degli operai: i ricercatori si accorsero che un gruppo sottoposto ai cambiamenti dell'ambiente migliorava la sua produttività. Peggiorando le condizioni, però, la produttività non diminuiva. Per comprendere il perché, i ricercatori effettuano ulteriori esperimenti, questa volta su due gruppi. Nel primo veniva migliorato l'ambiente e nel secondo, che sapeva di essere osservato, l'ambiente non veniva migliorato ma la produttività aumentava comunque: questo è definito effetto Hawthorne, cioè lo stimolo a modificare il comportamento se il soggetto è o pensa di essere osservato. Altro aspetto che sottolinea è l'esistenza di un gruppo informale, in grado di affrancarsi o contrastare rispetto al gruppo principale. Lo scopo è quello di scoprire le norme produttive che gli operai si prefissavano nel gruppo informale, nel quale era stato elaborato un complesso sistema di regole che regolavano il lavoro giornaliero. È possibile affermare quindi che la posizione del singolo è in gran parte determinata dalla misura in cui il suo comportamento è in linea con le opzioni del gruppo. Viene inoltre individuata un'ulteriore distinzione: i gruppi possono esercitare il controllo includendo o escludendo i propri membri → nascono così in group (quel gruppo sociale con il quale la persona si identifica e ha delle sensazioni positive) e out group (gruppo sociale verso il quale la persona prova sensazioni negative; può dar vita a rivalità e conflitti).

B. ***The American Soldiers*** → mette in evidenza l'esistenza di un gruppo primario all'interno di un gruppo più complesso. L'attaccamento al gruppo è così forte da divenire un elemento fondamentale per la propensione dei soldati a combattere: forza della dinamica di gruppo. Il gruppo orienta e manipola il comportamento del singolo, creando conformismo. Dal conformismo derivano le dinamiche di potere che agiscono nel gruppo: ex. 1, effetto maggioranza (esperimento di Ash)

ex. 2, documentario "L'ultima frontiera" (esperimento ripreso da Milgram)

ex. 3, effetto Lucifero

Le autorità condizionano il comportamento umano.

2) CATEGORIA

È una costruzione del pensiero con cui lo studioso riunisce in un'unità sociale le persone che condividono caratteristiche comuni, senza che ciò implichi l'esistenza di un rapporto di interazione. La differenza con il gruppo è proprio la mancanza di un rapporto di interazione tra gli individui.

Gli opinion leader sono quelli individui che occupano una posizione importante nel processo di costruzione dell'opinione pubblica (che è un'esempio di categoria). Esistono due teorie sulla comunicazione di massa:

- ipodermica → nata negli anni Venti; i mezzi di comunicazione venivano usati per esercitare potere e controllo. Secondo la teoria del proiettile magico, all'individuo l'informazione arrivava appunto con la forza di un proiettile.

- comunicazione a due fasi → nasce dopo la critica della teoria precedente; l'opinion leader funge da filtro tra fonte e massa.

Un'altra importante categoria è la **massa**. Non vi è una definizione esaustiva, ma in essa gli individui hanno relazioni uniformi e il comportamento pare eterodiretto. È simile al concetto di **folla**, ma in realtà non sono sinonimi: secondo Le Bon, le personalità che compongono la folla mantengono vive la loro autenticità; per via della vicinanza fisica, avviene un processo di imitazione che porta a comportamenti imprevedibili (istintualità dell'uomo). La massa, invece, è governabile. I fenomeni di massa corrispondono al comportamento della massa stessa.

3) AGGREGATO

È un elemento caratteristico costituito dalla vicinanza fisica di alcuni individui, senza che essa si traduca in interazione. Si colloca a metà tra categoria e gruppo: i tifosi di una squadra sono una categoria, mentre gli spettatori di una partita sono un aggregato.

Le principali caratteristiche sono:

1. Trovarsi insieme;
2. Persone sostanzialmente anonime, cioè estranee;
3. Mancanza di organizzazione;
4. Contatto limitato caratterizzato dalla vicinanza fisica;
5. Vicinanza provvisoria.

Gli aggregati possono evolversi in gruppi e i gruppi possono dissolversi in aggregati.

4) CASTA

Si riferisce alla stratificazione della società. La nascita sancisce la posizione in maniera indissolubile: vi è un atteggiamento di chiusura verso l'esterno. Non vi si può entrare e si esce solo se si perde la casta (degradazione). Ogni posizione gode di un suo ruolo nella società.

5) CETO

Indica il rango dell'individuo, la posizione a cui appartiene. Per Weber indica lo **stile di vita**; il ceto nasce da convenzioni e leggi. Oggi si è andato a perdere a causa dei rapporti frammentari tra gli individui. Il ceto è importante per la stratificazione sociale (=ineguale posizione sociale).

6) CLASSE SOCIALE

Non è un gruppo, poiché per classe intendiamo l'insieme di individui che si trovano nelle stesse condizioni sociali. Non necessariamente gli interessi condivisi danno vita a un'organizzazione e quindi a un'azione collettiva. Quello di classe è un concetto controverso, poiché vi rientrano tante dinamiche e tanti giudizi. È un concetto intermedio tra categoria e gruppo: nella classe ci sono interessi latenti che uniscono gli individui, ma mancano fini comuni determinati e l'interazione tra membri.

Può essere definita come una condizione dinamica, cioè include in sé una possibilità potenziale di mutamento sociale. I vari studiosi la definiscono in maniera contrastante. Per Aron se ci sono tanti modi per indicare le classi e più se ne parla e meno se ne sa, vuol dire che quello di classe è un concetto non definibile.

Società senza classi: il concetto di classe non definisce più la realtà, che è troppo complessa. Nei momenti di crisi le classi sociali tornano alla ribalta. Più che parlare della fine delle classi però, risulta più opportuno definire la fine della loro dinamicità, cioè della capacità di creare cambiamento. Ciò è dovuto alle radicali trasformazioni portate dal **capitalismo estremo**; le cause sono:

- lo sviluppo del processo di globalizzazione, che ha generato fenomeni di extraterritorialità. Bauman spiega il cambiamento del potere tra era moderna e post moderna: prima il potere era sul territorio, ora ciò non esiste più. Le nuove élite sono extraterritoriali e di conseguenza inaccessibili (viene meno la reciprocità, poiché possono fuggire quando il territorio diviene ingestibile). Il conflitto sociale non ha una struttura in cui esprimersi, si è ridimensionato e non è più capace di individuare il nemico contro cui combattere.
- il lavoro non è più il perno attorno a cui ruota la costruzione della personalità, ma un'opportunità: la precarietà cambia le dinamiche e non permette di creare una coscienza di classe. La conflittualità diviene orizzontale invece che verticale.
- le disuguaglianze sono mascherate dalla logica del consumo: l'esposizione a continue tentazioni e l'essere costretti a scelte continue tra ciò che propone il mercato portano a un tentativo di adeguarsi. Il consumo è individuale e non stimola la nascita di legami stabili, ma solo momentanei.

Queste dinamiche sono difficili da scardinare e bloccano la capacità di mutamento.

PROCESSO DI SOCIALIZZAZIONE

Per Cavalli la società è rappresentata da **un lungo corteo**: *nelle prime file vi sono tutte le persone anziane, alcune molto vecchie, che seguono il corteo da tutta la vita e tra poco lo abbandoneranno; man mano che si arretra nelle file l'età diminuisce; in coda si trovano i neonati, che si sono aggiunti al corteo da poco. Il corteo procede da tempo, molto prima di quando coloro che ora sono più vecchi si sono messi in coda da bambini. Pressoché ad ogni istante, qualche vecchio abbandona il corteo e qualche bambino vi si aggiunge. Naturalmente qualcuno abbandona il corteo prima di essere arrivato alla testa, qualcuno subito dopo essersi messo in coda, ma, almeno nelle società moderne, la maggior parte lo percorre nel corso della sua vita, in tutta, o quasi, la sua lunghezza.*

Quella del corteo è una metafora della società che costantemente rinnova i propri vincoli. L'immagine conferma che ogni società ha una vita assai più lunga degli individui che la compongono: la società esisteva già quando i suoi attuali membri non erano ancora nati e probabilmente esisterà (salvo catastrofi) quando i suoi attuali membri non ci saranno più. Ogni società deve assicurare la propria continuità nel tempo di fronte al flusso incessante di membri in entrata e in uscita: ogni società necessita di pratiche e di istituzioni che trasmettano ai nuovi venuti almeno una parte del proprio patrimonio culturale, accumulato nel corso delle generazioni. Il **processo di socializzazione** è proprio questo: indica quel processo mediante il quale i nuovi nati diventano membri effettivi della società, apprendendo valori, norme, stili di vita, modelli di comportamento. È importante perché viene considerato come prima canale di trasmissione della cultura tra le generazioni.

Definizioni di processo di socializzazione:

- ★ È il processo di interazione tra l'individuo e la propria società, attraverso cui il singolo diviene a tutti gli effetti membro della società stessa.
- ★ È uno dei più importanti processi che riguardano l'analisi sociologica e la vita del singolo.
- ★ È il canale primario della trasmissione di cultura tra generazioni: il patrimonio culturale non è qualcosa di stabile, ma varia nel tempo e permette alla società di esistere.

La socializzazione non è considerabile come una semplice programmazione culturale. Per esempio, il bambino **non** assorbe passivamente ciò con cui entra in contatto: egli manifesta particolari necessità che determinano la risposta di chi interagisce con lui. L'individuo, quindi, non può essere ridotto a schemi fissi, poiché molto complesso.

La socializzazione non può essere considerata un'esperienza limitata nel tempo, ma è un processo lungo quanto la vita stessa: il comportamento umano è continuamente modificato dalle interazioni sociali.

Spesso i sociologi dividono la socializzazione in due ampie fasi:

1. **Socializzazione primaria**, che avviene durante l'infanzia. È il periodo più intenso di apprendimento culturale e rappresenta la base per l'apprendimento successivo. Il principale agente di socializzazione è rappresentato dalla famiglia.
2. **Socializzazione secondaria**, che comincia subito dopo l'infanzia, per continuare durante tutto l'arco della vita. Entrano in gioco diversi agenti della socializzazione, che assumono alcune delle funzioni che prima erano svolte dalla famiglia: la scuola, il gruppo dei pari, il lavoro, i media, le organizzazioni di cui gli individui fanno parte.

La distinzione appare evidente solo a livello concettuale, poiché in realtà tra le due fasi non vi è una drastica distinzione e il passaggio avviene in modo graduale.

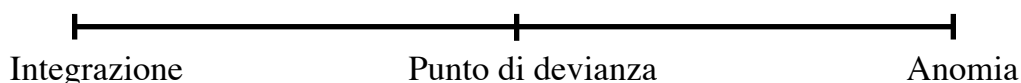
Riassumendo, uno dei processi fondamentali che condiziona l'avvenire della società è quello che si instaura tra individuo e ambiente.

La socializzazione comprende:

- **Momento dell'apprendimento** → è l'acquisizione di conoscenze, valori, credenze, norme di comportamento;
- **Momento interiorizzazione** → è l'adesione senza riserve da parte dell'individuo nei confronti di quelle norme che sono state acquisite e che vanno a interiorizzarsi nel tempo.

L'ambiente sociale nel quale l'individuo è inserito esercita, attraverso gli agenti di socializzazione, una sorta di pressione e di controllo sul nuovo membro affinché interiorizzi i valori della società (riferimento a teoria freudiana). Gli agenti di socializzazione sono tutte quelle strutture sociali che governano il processo di apprendimento e trasmissione dei valori di un contesto culturale. Pressione e controllo vengono esercitati affinché l'individuo socializzi e quindi dia il consenso su quei valori culturali trasmessi.

La vita umana, però, non è completamente socializzabile: per Simmel ciascuno di noi non esaurisce il proprio Io nelle istituzioni in cui entra a far parte; viene esercitata una pressione costante poiché si sa che non si potrà mai avere un consenso totale e incondizionato alle istituzioni. Gli individui vengono quindi stimolati a seguire un comportamento conforme, applicando un sistema di gratificazioni e sanzioni.



Tutti i comportamenti interni al primo segmento sono comportamenti conformi, accettati dalla società. Il problema si presenta nei comportamenti che superano il punto di devianza: la società non li accetta poiché superano il limite stabilito dalla norma. Di conseguenza scatta di conseguenza la sanzione, che ha lo scopo di far tornare il comportamento a prima del punto di devianza. Il punto di devianza varia a seconda della rigidità o dell'elasticità della società. Un comportamento deviante reiterato nel tempo da un numero sempre più elevato di persone, è sinonimo di cambiamento della società. È impossibile pensare di poter ottenere un consenso totale degli individui rispetto alla cultura dominante.

Dal punto di vista del singolo individuo, affinché il processo di socializzazione possa realizzarsi, sono necessarie alcune condizioni:

1. **l'apertura o la tendenza alla socialità dell'uomo**, importante poiché permette l'introiezione dei contenuti culturali;
2. **la plasticità**, cioè la capacità dell'uomo di apprendimento e adattamento, che lo porta a distinguersi dalla fissità dei comportamenti animali. Consente a ogni individuo di inserirsi in ogni sistema culturale, anche diverso da quello d'origine.
3. **posizione eccentrica**, cioè l'individuo può sempre far valere la propria libertà anche in contrapposizione alla norma e a un determinato contesto culturale. Possibilità dell'uomo, in quanto essere auto-riflettente, di far scelte contrarie alle norme di convivenza. Egli non perde la propria soggettività, pur essendo socializzato.

Le tre principali **teorie** sul processo di socializzazione sono:

- 1) **Prospettiva psicoanalitica** → è basata sul pensiero di Freud e tende ad accentuare l'adattamento forzato del bambino alle regole del mondo degli adulti. Sottolinea un conflitto forte e insanabile tra individuo e società. Freud diede una forte importanza agli impulsi sessuali e alla loro rimozione associò conseguenze negative nell'individuo: la socializzazione si configura come un processo di controllo su quelle che sono le pulsioni sociali e l'individuo freudiano è impossibilitato a sottrarsi al proprio destino. Egli è dunque destinato ad essere poco creativo e non potrà avere delle svolte durante la vita.
- 2) **Prospettiva interazionista** → è contrapposta alla teoria freudiana: non vi è conflitto tra individuo e società, ma interdipendenza. Lo sviluppo dell'essere umano avviene nella socializzazione. Tale teoria è sostenuta da Mead nella sua opera "*Mente, sé e società*". Il sé di ognuno di noi non esiste alla nascita, ma è un prodotto sociale sviluppato nell'interazione per mezzo della comunicazione. Il sé è la capacità tipica dell'essere umano di riflettere su se stesso e deriva dalla capacità di assumere l'atteggiamento degli altri. Tramite l'interazione, per esempio in quella tra bambino e adulto durante il gioco semplice, il piccolo imita l'adulto; nel gioco di squadra, più strutturato, il bambino diviene consapevole dei ruoli di coloro che partecipano al gioco: porta alla consapevolezza dell'altro socializzato, cioè l'insieme dei ruoli sociali (processo di apprendimento che permette al bambino di conoscere il ruolo dell'altro).
- 3) **Prospettiva struttural-funzionalista** → qui l'assenza di conflittualità viene ripresa e rimarcata da Parsons, che concepisce la società come organica e il conflitto come patologia (vedi Comte). La socializzazione è la piena integrazione del singolo nella propria società. Una condotta conforme al modello societario avviene attraverso la famiglia. La famiglia è quella moderna, ovvero nucleare, i cui scopi sono: la socializzazione primaria dei figli affinché si inseriscono nella società e la stabilizzazione delle personalità adulte della popolazione. Parsons fa una serie di studi antropologici, tramite cui si rende conto dell'universalità della famiglia: essa è presente in ogni società e ricopre la funzione di socializzazione. In essa sono presenti due ruoli complementari: uno tipico della figura maschile (ruolo strumentale di relazione con il mondo esterno), uno tipico della figura femminile (ruolo espressivo, di mantenimento di armonia e coesione del gruppo). Questo modello sottolinea l'importanza di coesione e ordine sociale, che crea individui ultra-socializzati e la società risponde a determinati bisogni.

L'analisi può essere oggettiva (la società agisce sull'individuo) o soggettiva (la socializzazione avviene anche dentro l'individuo, che adatta i propri istinti e passioni alle forme accettate dalla convivenza sociale).

CONCETTO DI IDENTITÀ

Attraverso la socializzazione l'individuo crea la sua identità. Il concetto di identità consiste nella nozione che le persone hanno di se stesse e di ciò che per loro è significativo. Alcune principali fonti di identità sono genere, orientamento sessuale, nazionalità, etnia. Vi è una distinzione tra identità:

- **Identità sociale** → caratteristiche attribuite all'individuo dagli altri; è plurima e cumulativa. La pluralità può essere fonte di conflitto, poiché l'individuo costruisce la sua vita intorno a un'identità principale.
- **Identità individuale** → riferimento al processo di sviluppo personale attraverso cui elaboriamo la nostra idea di unicità.

Nel tempo l'identità si è emancipata dai fattori fissi che condizionavano la sua formazione:

- Per **Sartre** l'uomo si trasforma in uomo dalle mille possibilità, poiché i modelli tradizionali vengono meno ed egli si trova davanti a innumerevoli opzioni; mancano però le "istruzioni" per creare la personalità: la modernità ha creato un cambiamento radicale nella vita del singolo e di conseguenza l'incertezza, causata dalla mancanza di ordine.
- **Giddens** fa ruotare la sua analisi del concetto di identità intorno a quello di *self identity*, cioè come ognuno di noi la interpreta su una base autobiografica: il nostro ordine sociale è privo di certezze. Riprende l'idea di Beck secondo cui il processo di creazione della personalità è libero e ognuno costruisce da sé la propria identità, senza avere reti di salvataggio. Per Giddens non tutti hanno le stesse possibilità di creazione dell'identità, ma vede positivamente tale libertà poiché permette l'emancipazione, che libera le potenzialità umane. Le identità non sono garantite dal passato.
- **Bauman** non condivide l'ottimismo di Giddens e ne prende le distanze: il problema dell'identità è tipico della società postmoderna. Afferma che il problema assume forme diverse tra epoca moderna ed epoca post moderna: prima consisteva nel costruire un'identità e mantenerla stabile nel tempo, ora è quello di evitare ogni possibile fissazione, cioè la creazione di un'identità solida. Bisogna tenere le porte aperte senza mai cristallizzarsi: la modernità costruiva il cemento armato, la post modernità costruisce plastica biodegradabile. L'uomo necessita ora di un'identità aperta e in grado di rispondere alle nuove esigenze della società.

Metafora del pellegrino → la verità non è nel luogo dove il pellegrino vive, ma va cercata.

I pellegrini nel loro viaggio verso dio mettono in moto un'esercizio di costruzione della propria identità. Per Bauman nella modernità gli individui dovevano costruire la propria identità, distinguendo tra loro passato, presente e futuro; il cammino era finalizzato al differimento della gratificazione futura (nel futuro si materializzano gli sforzi): la vita è vissuta a lungo termine. Nella società contemporanea il modello ordinato che si presenta agli occhi dei pellegrini non c'è più: il mondo contemporaneo è inospitale verso di loro. Il dramma post moderno è che l'impegno per il futuro può risultare vano. Ci sono quattro tipi sociali: flâneur, vagabondo, turista e giocatore; essi non hanno prospettive definite. Il giocatore, per esempio, sa che le regole del gioco possono cambiare di continuo nel corso della partita, quindi cerca di terminarla nel minor tempo possibile per iniziarne un'altra. L'unica determinazione è quella di vivere alla giornata, nell'immediato, isolato da passato e futuro e quindi fuori dalla storia. Non costruiscono identità come i pellegrini, ma il loro scopo è evitare che un'identità stabile si attacchi a loro. L'uomo postmoderno può essere definito modulare, cioè privo di identità stabile e desideroso di possedere qualità multiple, da intercambiare in ogni circostanza → **Il punto critico non è più costruire l'identità, ma evitare che diventi strutturata, poiché essa può essere un intralcio; il fulcro è proprio quello di evitare di lasciarsi fissare.**

CONCETTO DI CULTURA

È un concetto ampio ed estremamente complesso, in cui è possibile distinguere due concezioni: la prima umanistico-spirituale, la seconda antropologica. La sociologia utilizza la definizione di carattere antropologico. Riuscire a dare una definizione univoca è estremamente difficile.

DEFINIZIONE 1 → La cultura può essere intesa come insieme dei valori, delle definizioni di realtà, codici di comportamento condivisi da persone che hanno in comune uno specifico modo di vita.

Nel Medioevo per cultura si intendeva il miglioramento dei raccolti; da XVIII e XIX secolo viene applicato all'educazione delle persone, considerate colte e distinte da quelle non istruite. La definizione che le scienze sociali danno alla cultura ha perso le connotazioni aristocratiche: la cultura comprende elementi comuni a una comunità, guidando e **strutturando la vita umana**.

DEFINIZIONE 2 → Taylor apre il suo libro del 1878 "*Primary Culture*" definendo la cultura come quell'insieme complesso che comprende conoscenze, credenze, arte, morale, diritto, costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro di una società. La sua definizione è molto ampia e influenza pensiero sociologico e antropologico per molto tempo. Da tale definizione possono essere tratti alcuni **tre** aspetti fondamentali del concetto di cultura, ripresi da altri studiosi:

- Prima componente: ciò che gli individui pensano; tutti quei complessi di norme e credenze create dagli individui che vivono in un contesto sociale (religione, morale, diritto).
- Seconda componente: ciò che gli individui fanno; riferimento a costumi, abitudine, acquisite per essere presenti in una società. Aspetto innovativo della definizione di Taylor: comprende le azioni ordinarie compiute da un individuo in quanto membro di una società (come ci si veste, come si prepara il cibo).
- Terza componente: i materiali che producono; riferimento ai prodotti oggettivati dal lavoro, non solo le opere d'arte, ma tutti gli oggetti usati nella vita quotidiana.

In questa definizione inoltre vengono indicati anche i caratteri principali che compongono la cultura, che anche questa volta sono tre:

- 1) La cultura è **appresa**, non deriva all'uomo dalla sua natura biologica. È un lungo processo di apprendimento, non qualcosa di innato. Dal punto di vista teorico e filosofico apre una questione importante: la cultura, essendo appresa, è un elemento specificatamente umano. La cultura è tutto ciò che resta in noi di tutto ciò che gli altri ci hanno dato; la trasmissione avviene tramite il processo di socializzazione.
- 2) La cultura rappresenta la **totalità** dell'ambiente sociale e fisico che opera nell'uomo: vi rientrano le rappresentazioni, i comportamenti, i manufatti, le istituzioni, le organizzazioni.
- 3) La cultura ha come elemento fondamentale la **condivisione**: un fenomeno, per essere definito culturale, deve essere condiviso all'interno di un gruppo.

La definizione di Taylor è ancora considerata valida, anche se è stato espresso in maniera differente da altri studiosi, mettendo in evidenza uno o l'altro aspetto.

L'accezione antropologica è diversa da quella umanistica. La seconda si riferisce in senso restrittivo solo ad alcune manifestazioni del pensiero e opere dell'uomo ed è legata a una dinamica di potere: la limitazione della concezione di cultura viene fatta dalla classe egemone, che decide cosa fa parte della cultura e cosa no. L'esigenza di applicare un **concetto più ampio di cultura** è nata nell'antropologia, poiché vi era il bisogno di non escludere dal concetto di cultura nulla di quanto fosse espressione caratteristica di un gruppo e per un'esigenza pratica che ci spinge a confrontarci con altri sistemi sociali. Chi viveva fuori dal contratto sociali delle società moderne veniva considerato escluso dalla cultura: per questo viene elaborato dall'antropologia un concetto ampio di cultura che non preclude alle altre società di avere una cultura, seppur diversa.

Nel Ventesimo secolo si afferma il concetto di **relativismo culturale**: viene riconosciuto che ogni cultura ha una propria validità e una propria coerenza, ma soprattutto ciascuna cultura non può essere giudicata a partire dai criteri prevalenti in quella che ci è più familiare. Un presupposto fondamentale della sociologia è proprio questo, cioè che ogni cultura va studiata sulla base dei valori e dei significati che le sono propri. Non è comunque semplice applicare il relativismo ad alcune situazioni.

In contrasto con il relativismo, vi è l'**etnocentrismo**: l'atteggiamento di chi tende a giudicare le culture di altri popoli a partire dai valori e dai criteri della propria cultura d'appartenenza, considerano ovviamente la propria come superiore.

Taylor si inserisce nella corrente dell'Evoluzionismo; gli uomini non vengono più considerati selvaggi ma primitivi: essi sono simili a ciò che noi eravamo un tempo, e non hanno ancora vissuto una fase di progresso. Anche i primitivi hanno i loro sistemi, organizzazioni, costumi e quindi la loro cultura. Viene superata la concezione secondo cui i primitivi erano privi cultura. Nasce l'esigenza di estendere il concetto di cultura a tutto ciò che non è biologico ma prodotto dall'uomo.

La cultura è un processo dinamico che si esprime continuamente nelle interazione, nel dialogo, nei conflitti tra i membri di un gruppo. Alla dinamica culturale contribuiscono le idee, il confronto con l'ambiente esterno. Spesso essa si arricchisce anche con il contatto con altre culture, che porta allo scambio e all'acquisizione di alcuni elementi: tale processo è chiamato **acculturazione**. Levi-Strauss afferma che la cultura è anche **comunicazione**: è un modo per dialogare ed entrare in contatto con chi usa gli stessi codici.

Si tratta di qualcosa di mobile, indefinito, soggetto a continui aggiustamenti da parte dei membri e delle istituzioni che entrano in rapporto tra di loro. I tentativi di interpretare il concetto di cultura sono stati molti nel corso del tempo; alcuni hanno sottolineato proprio la **multidimensionalità** di questo concetto, ponendo l'accento su una dimensione o sull'altra. Alcune delle dimensioni sono:

1. **sogettiva**, in cui rientrano modi di pensare, sentire, credere dell'individuo, caratterizzandone il comportamento e la personalità.
2. **oggettiva**, cioè la consapevolezza che la cultura esiste aldilà dell'individuo, precedendolo e superandolo come maniera d'essere collettiva. Viene concepita come qualcosa di autonomo dall'individuo ma costrittivo su di lui.

3. **riduzione della complessità:** fondamentale è la definizione di cultura di Weber, intesa come una sezione finita dell'infinità priva di senso del divenire del mondo, alla quale è attribuito senso e significato dal punto di vista dell'uomo. Di fronte all'infinita complessità del reale, la cultura fornisce i mezzi per capire ciò che ci circonda.
 4. **cognitiva:** la cultura spiega e definisce la realtà, permette di acquisire conoscenze e modelli di pensiero (rappresentazioni, modelli interpretativi) tramite cui diamo significato al mondo esterno.
 5. **descrittiva:** la cultura regola i rapporti tra i membri di una determinata collettività. Le norme e i valori svolgono un ruolo importante, rendendo prevedibili i comportamenti, portando all'integrazione. Si costruisce quindi un ordine sociale.
- Ogni membro del gruppo ha una cultura poiché partecipa al processo di socializzazione.

Perché l'uomo produce cultura al contrario degli animali?

Per Ferrero è la **paura** nei confronti della natura, del futuro, dell'altro, che spinge l'uomo a compiere sforzi per uscire dalla precarietà dello stato di natura. Tale definizione è però limitata, perché non è solo la natura: l'uomo si sente portatore di un'istanza superiore che legittima il suo tentativo a resistere alla natura. I valori che compongono la cultura sono indefiniti e quindi la sua socialità non può essere racchiusa all'interno di un'unica forma. Natura vs Cultura. La natura collettiva vive all'interno di questo bipolarismo. La cultura è considerata la seconda natura dell'uomo, artificiale. In parte l'uomo si riconosce nella natura, in parte nella cultura. Tale atteggiamento ambivalente per Simmel è tipico anche del potere: l'uomo ha bisogno del potere, lo cerca perché vuole certezze, protezione e ordine; d'altra parte però lotta contro il potere.

La cultura si compone anche di altri elementi: un apparato rappresentato da simboli e valori. Essi sono la rete invisibile sulla quale si intesse la vita collettiva.

L'attività simbolica viene affrontata da Cassirer, che definisce l'uomo come un animale simbolico: è l'unico a riuscire a rappresentarsi dei simboli.

I valori sono importanti perché rappresentano l'elemento più importanti: traducono norme le generali o astratte che una società considera come importante, desiderabile. I valori esprimono gli ideali di un gruppo o dell'intera società. Valori sono:

- 1) sono comuni ad un certo numero di individui che li fanno propri.
- 2) sono proiettati nel futuro ed rappresentano il modello che la società vuole realizzare; essi dominano in un determinato periodo storico.
- 3) sono a fondamento del consenso e della legittimazione di una determinata società.

Riproduzione dei valori condivisi: valori riconfermati del tempo

Funzione di innovazioni: i valori mutano nel tempo.

Tali processi sono lentissimi e impercettibili.

Gli innovatori nella storia sono grandi figure, poiché rari: per Nietzsche il mondo ruota intorno agli inventori di nuovi valori. Per **Tarde**, nemico di Durkheim, i valori cambiano in base alla legge dell'imitazione. E' proprio la psicologia degli individui a spiegare la società: gli individui hanno la tendenza a ripetere quanto gli altri fanno intorno a loro e questa è una legge universale. Tale legge permette di spiegare la regolarità dei comportamenti degli individui e di fondare una sociologia scientifica. Così, ogni gruppo è costituito da individui che si imitano o sono imitati; la società non si fonda sulla costrizione, ma sul prestigio. Ma

se l'imitazione è l'elemento dominante tra gli uomini, come si può spiegare il mutamento? Per Tarde all'origine del mutamento si trova l'individuo geniale, che rompe le norme consolidate, interrompe il circuito di imitazioni e modifica le opinioni, dando vita a un nuovo sistema di imitazioni.

Altro aspetto fondamentale sono le norme, cioè le regole informali, basate sui valori, che guidano le azioni degli individui all'interno della società. Ci dicono quello che dovremmo o non dovremmo fare in una determinata situazione. Rappresentano le regole di comportamento che riflettono e incarnano i valori di una determinata cultura.

STRATIFICAZIONE SOCIALE

Articolo apparso nel 1982 sul Wall Street Journal la giornalista Amanda Bennett descrisse i due diversi gruppi che vivevano nella parte ovest ed est di Detroit: nella zona orientale di Detroit è per la maggioranza povera e nera, mentre la parte occidentale da ricchi bianchi. Mentre da una parte è come trovarsi a Beirut, dall'altra si è a Disneyland.

Tre concetti:

1. disuguaglianza → si riferisce alla condizione particolare di persone che non godono alle stesse possibilità di accesso a ricompense sociali, come denaro, potere, prestigio;
2. stratificazione → è il risultato della trasmissione di generazione in generazione delle disuguaglianze sociali, dando luogo a veri e propri strati;
3. classe sociale → l'esistenza di "gruppi" il cui accesso a ricchezza, potere, prestigio, non è uguale a quello degli altri. In alcune situazioni la posizione sociale può dar vita a differenti gruppi politici.

Le società che si sono susseguite nella storia sono state caratterizzate da disuguaglianze più o meno accentuate. Gli individui sono distribuiti in maniera ineguale all'interno dello spazio sociale (gerarchia). Anche le società, come gli scavi di un sito archeologico, sono formate da strati sovrapposti; la stratificazione è una scala di posizioni in cui vengono posti gruppi di individui in base al possesso di determinate risorse.

Ogni società finora conosciuta si fonda su sistemi di disuguaglianze, perpetuati nel tempo dalla stratificazione.

Rousseau affermava che le disuguaglianze potevano derivare da diversi elementi.

Circolazione sociale → ci permette di cogliere differenze nette tra società del passato e società attuali. Mentre la società preindustriale presentava una certa staticità, nelle società attuali aumenta la **mobilità sociale**, che Weber definisce maggiori chance di vita, permettendo agli individui di passare da uno strato all'altro all'interno della piramide sociale. La società industriale ha istituzionalizzato la mobilità sociale, rendendola un elemento fondamentale. La società di massa ha in quale modo deformato la stratificazione sociale con il tentativo di compattare diversi strati in un comune stile di vita consumistico, capace di uniformare i bisogni degli individui e i loro comportamenti, rendendo minime le differenze. Prende forma quello che Bauman definisce "homo consumus". Il consumo diventa un elemento che crea grandi disuguaglianze tra gli individui, nonché dipendenza. Latouche afferma che bisognerebbe abbandonare la rincorsa allo sviluppo, non solo per non distruggere l'ambiente, ma anche per fermare la desolazione dell'animo umano.

Possiamo distinguere quattro sistemi fondamentali di stratificazione sociale (schiavitù, casta, ceto, classe). Tra queste quattro forme, concentriamoci su quello di classe. Secondo alcuni autori, in particolare Giddens, possiamo distinguere diverse forme di classe nella società contemporanea:

- **la classe superiore** → cambia forma nel corso della storia, mantenendo però la sua posizione specifica. Tre raggruppamenti che compongono la classi superiori: gli alti dirigenti delle grandi aziende, che pur non essendo proprietari hanno la possibilità di

accumulare enormi ricchezze; gli imprenditori vecchi stile; i capitalisti finanziari, ovvero coloro che rappresentano lo “zoccolo duro” della classe superiore, che detengono il potere finanziario.

- **la classe media** → oggi quest’espressione si applica a una grandissima quantità di individui che occupano professioni diverse. Comprende la maggioranza della popolazione dei paesi industrializzati. Si è potuta sviluppare perché, in virtù dei titoli che hanno ottenuto, possono vendere anche le loro capacità (contrariamente agli operai che possiedono solo la loro forza lavoro). La classe media non possiede una coesione interna ed è impossibile che possa crearla perché si fonda su un’eterogeneità di composizione, che è la sua caratteristica principale.
- **la classe operaia** → è sempre meno numerosa nella società contemporanea; sono cambiati i suoi stili di vita. Nella maggior parte dei paesi industriali gli operai non vivono più in quelle condizioni di disagio descritte da Marx, ma ora hanno accesso alla proprietà privata e ai beni di consumo. Diventano sempre più benestanti e per questo si pensa che si stiano avvicinando alla classe media: questo processo viene definito con il termine di **imborghesimento**. La tesi venne formulata per la prima volta negli anni Cinquanta, con l’idea che la classe operaia, sempre più vicina alla media, ne avrebbe acquisito i valori. Molti ricercatori condussero analisi su questo processo, tramite interviste agli operai che guadagnavano a volte più dei membri della classe media. Emerse che effettivamente gli operai avevano raggiunto standard di vita molto elevati, ma questa agiatezza era accompagnata da insoddisfazione per il proprio lavoro: il lavoro era concepito come un mezzo per raggiungere un fine, accettato solo per la buona paga. Gli operai comunque non frequentavano la classe media al di fuori del lavoro e che essi non aspiravano a un’ascesa sociale, condividendo la loro vita solo tra i membri della classe operaia. L’imborghesimento come condivisione di valori non può quindi essere accettato. I francofortesi parlano di una società dell’opulenza; gli operai sono così inseriti nella sistema da non rendersi più conto delle contraddizioni e quindi impossibilitati a creare cambiamento sociale.
- **il sottoproletariato** → il termine è utilizzato per indicare quella parte della popolazione collocata nell’estremità inferiore della piramide. Per Simmel chi vive in questo strato, oltre a subire la drammatica condizione di vita, subisce tutte le pressioni che vengono dall’alto. Si tratta di persone con un tenore di vita molto basso; sono i disoccupati di lungo periodo, chi ha lavori saltuari, i senzatetto, che vengono “aiutati” dalle politiche di Welfare. Gli immigrati vanno ad alimentare questo strato, occupandone la maggioranza.

SOTTOCLASSE: detta anche under class, è un concetto sviluppato da Bauman. Richiama a qualcosa di estremamente, poiché indica quella categoria di persone che non appartiene a nessuna classe, o meglio non appartiene a nessuna gerarchia. I membri non hanno nessuna possibilità di essere reinseriti nella società, poiché prive di ruolo o abilità.

Il concetto è introdotto da Myrdal negli anni ‘60, che con sottoclasse indica il pericolo dei processi di deindustrializzazione, che avrebbero ingrossato le fila dei disoccupati permanenti. Le persone non occupabili perdevano il lavoro non per loro incapacità, ma perché vittime di esclusione frutto di una logica economica che non potevano influenzare.

Il concetto viene ripreso a fine anni '70, assumendo un significato completamente diverso, ovvero l'inutilità e il pericolo rappresentato da alcuni tipi sociali. La sottoclasse è eterogenea e frammentata e ciò porta a criticare il concetto stesso. Ad accomunare tutti per Bauman è la **discriminazione** di cui, elementi apparentemente diversi, sono oggetto. Le società hanno bisogno di costruire questa categoria.

- Ogni società complessa è più o meno stratificata. Come viene affrontato il discorso? Durkheim → elabora un modello di stratificazione che mette insieme due momenti apparentemente inconciliabili: maggiore differenziazione degli individui e integrazione sociale. Nelle società semplici gli individui sono intercambiabili e a tenerli insieme è la solidarietà meccanica. Man mano che la società diventa complessa, sorge la necessità di diversificare i ruoli, da cui deriva la solidarietà organica (ognuno ha bisogno delle funzioni svolte dagli altri). Corollario di questa visione sono l'armonia e l'aconflittualità, poiché la differenziazione di ruoli è utile alla società e ogni posizione porterà all'ottenimento di determinate ricompense, ma senza creare conflitto. Tale idea **integrazionista** viene ripresa successivamente da Parsons.
- Marx → [i teorici del conflitto non concordano con l'idea che la disuguaglianza sia il modo naturale con cui la società possa sopravvivere. Sono un semplice modo di legittimare il potere.] Nelle società industriali i mezzi di produzione assumono un ruolo importante, portando alla contrapposizione tra due classi: proletariato e borghesia capitalista; i primi possiedono solo la propria forza lavoro, mentre gli altri hanno a disposizione i propri mezzi di produzione. Il surplus generato dallo sfruttamento del proletariato va ad arricchire il capitalista. La pauperizzazione è il processo che porta al progressivo impoverimento del proletariato. Il proletariato non è il prodotto della povertà sorta naturalmente, ma della povertà prodotta artificialmente. La visione della stratificazione è fortemente **conflittuale**.
- Weber → accetta in parte la visione marxiana dell'importanza dei fenomeni economici, ma individua anche altri fattori che hanno conseguenze sulla stratificazione. Distingue tre tipi di stratificazione: 1, basato sulle classi, che però vengono intese come gruppi di individui che dalla loro posizione sul mercato riescono a ricavare determinati redditi che poi, impiegati nella sfera del consumo, determinano le loro chance di vita [differenza con Marx: i fattori economici che portano alla divisione in classe non sono solo dovuti al controllo dei mezzi di produzione, ma deriva anche da altri elementi, come le capacità dei singoli]; 2, fa riferimento allo status, che si fonda su differenze relative all'onore e al prestigio. Lo status viene riconosciuto in base allo stile di vita che conduciamo e tutto questo costituisce la reputazione sociale di un determinato individuo agli occhi degli altri [per Marx le distinzioni di status dipendono dalla classe, invece per Weber non è così e può essere anche indipendente. Lo status dei ricchi è solitamente molto elevato, ma pensiamo alla nobiltà decaduta: i nobili continuano a godere di un certo prestigio, pur non possedendo più ricchezza]; 3, è legato alla distribuzione del potere, ovvero alcuni gruppi sociali sono in grado più di altri di imporre i loro progetti e di orientare il comportamento altrui. La visione weberiana è molto più complessa di quella marxista e più della futura visione funzionalista; Weber ha presente i fattori economici, ma non trascura quelli culturali e politici. Mentre Marx si concentra solo sui fattori economici, ma per Weber esistono altri fattori determinanti, creando una teoria più completa.

I NON LUOGHI

Viene introdotto da Augé, che questo concetto rappresenta un particolare spazio divenuto sempre più preponderante nella nostra società. La modernità viene definita da lui **surmodernità**, dove una sorta di cortocircuito fa perdere all'individuo i suoi punti di riferimento; quest'epoca coincide con la produzione di eccessi. Il non luogo è dentro a questa nuova epoca. La produzione di eccessi si ritrova nel fenomeno della globalizzazione economica e tecnologica. Si tratta di un'epoca contraddistinta da sovrabbondanza spaziale.

La surmodernità trova la sua completa espressione nei non luoghi. Essi si riferiscono alle installazioni necessarie per la circolazione accelerata di persone e beni (aeroporti, stazioni, autostrade), ai mezzi di trasporto stessi, ai centri commerciali e ai campi profughi dove sono collocati i rifugiati del pianeta.

Augé prende in considerazione la **logica della contrapposizione**: contrappone i non luoghi ai luoghi antropologici; i non luoghi sono sempre più importanti e hanno caratteristiche specifiche. Nei non luoghi prevale la dimensione funzionale su quella simbolica.

Il luogo antropologico per essere tale è simultaneamente sensato per coloro che lo abitano e per chi lo guarda dall'esterno. Inoltre presenta tre caratteristiche fondamentali:

1. luoghi identitari → luoghi importanti per la costruzione dell'identità dell'individuo.
2. luoghi relazionali → non si possono negare le relazioni reciproche che si sviluppano in un luogo e le relazioni tra individui che vivono in quel luogo e il luogo stesso.
3. luoghi storici → implicano una continuità e stabilità temporale. Una piazza, ad esempio, è il risultato della sedimentazioni di diverse fasi storiche.

I non luoghi, al contrario, contraddicono le peculiarità dei luoghi. Sono spazi che non creano identità e relazione, ma solo **solitudine** e **similitudine**. Sono questi, purtroppo, gli spazi che caratterizzano la surmodernità. Anche i non luoghi hanno a che fare con gli individui, ma si tratta di persone (clienti, passeggeri) identificate solo all'entrata o all'uscita. I non luoghi accolgono ogni giorno individui sempre più numerosi, ma letti in un'ottica diversa; è come un'immensa parentesi, ma tuttavia la spontaneità e l'effervescenza sociale si svolgono lontano da questi non luoghi (ex. nei centri commerciali vige un commercio muto, privo di ogni relazione). Attraverso queste particolari strutture dello spazio, i non luoghi permettono comunque di descrivere il mondo. Il non luogo è uno spazio del **paradosso**: lo straniero o il turista si perdono e si ritrovano solo nei non luoghi, sentiti come punto di riferimento rassicurante. L'unica relazione che effettivamente conta all'interno dei non luoghi e per la quale vale la pena impegnarsi, è quella tra utente e non luogo. Si tratta di una relazione di tipo **contrattuale** (ex. biglietto del treno). Un'altra caratteristica dei non luoghi è che siamo portati a leggere più che a guardare; la mediazione principale tra noi e i non luoghi è prevalentemente composta da scritte, in modo da semplificare e stereotipare la situazione con il fine di creare l'uomo medio.

Il non luogo non esiste mai in forma pura e lo stesso vale per i luoghi antropologici. La letteratura contemporanea afferma che anche i non luoghi diventano luoghi di interazione: il centro commerciale diventa la nuova piazza.

CROTEAU

Il non luogo non lascia spazio nemmeno alla storia, poiché dominano urgenza e modernità: vi regna solo il presente. Si crea un vero e proprio squilibrio spazio-temporale. Per Augé i non luoghi sono una sorta di tomba per la società.

Certo, vi si possono trovare degli individui, ma vi è un'interazione effimera o addirittura assente. Gli individui decidono di trascorrere gran parte del loro tempo in questi spazi. Perché? In parte perché sono spazi organizzati, come città ideali, all'interno dei quali possono essere celebrati i riti collettivi della società dei consumi. Si tratta di spazi **ben igienizzati**, che garantiscono sicurezza all'interno, contrapposta all'incertezza dell'esterno.

Per Bauman il consumo è un'azione soggettiva, da svolgere in solitudine, e per questo la relazione che avviene nel non luogo diviene un handicap per raggiungere il proprio scopo. Una compagnia considerata tollerabile dall'individuo, viene portata con sé "da casa". Nel non luogo non si va per interagire.

PROSPETTIVE TEORICHE DELLA SOCIOLOGIA

La **teoria sociale** è l'insieme di principi e affermazioni che spiegano il rapporto tra fenomeni sociali. Le teorie sono caratterizzate da:

- ricerca empirica;
- verifica, per controllare che sia coerente con le prove raccolte;
- continua evoluzione, con eventuale revisione o scarto della teoria stessa.

Prendendo in considerazione più teorie e confrontandole, è più semplice comprendere i fenomeni.

La teoria varia lungo alcune **dimensioni chiave**. Le diverse dimensioni vanno considerate come un continuum; sapere in quale continuum si colloca la teoria ci permette di comprenderla in una prospettiva più ampia. Le dimensioni sono:

- **Consenso e conflitto** → pur essendo solitamente analizzate separatamente, le due dimensioni convivono nella società. Per "conflitto" si intende la presenza di dispute e tensioni nella società, mentre con "consenso" si indicano solidarietà e cooperazione. Delle volte il conflitto può portare alla nascita di un certo grado di consenso e viceversa.
- **Realtà oggettiva e soggettiva** → entrambe influenzano significativamente la nostra vita. La realtà oggettiva è quella che esiste indipendente da noi, ovvero gli aspetti materiali della vita sociale (ambiente fisico, social network, istituzioni). La dimensione soggettiva riguarda il mondo delle idee, includendo la nostra coscienza di Sé, le norme e i valori.
- **Analisi microsociologiche e macrosociologiche** → riguarda i diversi livelli d'analisi, oltre che i diversi livelli della società. Le teorie su piccola scala operano un'analisi a livello microsociologico, mentre quelle su piccola scala operano a livello macrosociologico. Per analisi mesosociologica si intendono quelle analisi focalizzate su un punto qualsiasi tra fenomeni ampi e piccoli (ex. organizzazioni e istituzioni).

Nel corso del XX secolo si sono sviluppate diverse teorie sociologiche, raggruppate in quattro grandi categorie:

1. **struttural-funzionalismo** → si concentrano sul consenso e sull'interazione cooperativa dei diversi elementi, che insieme contribuiscono all'operato generale della società. Le radici sono da ritrovarsi nel pensiero di Spencer e Durkheim. Comunque, Parsons è il maggior esponente della prospettiva struttural-funzionalista, che afferma che i sistemi complessi sono formati da più parti che collaborando portano alla stabilità; inoltre, la società tende automaticamente all'equilibrio. Ogni parte deve soddisfare una specifica funzione per garantire la sopravvivenza della società. Merton corregge la teoria parsoniana, aggiungendo l'importante elemento della disfunzione.
2. **teorie del conflitto** → si concentrano sui conflitti, sul potere e sulle disuguaglianze. La vita sociale si sviluppa intorno alla competizione per le risorse scarse ritenute più importanti. I fondatori di questo tipo di teorie sono Marx e Weber. Per soddisfare i propri bisogni, gli individui cercano di appropriarsi di risorse materiali e immateriali, che però sono limitate: da qui nasce il conflitto tra le parti. Il potere, in particolare, è collocato al centro della vita sociale poiché permette a chi lo detiene di appropriarsi di più risorse.
3. **interazionismo simbolico** → si concentra su come le persone utilizzino i simboli condivisi (ex. linguaggio verbale e del corpo) e costruiscono la società in base alle loro relazioni quotidiane. Si tratta di teorie molto legate alla dimensione soggettiva degli individui, poiché è proprio sulle relazioni tra essi che si crea la società e si instaurano dei modelli di comportamento condivisi che sono alla base della struttura sociale. La società è concepita come un elemento dinamico dato che al variare delle interazioni tra i singoli avviene il mutamento. I principali esponenti di tale teoria sono Mead e Goffman; il primo analizza come sviluppiamo il nostro Sé grazie all'interazione con gli altri e all'auto-riflessione, il secondo crea la sua teoria drammaturgica dimostrando che la vita somiglia ad un dramma teatrale.
4. **teorie femministe e del genere** → si incentrano sulle disuguaglianze sociali basate sulle differenze sessuali e sui processi di costruzione del maschile e del femminile all'interno della società. Esiste una grande varietà di teorie, che oscillano tra la tradizione delle teorie del conflitto e quelle dell'interazionismo simbolico. Nasce dai movimenti femministi degli anni '60 e '70, che diedero spazio alla ricerca delle donne combattendo l'idea che il metodo d'analisi utilizzato dagli uomini potesse essere utilizzato su chiunque. Per le ricercatrici la conoscenza era costruita secondo una particolare prospettiva e che quindi le loro analisi dovessero essere integrate a quelle maschili per creare un quadro completo della società.

Malgrado le differenze, tutte le teorie sono unite da alcuni **concetti chiave**, che rappresentano il nucleo della prospettiva sociologica. Essi sono:

- **cultura** → è l'insieme di valori, credenze, conoscenze, norme, linguaggi, comportamenti e oggetti materiali condivisi da un popolo e trasmessi socialmente da una generazione all'altra. Opera in qualunque livello e situazione sociale. Non è un fattore biologico, ma viene interiorizzata dall'individuo e ne determina particolarmente l'identità. Per sopravvivere la cultura va trasmessa di generazione in generazione, subendo talvolta cambiamenti (che possono creare conflitti tra chi rimane attaccato alla tradizione e chi

invece accoglie la novità). Essa è un fattore intrinseco alla vita sociale; comprendendo questo concetto possiamo interagire meglio con la diversità.

- **struttura** → si riferisce ai modelli comportamentali ricorrenti nella vita sociale. Anch'essa agisce a tutti i livelli della società, sia in situazioni formali che informali. Gli individui tendono a creare strutture per perseguire degli obiettivi, anche se talvolta esse risultano limitanti (ex. regole create in un gruppo). Come la cultura, le strutture devono essere riprodotte attraverso modelli di comportamento continuativi, ma allo stesso tempo possono cambiare.
- **potere** → è la capacità di raggiungere un obiettivo prefissato malgrado l'opposizione degli altri. Come struttura e cultura, anche il potere agisce a ogni livello della società. A volte esso viene utilizzato per influenzare gli altri e addirittura dominarli. Generalmente ha la funzione di distribuire risorse e prendere decisioni per la collettività. Il concetto di potere è strettamente legato a quello di disuguaglianza, ovvero all'inequale distribuzione delle risorse tra diversi gruppi di persone (chi detiene il potere ha nelle proprie mani gran parte delle risorse).

Autorità: il potere è legittimato dal consenso; se nel potere vi è solo pressione, nell'autorità si ha un potere che ha un qualcosa in più.

METODOLOGIA - RICERCA SOCIALE

La sociologia si caratterizza per il suo pluralismo teorico. Lo stesso fenomeno sociale può essere studiato in modi diversi; un esempio è la delinquenza giovanile, analizzabile con un approccio qualitativo oppure quantitativo. La scelta della tecnica in sé dipende dal tipo di approccio epistemologico che il ricercatore utilizza. Due approcci della sociologia: olistico (Durkheim) e individualista (Weber).

In generale, tutte le ricerche presentano dei punti in comune, ovvero le seguenti fasi:

1. identificazione del **problema di ricerca**;
2. la formulazione del **disegno di ricerca**. Si tratta di passaggi concreti che il ricercatore si prefigge di fare per ottenere qualcosa di nuovo sulla realtà da studiare;
3. **raccolta dei dati**, in cui si scende in campo e si registrano le informazioni;
4. **codifica e analisi** dei dati, eseguita tramite i protocolli vigenti nella comunità scientifica;
5. **interpretazione dei risultati**, quindi la conclusione della ricerca (inizialmente ci si è posti un quesito e risulta necessario comprendere se si è giunti all'obiettivo prefissato).

Tecniche di ricerca quantitative → tecniche basate su una matematizzazione delle informazioni, che forniscono dati espressi in un linguaggio statistico. Seguono l'ideale dell'esperimento, producendo il dato scientifico in modo artificiale in un ambito costruito ad hoc, osservato dal ricercatore da lontano e con distacco. L'obiettivo è la generalizzazione, da cui scaturisce il problema della validità delle rilevazioni e della rappresentatività del campione scelto per condurre la ricerca: se entrambi vengono risolti, si possono produrre risultati generalizzabili, adempiendo la mission della ricerca stessa.

Lo strumento di rilevazione più utilizzato è il questionario a risposte chiuse: una buona ricerca quantitativa è quella in cui il questionario utilizzato riesce a collegare efficacemente ipotesi teoriche e fenomeni reali da esso rilevati. In seguito, tramite l'operazionalizzazione, i concetti teorici sono trasformati in indicatori, indici e variabili.

Tecniche di ricerca qualitative → tecniche basate sull'utilizzo del linguaggio naturale e del linguaggio oggettivo per analizzare e descrivere il mondo sociale, rinunciando all'uso della matematica. L'attore sociale è colto nella sua soggettività. Lo studio va effettuato aderendo il più

possibile alla situazione naturale in cui si svolge il fenomeno, spesso prevedendo poca distanza tra ricercatore e soggetto analizzato. Non vengono quindi forniti dati generalizzabili, ma si mira al significato di ciò che viene restituito tramite l'analisi.

Dopo aver individuato l'oggetto da studiare, il ricercatore scende in campo per raccogliere dati, utilizzando la teoria come fosse "cassetta degli attrezzi" per decodificarli. Risultano quindi fondamentali le tecniche di raccolta dati, che influenzano i risultati della ricerca stessa:

- osservazione partecipante: il ricercatore raccoglie i dati osservando la situazione ed entrando a far parte di essa e del gruppo. La difficoltà di questo tipo di approccio sta nel riuscire a ottenere l'integrazione del ricercatore nel gruppo, nella sua capacità di mantenere il doppio ruolo e nell'impossibilità di annotare immediatamente ciò che si è osservato. [Ex. ricerca sugli Hobo condotta da Anderson]
- intervista qualitativa: è una situazione speciale di interazione tra due persone, tramite cui è possibile acquisire dati. Gli intervistati rispondono alle domande in maniera più o meno strutturata: dalle risposte il ricercatore trae le informazioni a lui utili.
- focus group: è un'intervista di gruppo che si basa sullo schema di discussione e sulla presenza di un moderatore. Il ricercatore conosce l'argomento e il suo compito è quello di creare una vera e propria discussione guidata in merito. La discussione è informale e gli intervistati sono incoraggiati ad esprimersi liberamente.

MIGRAZIONI ED ETNIE

Esistono due tipi diversi di fattori che generano i processi migratori:

- **fattori push - espulsione** → insieme delle problematiche interne al paese d'origine che spingono le persone a emigrare nella speranza di trovare migliori condizioni di vita (ex. guerre, carestie, persecuzione politica).
- **fattori pull - attrazione** → elementi tipici dei paesi di destinazione, che contribuiscono ad attirare i migranti nei paesi più ricchi.

La combinazione di essi ha prodotto diversi modelli di regolamentazione dell'immigrazione:

- modello storico → usato in passato da paesi come USA e Australia, che per via della carenza di manodopera incentivavano l'immigrazione. Ha dato vita a veri e proprie nazioni di immigranti.
- modello selettivo → tipico degli ex imperi coloniali, che favorivano l'ingresso dalle ex colonie piuttosto che dagli altri paesi, in modo da mantenere il controllo su essi.
- modello dei lavoratori ospiti → tipico della Germania, prevede l'accesso temporaneo per far fronte alla necessità di forza lavoro, senza però riconoscere il diritto di cittadinanza.
- modello della chiusura crescente → quello maggiormente diffuso oggi, a causa delle forti ondate migratorie degli ultimi anni. Si applicano misure sempre più restrittive, incrementando la crescita della clandestinità.

Diaspora → fenomeno per cui una popolazione abbandona il proprio paese d'origine disperdendosi in diversi paesi stranieri, mantenendo però la propria identità culturale e, spesso, i legami con altri gruppi della diaspora. Esistono diversi tipi di diaspora a seconda delle cause che la determinano: d. delle vittime (ebrei), d. imperiale (migrazione nelle colonie di un impero), d. di lavoratori (ricerca di nuove possibilità di lavoro), d. dei commercianti (a seguito della nascita di reti commerciali internazionali).

Rifugiato → persona che si trova al di fuori del suo paese di origine a causa di persecuzioni, conflitti, violenze che ne minacciano l'esistenza e che quindi ha bisogno di protezione. Generalmente lo status di rifugiato viene riconosciuto a seguito della richiesta di asilo politico.

Razza ed etnia sono due costrutti culturali, privi di fondamento biologico, che spesso giustificano la disuguaglianza. Delle volte i due concetti sono sovrapponibili:

- razza → categoria di persone che hanno in comune delle caratteristiche fisiche socialmente significative, come il colore della pelle.
- etnia → comunità caratterizzata da una tradizione culturale condivisa, che deriva spesso da un'origine e una patria comune.

GENERE E SESSUALITÀ

La **teoria del gender** è la teoria secondo cui non esistono differenze biologiche tra i sessi, a parte quelle puramente fisiche: proclama l'eguaglianza assoluta tra maschi e femmine. La biologia ci rende maschi e femmine, la cultura uomini e donne. Sin da piccoli ci viene insegnato quali sono le aspettative della nostra cultura riguardo il genere, così da iniziare a vedere il mondo con categorie che diamo per scontate.

Nel 1848 Alcune attiviste americane partecipando ad uno dei primi convegni sui diritti delle donne, tenutosi a New York. Denunciarono apertamente le disuguaglianze di genere nei vari ambiti (lavoro, politica, istruzione, economia). Da qui nacque un documento costruito sulla falsariga della Dichiarazione d'Indipendenza. Elisabeth Stanton, attivista storica, considerava il testo il vero inizio del movimento suffragista: in esso si rivendicava l'abolizione delle leggi che subordinavano la donna al marito e pianificava la battaglia per l'accesso all'educazione, specialmente quella universitaria, tradizionalmente vietata alla donna. La Dichiarazione di Seneca Falls è considerata l'atto fondamentale del movimento di rivendicazione dei diritti delle donne.

“La storia dell’umanità è una storia di ripetuti affronti e usurpazioni da parte dell’uomo verso la donna, avviati direttamente verso la stabilità di una tirannia assoluta su di lei. Per dimostrare tutto questo, sottoponiamo i fatti al giudizio di un mondo imparziale. Non è stato mai permesso alla donna il diritto al suffragio. È stata obbligata a sottomettersi a leggi nella cui formazione non ha mai avuto alcuna voce in capitolo. Rispetto al diritto al lavoro è evidente che l’uomo ha monopolizzato tutti i lavori lucrativi e quelli permessi alle donne sono mal pagati.”

Il primo Paese a introdurre il suffragio universale maschile e femminile fu la Finlandia, nel 1906. In Italia le donne votano per la prima volta il 2 giugno del 1946, in occasione del referendum istituzionale per scegliere tra la repubblica e la Monarchia. Pur avendo avuto un ruolo importante nella resistenza contro il nazi-fascismo, le donne rimangono marginali nella politica dell'epoca.

Dagli anni Cinquanta del secolo scorso, almeno nella lingua inglese, la parola *gender* entra nel linguaggio della scienza quando lo psicologo neozelandese John Money inizia a parlare di un *gender role* riferendosi agli intersessuali, che a quel tempo erano chiamati pseudo-ermafroditi. Gli intersessuali, persone che presentano in una certa misura i caratteri sessuali di entrambi i sessi, avevano da sempre creato problemi ai sessuologi al momento di determinare la loro appartenenza ad uno dei due sessi.

Oggi il concetto di “ruolo di genere” è stato distinto in tre diversi concetti:

- identità di genere → secondo una definizione di Money è il perno della nostra identità. Si tratta di un elemento prevalentemente appreso, ma non necessariamente determinato dal sesso biologico.
- ruolo di genere → indica i comportamenti, le attitudini e i tratti della personalità che una società, in una determinata cultura e periodo storico, definisce “maschile” o “femminile”.
- orientamento sessuale → è la risposta di una persona a uno stimolo sessuale. Indica da quale sesso l'individuo è attratto.

“**L'ideologia del ruolo di genere**” indica l'atteggiamento di una società nei confronti dei ruoli di genere dell'uomo e della donna.

K.K.